

UPS
UNIVERSITA' PONTIFICIA SALESIANA DI ROMA
Facoltà di Scienze dell'Educazione

IPU
ISTITUTO DI RICERCA E FORMAZIONE
"Progetto Uomo"

Diploma Universitario
Educatore Professionale

Tesi di Diploma:

VOCI LIBERE DA...DENTRO

*- DALLA NARRAZIONE DI SE' AL PROCESSO DI CAMBIAMENTO
IN STORIE DI VITA DI MADRI "RISTRETTE" -*

Candidata:
Chiara RIVA
Matricola: 131EP98

Relatore:
Prof. Gérard LUTTE

Correlatore:
Prof. Fabio VANNI

Anno Accademico 2001 - 2002

Ai figli di queste madri...

PRESENTAZIONE

«... Il compito degli educatori è grande perché assieme agli esclusi, e qui ci deve essere la sinergia delle forze sia degli esclusi sia degli educatori, sono l'avanguardia di questo movimento che ha il compito di cambiare il senso della storia perché penso e sono convinto che la svolta necessaria per la salvezza dell'umanità non avverrà nelle università o nei centri di potere, che spesso sono subordinati all'economia mondiale, ma avviene nelle strade tra gli esclusi. Il nostro compito è di preparare questa svolta assieme agli esclusi, in una relazione di parità in cui noi tutti siamo allo stesso tempo educatori di educandi... Penso che il vostro compito non sia piccolo, il vostro compito è molto importante perché siete chiamati assieme agli esclusi a cambiare il senso della storia per salvare l'umanità...»¹

Ho preso contatto con il contesto carcerario, durante il tirocinio professionale presso la casa circondariale di Monza (Mi) effettuato per scelta, onde poter riuscire meglio a conoscere una realtà che, al di fuori, viene presentata spesso “a senso unico”. Le ore di presenza sono state minime, ma seppur per breve tempo ho potuto prendere consapevolezza del bisogno di “educativo” e della difficoltà a mettere in atto interventi, a seguito principalmente di una mentalità rigida,

¹ G. LUTTE, *Sinergie Educative*, in “Persona e Comunità” 3° (1999) 18-19

coercitiva supportata da un ingranaggio fortemente burocratizzato. In un contesto organizzativo così complesso, quale è il carcere, esiste ancora il problema legato all'identità del ruolo dell'educatore che rappresenta una categoria professionale "marginale", con uno scarso peso specifico all'interno e un'invisibilità all'esterno. L'istituzione del ruolo dell'educatore ed il suo conseguente intervento rieducativo o riabilitativo rischiano di essere vanificati dal vuoto sociale di strutture, servizi o, comunque, risposte al bisogno di inserimento nel circuito "normale".

Dopo la lunga attesa di rito, intercorsa tra la richiesta e l'autorizzazione al mio ingresso, e dopo l'iniziale presa visione generale, è scaturita in modo casuale la decisione ad orientarmi sulla sezione femminile. Da una giovane madre straniera, un grido d'aiuto alla disperata ricerca delle figlie e poi la scoperta di due...venti...trenta e più madri detenute di diversa provenienza: madri silenziose, madri dimenticate, madri frastornate, madri sole, madri violentate... ognuna con una propria storia da raccontare, prima ancora a se stesse. Per quanto la mia "professionalità" in via di acquisizione potesse consentirmi, mi sono messa in ascolto nel tentativo di trovare delle risposte più o meno concrete. Ed infine questo lavoro che intende offrire uno spazio dignitoso alla voce di chi,

al di là del reato e della colpa (e non è mia competenza giudicare), necessita prima di tutto di considerazione umana, in un'ottica educativa, preventiva (anti-ricidività) e non solo assistenziale. Anche dalla normativa costituzionale è la persona che emerge. L'art. 27 della Costituzione stabilisce, infatti, che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Attraverso il racconto della propria storia, ritengo si possa raggiungere la consapevolezza di sé e del possibile cambiamento intrinseco al processo educativo. Perché, come afferma D. Demetrio: *«chi si educa cambia e chi cambia vive un processo educativo (...) non c'è educazione senza cambiamento e cambiamento senza educazione (...) Non è affatto vero (...) che basti vivere per educarsi permanentemente. Soltanto alcune circostanze sono fattore di educazione e quindi di cambiamento. Il cambiamento può riguardare anche soltanto una porzione dell'Io e ciò è già sufficiente a farci affermare che è in atto, o si è verificato un evento educativo»*² e ancora: *«Non si ha cambiamento educativo se non si rielabora il proprio passato in funzione di un nuovo da sperimentare»*.³

² D. DEMETRIO (1990), *Educatori di professione*, Scandicci, La Nuova Italia, 1999, 58.

³ *Ibidem*, p. 83.

Credo che l'opera educativa si proponga, pertanto, come sfida, contro ogni tipo di rassegnazione, qui più che altrove.

Ed è qui dove la libertà viene meno, che ho ritenuto opportuno liberare la libertà di essere, prima di tutto persona, attraverso la narrazione della propria storia, offrendo lo spunto per sentirsi potenziali soggetti di cambiamento.

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
PARTE PRIMA - LA MATERNITA'	4
PREMESSA.....	4
CAPITOLO PRIMO	6
LA CONDIZIONE MATERNA.....	6
-EVOLUZIONE STORICA-	6
1. UNO SGUARDO AL PASSATO.....	6
2. VERSO IL DUEMILA	14
CAPITOLO SECONDO.....	17
PROFILO PSICOLOGICO DELLA MATERNITA'	17
1. MATERNITA': ISTINTO O CULTURA	17
2. IL DESIDERIO DI MATERNITA' NELLO SVILUPPO	20
Quando si diventa madri.....	23
3. GRAVIDANZA E PARTO	25
4. PUERPERIO E RELAZIONE MADRE/BAMBINO	30
CAPITOLO TERZO.....	33
LA MATERNITA' IN CARCERE.....	33
1. IL CARCERE ... DALLA SEZIONE FEMMINILE	33
1.1 "Che succede, quando finiamo in carcere?".....	41
1.2. L'ansia e la paura di essere madri in carcere	45
1.3. Tempo e corpo recluso.....	47
2. LA RELAZIONE MADRE/FIGLIO IN E DAL CARCERE.....	50
2.1. Il tempo e lo spazio della relazione.....	52
2.2. Essere figli di madri detenute	55
3. IL RUOLO DELL'EDUCATORE	57
4. LA MATERNITA' ALLA LUCE DELLA NORMATIVA	62
PARTE SECONDA – RACCONTARSI.....	73
PREMESSA.....	73
CAPITOLO QUARTO	75
LA NARRAZIONE DI SE',	75
RISORSA EDUCATIVA	75
1. IL RACCONTO DI SE': DESIDERIO, NECESSITA', CURA.....	75
1.1. Autori e attori della propria storia.....	78
1.2. Un "viaggio" che parte dai ricordi	79

2. <i>L'ASCOLTO COME INDICE DI ACCOGLIENZA E CONSIDERAZIONE UMANA</i>	81
2.1. <i>L'ascolto attivo</i>	83
2.2. <i>Il bisogno di ascolto in carcere</i>	85
3. <i>DALLA PROPRIA STORIA...IL CAMBIAMENTO,</i>	87
<i>OGGETTO DELLA FORMAZIONE PEDAGOGICA</i>	87
3.1. <i>Le componenti del processo di cambiamento</i>	89
3.2. <i>Il legame tra cambiamento e relazione</i>	92
CAPITOLO QUINTO	94
RICERCA CON STORIE DI VITA	94
1. <i>DISEGNO DELLA RICERCA</i>	94
1.1. <i>Scopo della ricerca</i>	94
1.2. <i>Scelta del metodo qualitativo</i>	96
1.3. <i>Le donne che hanno partecipato alla ricerca</i>	98
1.4. <i>Tecniche di rilevazione</i>	101
1.5. <i>Lista dei temi</i>	102
1.6. <i>Analisi e interpretazione dei dati</i>	108
CAPITOLO SESTO	110
STORIA DI JASMINE.....	110
1. <i>PROTOCOLLO INTERVISTA</i>	110
2. <i>PRESENTAZIONE INTERVISTATA</i>	113
3. <i>INTERVISTA</i>	115
4. <i>RICOSTRUZIONE DELLA STORIA DI VITA DI JASMINE</i>	146
5. <i>COMMENTO TEMATICO</i>	152
CAPITOLO SETTIMO	158
STORIA DI SIRIKIT.....	158
1. <i>PROTOCOLLO INTERVISTA</i>	158
2. <i>PRESENTAZIONE DELL'INTERVISTATA</i>	161
3. <i>INTERVISTA</i>	163
4. <i>RICOSTRUZIONE DELLA STORIA DI VITA DI SIRIKIT</i>	187
5. <i>COMMENTO TEMATICO</i>	193
CAPITOLO OTTAVO	198
STORIA DI GEMMA	198
1. <i>PROTOCOLLO INTERVISTA</i>	198
2. <i>PRESENTAZIONE INTERVISTATA</i>	201
3. <i>INTERVISTA</i>	203
4. <i>RICOSTRUZIONE DELLA STORIA DI VITA DI GEMMA</i>	242
5. <i>COMMENTO TEMATICO</i>	254
CAPITOLO NONO	259

STORIA DI NOHYRA.....	259
1. <i>PROTOCOLLO INTERVISTA</i>	259
2. <i>PRESENTAZIONE INTERVISTATA</i>	262
3. <i>INTERVISTA</i>	264
4. <i>RICOSTRUZIONE DELLA STORIA DI VITA DI NOHYRA</i>	287
5. <i>COMMENTO TEMATICO</i>	294
CAPITOLO DECIMO	299
RIFLESSIONI E PROPOSTE D'INTERVENTO.....	299
1. <i>SINTESI E CONFRONTO CON LA LETTERATURA</i>	299
2. <i>L'IMPORTANZA DI MANTENERE UN LEGAME CON I PROPRI FIGLI</i>	312
3. <i>UN PUNTO COMUNE: ESSERE MADRI</i>	317
3.1. La relazione d'aiuto	319
3.2. I gruppi di auto-aiuto in carcere.....	321
4. <i>PROGETTARE IL FUORI DA...DENTRO</i>	324
CONCLUSIONI	327
BIBLIOGRAFIA	332

INTRODUZIONE

Argomento della tesi è un'analisi del contesto carcerario femminile, focalizzata su una fascia della popolazione detenuta che vive la condizione di maternità e sulla provocazione che la narrazione di sé scatena nel processo educativo. L'esperienza relazionale, intercorsa durante il tirocinio professionale, ha consentito di far emergere ed evidenziare alcuni bisogni presenti, ma inappagati: il bisogno di ascolto, di comunicazione, di consapevolezza di sé, di progettazione. Da essi si è partiti per porre le basi all'evoluzione di un percorso educativo che parta da se stesse, per divenire stimolo di "protagonismo" del proprio cambiamento. L'attenzione si è centrata sulla condizione materna, per approfondire uno degli aspetti, ma il più ricorrente e complesso, che vede le donne coinvolte.

La prima parte del lavoro, dapprima si sofferma a uno sguardo storico, successivamente, attraverso uno studio psicologico, inquadra la maternità e la colloca nel contesto carcerario, evidenziando le ripercussioni causate dalla separazione dai propri figli. Si è voluto partire dal presupposto che: «Il modo in cui si diventa madre, implica che si possa esserlo in modo diverso, fino al punto che questo stato può diventare difficile e fonte di sofferenze»⁴

⁴ J.M. DELASSUS, *Il senso della maternità*, Roma, Borla, 2000, 13.

La seconda parte dell'elaborato è costituita dalla ricerca effettuata, attraverso la raccolta di storie di vita di madri detenute, accordando alla narrazione di sé valenza pedagogica, nella presa di coscienza delle proprie potenzialità.

Il lavoro si è sviluppato nella prospettiva qualitativa, utilizzando una modalità di ricerca centrata sulla persona che trasforma la “ricercata” in protagonista e in narratrice. La ricerca, in questo modo, vuole essere un'inversione di marcia alle molte ricerche effettuate, esclusivamente, utilizzando un metodo quantitativo che rende i soggetti “numeri”, tenendo poco presente la loro soggettività, fondamentale in un ambiente come il carcere, dove tutto è teso ad essere uniformato. Nella consapevolezza del fatto che non ci si può accostare a una storia di vita con pretese di imparzialità, anche con il rischio di apparire “accamosciati”,⁵ si è voluto, comunque, intervenire attraverso una metodologia che si basa sulla relazione, perché consentisse l'opportunità di percepire la situazione dal dentro e, nello stesso tempo, rappresentasse uno strumento di innovazione ad una situazione apparentemente cristallizzata come immodificabile. Poiché: «Imparare a creare, condividere, rivedere storie materne appropriate è un progetto sociale. Molte madri sono emarginate perché si dedicano alla pratica materna in condizioni di isolamento o perché in loro

⁵ in gergo carcerario: “Troppo amici dei detenuti”.

prevale il senso di competizione o perché sono inibite dalla mancanza di fiducia in se stesse, o semplicemente perché sono esauste»,⁶ il fine che ci si propone è di creare l'opportunità di riflettere, perché «non c'è più ragione di giudicare i comportamenti materni dalla sola apparenza, senza averli prima analizzati e compresi e senza aver tentato di fornire loro tutto l'aiuto necessario»⁷ e di agire in senso pedagogico, rivalutando e potenziando la figura dell'educatore, se si vuole che l'istituzione carceraria sia “socialmente utile”.

⁶ S. RUDDICK, *Il pensiero materno*, Como, Red, 1993, 130.

⁷ DELASSUS, *Il senso della maternità*, 192.

PARTE PRIMA - LA MATERNITA'

“Non c'è nulla di peggio per una madre che credersi o voler essere perfetta” (S. Foglia)

PREMESSA

Nel modo di essere madri non c'è niente di universale. La maternità, infatti, non è il regno dell'ovvietà, dove tutto va da sé, ma un evento in cui i conflitti si manifestano in modo più o meno intenso e visibile. Come sostiene L. Accati: «Studiare il parto e la maternità significa studiare una visione della vita che cambia». ⁸ Cambia a seconda delle epoche e dei luoghi, delle leggi, del costume e delle ideologie ed, inoltre, la molteplicità di prospettive coinvolte –il numero delle donne che nelle varie epoche ha procreato, la dimensione e i rischi della riproduzione, il tipo di cure materne e ancor più il grado d'identificazione che una donna lega a questa esperienza – fa in modo che questo aspetto dell'esistenza femminile continui a rappresentare un nodo complesso e un campo di studio sempre aperto.

Affrontare il tema della maternità significa, pertanto, muoversi all'interno di confini non definiti.

⁸ Cfr. S. VEGETTI FINZI, *Volere un figlio*, Milano, Mondadori, 1997, 64.

Valori e costumi di ogni società hanno un peso primario nel definire il ruolo materno. Quando il potere è nelle mani del padre, come è stato per millenni, la madre passa in secondo piano e con lei i figli. Quando la società ha a cuore soprattutto i figli, la loro sopravvivenza e la loro educazione, l'attenzione si sposta sulla madre. Quando è il bambino ad essere al centro, si chiederà alla madre di impegnarsi principalmente se non esclusivamente in quel ruolo, rinunciando ad altre aspirazioni ed impegni.

Molte delle emozioni che influenzano tuttora le decisioni riproduttive delle donne sono state plasmate dal passato, attraverso processi che oggi non possono che essere visti come inesorabili.

CAPITOLO PRIMO

LA CONDIZIONE MATERNA -EVOLUZIONE STORICA-

1. UNO SGUARDO AL PASSATO

A partire dal Medioevo, fin verso la metà del 700, la condizione materna è segnata da rigidi rapporti di genere. Prima di essere madre, una donna deve essere moglie. La collocazione della donna madre, nella logica familiare, è differente nei gruppi sociali esistenti. La moglie aristocratica rappresenta una vera e propria macchina per fare figli, la moglie artigiana e contadina, il più delle volte, riveste un ruolo di cooperatrice nell'attività del marito e di comprimaria nelle scelte familiari. Una ripercussione della priorità del ruolo di moglie su quello di madre, è rappresentata dal divieto di allattare e l'impossibilità per le donne benestanti di derogare a questa regola. Questa condizione porta esiti diversi, nel riconoscimento del legame tra madre e figlio. Negli ambienti artigiani, il diverso modello coniugale, unito alla necessità di economizzare le risorse presenti, favorisce maggiore spazio per l'identità materna. Le madri allattano i figli, in quanto mandarli a balia rappresenta un costo non sempre

compatibile con la situazione economica, conseguendone un legame madre-figlio più intenso di quanto possa rivelarsi nelle famiglie aristocratiche.

Il rapporto d'intimità con la madre, si concentra nei mesi dell'allattamento e nei primi anni di vita del figlio, sebbene la donna si ritrovi a portare avanti un compito non facile, occupata a far bilanciare i suoi impegni di madre con il ruolo di lavoratrice, nell'impresa familiare. Il diverso rapporto che la madre intrattiene con i figli, negli ambienti aristocratici e in quelli artigiani, continuerà anche nei secoli successivi. L'utilizzo del baliatico rappresenta, per le madri, l'unico modo per alleggerire il peso della nascita di un figlio, stremate spesso da gravidanze ravvicinate. Di fatto, questa soluzione impedisce di approfittare del periodo di amenorrea prodotta dall'allattamento e le sottopone a una maggiore fertilità. Tra le cause di diffusione del baliatico c'è anche l'indisponibilità dei mariti a privarsi per lungo tempo dei servizi sessuali delle mogli (sembra che i bambini venissero allattati per 18-24 mesi), per la convinzione che avere rapporti sessuali alterasse il latte e danneggiasse il neonato. L'utilizzo della balia resterà un modello comportamentale delle madri aristocratiche e per quelle artigiane una risorsa economica stabile. La funzione della balia assume, in seguito, connotazioni

negative: le balie gestiscono una funzione sessuale in modo promiscuo, in quanto allattano spesso più di un bambino e, mercenario, poiché lo fanno per mestiere.

Nel 700, alcuni pionieri cominciano a sostenere l'abbandono del baliatico gelosi del rapporto che l'allattamento crea tra nutrice e bambino. L'aspetto affettivo è presente anche nella letteratura che difende l'allattamento materno e, nello stesso tempo, comincia a prendere posizione favorevole la pratica del taglio cesareo su donna in vita, contrariamente al periodo precedente, nel quale il cesareo si praticava solo su donna morta e si preferiva, di fronte alle difficoltà ostetriche del parto, salvare la vita della madre, anche a costo di sacrificare quella del bambino. "Non nati" venivano chiamati nel Medioevo quelli che venivano estratti col taglio cesareo dalla madre morta, un appellativo che era mantenuto anche nei rari casi di sopravvivenza del bambino e sottolinea l'ambiguità di un evento che rimane sospeso tra umano e divino, tra realtà e magia.

La ripresa dell'allattamento materno porta a ridefinire i compiti della madre, alla riduzione dell'ampiezza della famiglia, alla creazione di una sfera domestica privata. Il latte non è però veicolo di ideologia matrifocale; si continua ad assimilare la madre alla moglie, cioè ad attribuire alle cure materne uno status subalterno tipici della moglie.

Nel secondo 700, si fa strada una rappresentazione del rapporto madre-feto diversa da quella tradizionale fondata su un'intima fusione dei due corpi, legata all'immagine dell'albero (madre) di cui il frutto (feto) rappresentava un'incerta appendice, fino alla completa maturazione. Per i medici, il feto esistente è un essere distinto dalla madre e, per i teologi, una creatura dotata d'anima fin dal concepimento. Al processo di ricostruzione culturale del feto corrisponde un'analoga ridefinizione della maternità sul piano medico, sociale e politico. Una delle prime teorie ad essere messa in discussione è quella relativa al potere immaginifico della donna incinta, ai suoi effetti nei confronti del feto. La tradizione riconosceva, infatti, alla madre la capacità di trasmettere al bambino in utero le proprie emozioni, di comunicargli i propri sentimenti fino al punto da lasciarne traccia sul suo aspetto fisico, determinando le caratteristiche somatiche. Alla sua immaginazione, erano stati riportati i difetti di conformazione del neonato che poteva risultare segnato per sempre dalle sue paure o dai suoi desideri.

Dalla fine del XVIII l'immagine della madre e il suo ruolo mutano, suscitando una nuova attenzione. Nuovo è soprattutto l'accostamento di due termini mai prima avvicinati: amore e materno. Chiamando in causa il sentimento, si viene a

creare quel mito che resterà fino alla metà del novecento: -le madri non possono che amare per naturale istinto-. Moralisti, educatori, religiosi e laici convincono le donne ad allattare i loro figli. L'interesse si focalizza sui primi anni di vita del bambino, diminuendo la mortalità. Rendersi indispensabili alla famiglia, procreare figli sani, permetterà alle donne di essere riconosciute e rispettate. Si inaugura così l'era delle prove d'amore che la madre deve dare al figlio, dedicandogli la sua continua presenza. Il bambino non viene più mandato a balia, spesso neanche relegato in collegio. Nelle classi disagiate, la prole assume le caratteristiche di un pesante fardello. Ci si serve dei consueti rimedi: l'aborto clandestino e l'abbandono.

Facendo meno figli, aumenta disponibilità e affetto ed evita che il loro mantenimento gravi sul bilancio domestico. Il terreno in cui nasce la nuova concezione della maternità, sta nella propensione a valorizzare la felicità privata e il legame genitori-figli che ha il suo massimo interprete in Rousseau. E' Rousseau che trasforma in dogma l'idea che la madre deve assumere in prima persona la cura materiale e l'educazione dei bambini, ad esaltare il legame affettivo che nasce dalla vicinanza fisica. Cresce una ricca elaborazione della figura materna, come fulcro amoroso-educativo e mediatore delle tensioni

familiari, con le premesse per un conflitto fra possesso giuridico e possesso affettivo dei figli. Man mano che la figura del bambino guadagna il centro della scena familiare, avanza il prestigio della madre e, più si insiste sulla sua vocazione naturale, più diventa difficile rifiutarle naturali diritti sui figli. A partire dalla seconda metà del secolo, i tribunali in caso di separazione cominciano ad affidare i bambini alle madri.

All'inizio del XIX secolo la maternità è scissa in più ruoli e in più luoghi, a metà 800 tende invece a ricomporsi nella sola figura della madre biologica e nella residenza coniugale. A fine secolo, la madre casalinga e specializzata diventa la regola nelle famiglie della borghesia, un'ispirazione per i ceti medi e un'identità incombente su tutte le donne.

Un altro mutamento riguarda l'attenzione alla salute dei bambini e quindi il ricorso alle cure mediche. Si dà avvio a numerose campagne rivolte alle donne destinate a insegnare le norme igieniche. La maternità, ridotta da sociale a biologica, viene usata come strumento di mobilitazione e di disciplinamento di massa delle donne e posta al servizio dello Stato nel periodo fascista. Il parto viene assimilato a un rito d'iniziazione in cui, attraverso la sopportazione del dolore, si ottiene il diritto di appartenere al gruppo eletto delle madri. La sua

funzione viene equiparata a quella degli ex combattenti, reduci da una grande guerra patriottica. Le donne si compiacciono della loro sofferenza e l'enfatizzano come prova di spiritualità.

Come ricorda S. Vegetti Finzi: «Sull'ingresso della sala parto di una delle maggiori maternità milanesi scritta con i grandi, spigolosi caratteri romani della grafica fascista, campeggiava una minacciosa ingiunzione -Vieni impara ad essere madre!-»⁹ Subentrano successivamente le teorie freudiane che spostano la maternità dal piano biologico a quello psichico. Oltre che del maternage, ("lavoro di cura" nei confronti del neonato) le madri sono ritenute responsabili dell'equilibrio fisico e psichico dei loro figli, della loro "felicità", del loro corretto inserimento nella vita privata e pubblica. La prima infanzia assume un'importanza fondamentale per lo sviluppo della personalità. Altruismo, abnegazione, sacrificio vengono riproposti come costitutivi della natura femminile, rafforzando l'ideologia che, se non è buona, la madre è snaturata.

Questo desiderio di cambiare la madre e di ricostruire una madre idealmente perfetta, ha contribuito al passaggio dalla psicoanalisi verso la pedagogia e a cercare nelle madri dei modelli.

⁹ VEGETTI FINZI, *Volere un figlio*, 24.

Ma «Se, è necessario che le madri accettino lo scarto tra figlio immaginario e figlio reale ed elaborino il distacco dal figlio (si potrebbe dire infatti che la maternità è un continuo addestramento alla perdita), è altrettanto necessario per tutti noi, in quanto primo luogo figli, accettare l'enigmaticità della madre (...) Il problema maggiore rimane quello di accettare l'instaurabilità dell'enigma pur continuando a mantenere una tensione conoscitiva, per non lasciar "cadere la chiave"». ¹⁰

¹⁰ M. G. MINETTI, *Le madri nella psicoanalisi*, in M. D'AMELIA (a cura di), *Storia della maternità*, Bari, Laterza, 1997.

2. VERSO IL DUEMILA

Mai come ora la maternità assume aspetti spesso contraddittori. Da un lato le donne fanno meno figli, dall'altro si è creata la sindrome della "maternità a tutti i costi". Chi non può avere figli ricorre alle terapie scientifiche. La maternità che, per secoli, è stata vissuta come un destino al quale sottomettersi, è diventata, una decisione personale. La pillola arrivata sul mercato nel '59 ha creato il grande scisma, separando la sessualità dalla procreazione e dando alle donne la libertà di decidere il momento della propria maternità. La possibilità di scegliere costituisce la condizione preliminare per un'etica della maternità. Decidere quando sono in gioco anche altre esistenze oltre alla propria, non è, comunque, mai semplice. Nei primi anni settanta si segnala il passaggio di "combinazione" della dimensione professionale con quella materno-familiare, con il conseguente fenomeno della posticipazione della maternità. Optare per un rinvio, significa prendere atto che esistono almeno tre temporalità, una esterna costituita dalla scadenze sociali (relazioni affettive, studi, lavoro, casa), un'altra interna al corpo (età feconda), e una terza rappresentata dalla pulsione istintuale a procreare. Tuttavia posticipare la maternità non rappresenta solo il frutto di un compromesso tra desiderio di maternità e desiderio di stabilizzarsi in una

occupazione. E', in primo luogo, l'esito dell'enfasi sulla maternità come responsabilità relazionale, affettiva ed educativa, di cruciale importanza per l'armonioso sviluppo di un bambino e di un adolescente. Negli anni ottanta e novanta, si assiste ad una sorta di de-istituzionalizzazione della maternità che apre diverse possibili "normalità materne". Accanto alla rarefazione delle maternità vi è una contemporanea pluralizzazione e frammentazione delle madri: madri naturali e adottive, madri legittime e affidatarie, matrigne, madri biologiche e madri sociali. Per le donne, la non coincidenza tra maternità biologica e maternità sociale appare dirompente. La maternità, infatti, ha costituito e continua a costituire una dimensione simbolica dell'identità di genere femminile. L'immagine della "cattiva madre" è socialmente più consistente e più minacciosa per l'identità personale; essere una "buona madre" è molto più totalizzante e, allo stesso tempo, evoca più facilmente richieste di controllo sul suo buon svolgimento che non riconoscimento. In questo nuovo quadro di riferimento, le madri lavoratrici e le madri sole sono definite come potenzialmente dannose per i propri figli: le prime perché sottraggono loro tempo e cure; le seconde perché sottraggono loro il rapporto con un padre.

La maternità rimane un compito impegnativo, pieno di doveri e continua ad essere percepita come una dimensione forte dell'esperienza adulta femminile.

«La maternità è divenuta così una dimensione problematica: che va esplicitamente e intenzionalmente integrata di volta in volta e non una volta per sempre nell'insieme delle esperienze di vita di una donna, nei suoi progetti e strategie, piuttosto che costituirne essa stessa la causa, o il fine». ¹¹

¹¹ C. SARACENO, *La pluralizzazione delle esperienze e delle figure materne*, in M. D'AMELIA (a cura di), *Storia della maternità*, 330.

CAPITOLO SECONDO

PROFILO PSICOLOGICO DELLA MATERNITA'

“La donna porta, nella procreazione, tutta se stessa: non solo il corpo, ma i pensieri, gli affetti, la sua storia, prossima e remota”. (S. Vegetti Finzi)

1. MATERNITA': ISTINTO O CULTURA

Numerosi sono gli studi psicoanalitici su questo argomento, avvenuti soprattutto dopo gli anni '40. In questi contributi l'istinto rappresenta una piattaforma generale, dalla quale si parte per lo studio della riproduzione. Tuttavia, non significa che la riproduzione umana sia segnata dall'istinto come avviene nel mondo animale. L'azione dell'istinto materno nell'animale è la conseguenza di una necessità fisiologica; tale azione opera e si prolunga solo sulla base di sensazioni somatiche ben definite; diminuisce quando il piccolo si sviluppa e diviene indipendente, e talvolta si interrompe bruscamente, senza lasciare la minima traccia di una relazione affettiva. La risposta dell'individuo a ciò che percepisce è mediata da un elaborato sistema di simbolizzazione ed, inoltre, partendo dalle sue esperienze, stabilisce dei significati, ricordando il passato e

anticipando il futuro. Come sostiene F. Wyatt: «I motivi della riproduzione nella donna sono modificabili dall'esperienza. E' molto probabile, pertanto, che sulla sua consapevolezza soggettiva e sulla sua espressione sociale incidano tanto la sua storia personale e l'apprendimento sociale quanto la pulsione istintuale di ordine fisiologico». ¹²

Questa tesi è sostenuta anche da H. Deutsch, poiché asserisce che: «la maternità, d'altra parte, in quanto esperienza individuale, non è solo l'espressione di un processo biologico, ma anche un'unità psicologica che riassume numerose esperienze, memorie, desideri e paure dell'individuo, anteriori di molti anni all'esperienza reale». ¹³

Quindi, solo una parte dei problemi che le manifestazioni psichiche della maternità ci presentano può essere spiegata fisiologicamente, in quanto, «“Istinto materno” e “amore materno” sono elementi diversi che fanno parte dello spirito materno nel suo insieme. L'istinto ha un'origine chimico-biologica e sta al di là della sfera psicologica (...) L'amore materno è la diretta espressione affettiva della relazione positiva col figlio». ¹⁴

¹² F. WYATT, *Note cliniche sui motivi della riproduzione (I)*, in L. BARUFFI (a cura di), *Il desiderio di maternità*, Torino, Boringhieri, 1979, 123.

¹³ H. DEUTSCH, *Psicologia della donna adulta e madre*, Torino, Boringhieri, 1977, 4.

¹⁴ *Ibidem*, p. 21.

L'amore materno è un sentimento e in quanto tale «comporta e ha in sé errori, dubbi, ambivalenze, fragilità e forza, lealtà e menzogna, espressioni di intensità discontinua». ¹⁵

In altri termini, «le relazioni affettive tra madre e figlio, nell'uomo, dipendono da numerose influenze psicologiche indirette le quali implicano tali relazioni e ne modificano il carattere primitivo istintivo» ¹⁶

¹⁵ S. FOGLIA, *Maternità*, Milano, Rizzoli, 1999, 15.

¹⁶ DEUTSCH, *Psicologia della donna adulta e madre*, 22.

2. IL DESIDERIO DI MATERNITÀ' NELLO SVILUPPO

Motivi innati e motivi sociali s'intrecciano nella realtà. F. Wyatt sostiene che: «Le donne sono più interessate ad avere figli quando il contesto in cui si trovano incoraggia un tale desiderio, sia pure attraverso la loro diffusa e multiforme identificazione con altre donne. Si tratta certamente di un'intuizione banale, ma sufficiente a confutare la tesi che il desiderio di maternità sia interamente innato». ¹⁷

L'osservazione clinica smentisce la tesi che il desiderio di un bambino possa essere una questione di obbligo e imitazione sociale soltanto. La maternità non si riduce all'esperienza reale della riproduzione, ma investe tutta la vita della donna. In particolare essa è preparata, sin dalla prima infanzia. Sembra che il desiderio espresso della donna feconda sia preparato da un certo numero di immagini trasformatorie, nei vari stadi dello sviluppo. E ciò, come avviene per qualsiasi altro importante evento dell'adattamento, per esempio per le relazioni che l'individuo intrattiene con gli altri.

La maternità passa attraverso una fase infantile e una fase puberale. I processi riproduttivi hanno il loro preludio nelle fantasie infantili. Secondo H. Deutsch: «Fin dall'inizio, si stabiliscono delle correlazioni psicosomatiche che hanno uno

¹⁷ WYATT, *Note cliniche sui motivi della riproduzione (II)*, in L. BARUFFI (a cura di), *Il desiderio di maternità*, 249.

scopo diverso ad ogni tappa dello sviluppo (...) Queste correlazioni riappaiono costantemente in tre tendenze: le tendenze a incorporare, a eliminare e a trattenere. Ad ogni stadio la loro azione dà luogo a un comportamento diverso, che è in armonia con il livello di sviluppo del momento. La presenza delle suddette tendenze fa sì che esistano, durante le diverse fasi, delle analogie, le quali sono la causa per cui una fase precoce di sviluppo può contenere elementi progressivi e una fase più avanzata elementi regressivi.»¹⁸ Pertanto, l'aspetto della riproduzione è influenzato da funzioni psicofisiologiche più precoci, anche se il desiderio del figlio non ha, in epoca infantile, molto in comune con l'esperienza affettiva della maternità; esprime piuttosto un istinto di possesso. Soltanto con l'adolescenza la maternità acquista vivacità intellettuale ed emotiva. Il comportamento della pubertà femminile, nei riguardi della funzione della riproduzione, ripete gli avvenimenti infantili. H. Deutsch sostiene che: «Le fantasie sessuali rimangono incoscienti; le altre, quali ad esempio quelle che si riferiscono all'identificazione con la madre attiva, essendo meno pericolose, possono giungere ad una rappresentazione diretta, cosciente.»¹⁹

Le fantasie della ragazza in età puberale non si presentano sempre mature per la realizzazione della maternità, anche se lo sviluppo organico ha raggiunto la

¹⁸ DEUTSCH, *Psicologia della donna*, 59.

¹⁹ *Ibidem*, p. 67

maturità. In questi casi, continua H. Deutsch: «La ragazza ha ancora bisogno di tempo non solo per liberarsi dai residui del complesso di Edipo e dell'ingombro delle sue fantasie, ma anche per sviluppare il suo io attraverso un'intima maturazione e renderlo così atto alla maternità.»²⁰ Alla base dello spirito materno attivo sembra vi sia quindi un'idea guida infantile che, normalmente, si mantiene attraverso tutte le fasi di sviluppo e che costituisce il presupposto per arrivare, in seguito, a svolgere un ruolo materno.

²⁰ *Ibidem*, p. 67.

Quando si diventa madri

Si tende a legare la maternità al parto; a differenza di questo pensiero comune che associa la trasformazione in madre con la nascita effettiva del bambino, D. N. Stern afferma che: «La nuova identità può sbocciare in un momento qualsiasi della gravidanza, per configurarsi poi con maggior precisione dopo la nascita del bambino e dispiegarsi pienamente dopo parecchi mesi di cure a casa, quando la mamma si rende conto di esser divenuta tale anche ai propri occhi.»²¹ Pertanto, continua D. N. Stern: «Solo quando avrete sperimentato in prima persona che cosa significa accudire e far crescere un bambino, avrete dato effettivamente alla luce la vostra nuova identità materna.»²² Esiste un processo che forma il c.d. “assetto materno” che attraversa, secondo D. N. Stern, varie fasi: la gravidanza come preparazione e terreno di prova e il parto; il puerperio che comporta il compito di nutrire, accudire, far crescere il neonato e la creazione di una relazione intima con il bambino; infine, la relazione con gli altri e soprattutto con la propria madre. Il modello di attaccamento, ossia il modo in cui madre e bambino si comportano e si vivono reciprocamente nelle separazioni e riunificazioni, è in larga misura determinato da quello sperimentato con la propria madre.

²¹ D. N. STERN – N. BRUSCHWEILER STERN, *Nascita di una madre*, Milano, Mondadori, 1999, 18-19.

²² *Ibidem*, p. 21.

In realtà, quella materna non è mai stata una funzione unitaria.

Accanto alla madre ufficiale sono da sempre comparse altre presenze. «Essere “madre per scelta” andrebbe perciò inteso in senso attivo ma anche passivo: colei che sceglie ma anche che è scelta. La maternità è infatti un’attribuzione relazionale.»²³

²³ VEGETTI FINZI, *Volere un figlio*, 228.

3. GRAVIDANZA E PARTO

La gestazione non è solo un evento del corpo che inizia e si conclude all'interno del ciclo fisiologico di nove mesi. Ha un tempo interno, una storia mentale che risale alla prima infanzia e che scandisce tutto l'arco della biografia femminile. Nell'elaborazione immaginaria della maternità, entra in gioco il rapporto che la donna intrattiene con se stessa. I suoi desideri interagiscono con le relazioni fondamentali che aveva stabilito con la madre e il padre durante i primi anni di vita, si ridefiniscono con il partner, cambiano secondo le gratificazioni, le rinunce, i distacchi e le perdite che incontra nel corso dell'esistenza. Lo studio della gravidanza e delle sue dinamiche psichiche si è sviluppato in due ambiti diversi, quello clinico-terapeutico relativo al trattamento analitico e quello psicologico attraverso interviste semistrutturate. Comunque la letteratura psicoanalitica ha fornito un'importante cornice di riferimento. La gravidanza è una svolta irreversibile nel ciclo vitale della donna, in cui vengono rivissuti i conflitti infantili relativi a fasi precedenti di sviluppo e, in particolare, alle prime relazioni e identificazioni con la propria madre. E' in relazione a questa identificazione, con la propria madre, che appare particolarmente importante la distinzione tra desiderio di maternità e desiderio di gravidanza: nel caso del

desiderio di gravidanza è in primo piano il bisogno narcisistico di provare che il proprio corpo funziona come quello della propria madre, mentre nel desiderio di maternità, ciò che prevale è la disponibilità a occuparsi a prendersi cura del bambino. Si considera la gravidanza una fase critica paragonabile alle altre due fasi critiche dello sviluppo femminile: la pubertà e la menopausa. E' inoltre considerata come il periodo di riflessione e di rielaborazione, relative al passato e al futuro che induce la donna a ripensare alla propria posizione nel ciclo naturale della vita. La relazione tra dimensione corporea e dimensione mentale riattiva a livelli consci, preconschi e inconsci le esperienze passate che si intrecciano con quelle presenti, polarizzate attorno al sé infantile e al sé adulto.

L'importanza della distinzione in stadi dell'intero processo di gravidanza è stata sottolineata da molti autori. In particolare, M. Ammaniti et al., individuano quattro stadi: «Durante il primo stadio che va dal concepimento alla percezione dei movimenti fetali, avvengono importanti modificazioni dell'immagine corporea e del sé. Si verifica una polarizzazione su di sé, accompagnata da uno stato di "regressione" e da una accresciuta "passività", in relazione anche alle importanti modificazioni ormonali. In questo periodo compaiono spesso sintomi psicosomatici, quali nausea e vomito, espressione di conflitti nei confronti della

gravidanza e di ambivalenze verso il feto. Il vomito infatti può rappresentare un tentativo inconscio da parte della donna di espellere l'embrione e ripristinare la condizione precedente. Il secondo stadio della gravidanza va dalla percezione dei movimenti fetali fino alle ultime fasi della gravidanza. Il feto in questo periodo è percepito in modo progressivamente differenziato e viene riconosciuto come un'entità a sé, suscitando nella donna ansie di perdita (...) Il terzo stadio comprende gli ultimi momenti prima del parto. Sono presenti in questo periodo ansie riguardanti l'integrità del bambino, il travaglio e il parto. Il periodo subito dopo il parto costituisce il quarto stadio»²⁴ D. N. Stern definisce il periodo della gravidanza «la preparazione di una nuova identità». ²⁵ In questo arco di tempo, prende forma l'immagine di che tipo di madre si vuole diventare e di come potrebbe essere il bambino. Ogni madre costruisce mentalmente il bambino delle sue speranze, delle sue paure, dei suoi sogni. Non si tratta di fantasticherie, ma di un modo utile e creativo per prepararsi ad affrontare la situazione che si verrà a creare dopo la nascita. Si tratta di un bambino che vive nell'oscurità della mente della madre. La nascita rappresenta un momento di crisi, poiché il bambino reale può risultare estraneo se confrontato al bambino fantastico, immaginato per tanti mesi e atteso sin dall'infanzia.

²⁴ M. AMMANITI et al., *Maternità e gravidanza*, Milano, Cortina, 1995, 5-6.

²⁵ STERN, *Nascita di una madre*, 31.

Attraverso il parto, infatti, il bambino immaginario incontra quello reale che non sparisce automaticamente: «C'è un bambino tra le vostre braccia e ce n'è un altro nella vostra mente, che di rado coincidono alla perfezione.»²⁶ Dopo aver convissuto con un bambino immaginario durante la gravidanza, occorre dare un'identità e un ruolo al figlio, ma non solo anche al compagno e a se stesse come madre, vivendo la sensazione di essere sospese tra un passato irrevocabile e un futuro incerto.

S. Vegetti Finzi sostiene che: «Nel corso del travaglio, si fanno strada sentimenti di paura, di rivalità esistenziale, di odio. Alla pienezza del corpo gravido si sostituisce il sentimento di perdita e di vuoto della puerpera».²⁷ La nascita del bambino fa sorgere nella donna inevitabili ansie di perdita. La perdita di gravidanza che aveva portato benessere, potenza e la realizzazione di desideri infantili nei confronti dei genitori; la perdita del bambino interno, dell'unione simbiotica, la rinuncia al bambino fantasmatico a favore del bambino reale.

Attraverso il parto, la donna può confermare l'integrità del proprio corpo e la sua capacità di creare e, quindi, la sensazione associata al parto di aver raggiunto un risultato, contribuendo a dare fiducia alla donna fin dall'inizio, ma, «Il parto viene spesso vissuto come atto violento»²⁸ e pertanto possono anche trovare

²⁶ *Ibidem*, p. 65.

²⁷ VEGETTI FINZI, *Volere un figlio*, 202-203.

²⁸ AMMANITI et al., *Maternità e gravidanza*, 6.

conferma le fantasie di fallimento, di inadeguatezza, di punizione già presenti in gravidanza.

Il parto rappresenta in definitiva «un momento di transizione» secondo D. N. Stern, poiché in questo momento la madre «non ha ancora sviluppato un vero e proprio attaccamento per il suo bambino: questi esercita su di lei il richiamo di un essere profondamente familiare, ma è virtualmente ancora un estraneo»²⁹ E' il momento in cui la donna diventa fisicamente madre, ma la sua nascita psicologica a madre richiede più tempo e attraversa più di fasi.

Su questo sfondo, si costituisce progressivamente la relazione madre-figlio.

²⁹ STERN, *Nascita di una madre*, 53.

4. PUERPERIO E RELAZIONE MADRE/BAMBINO

Il parto rende visibile quel legame madre-figlio che durante la gestazione rimane intimo e segreto. Il parto infrange momentaneamente la continuità tra il rapporto nascente e quello preesistente, occorre pertanto ristabilirla attraverso la relazione. Affrontare le responsabilità primarie di genitore permette la nascita psicologica della nuova identità di madre. La caratteristica fondamentale di questa interazione consiste nel fatto che la relazione con il figlio costringe, contemporaneamente, ad affrontare alcuni aspetti rilevanti di se stesse. E' una circostanza in cui emergono numerosi dubbi e domande. Alla base di essi, si nasconde il desiderio di conferma della propria capacità di stabilire con il figlio una "relazionalità primaria adeguata". « (...) diciamo "primaria" perché si riferisce alla relazione mamma-bambino che si instaura prima che il bambino sappia parlare. Inoltre è un rapporto che coinvolge tutti gli elementi fondamentali dell'intimità: senso di attaccamento, innamoramento, atteggiamento profondamente empatico nei confronti del piccolo, capacità di identificarsi con lui (...) Quando assumete la responsabilità della sopravvivenza fisica del bambino, viene messa alla prova l'adeguatezza della vostra natura animale, mentre l'intima responsabilità di creare un legame d'amore mette alla prova la

vostra adeguatezza in quanto essere umano.»³⁰ I due compiti della maternità, assicurare la sopravvivenza e amare, sono strettamente legati l'uno all'altro.

Sebbene «Da molto tempo gli psicoanalisti concordano sul fatto che la prima relazione umana del bambino pone le basi della sua personalità; tuttavia non concordano ancora sulla natura e sull'origine di tale relazione.»³¹ e, secondo D.N. Stern: « (...) non c'è la mamma perfetta e (...), se per caso lo foste, non sarebbe un bene per il piccolo»³², poiché «Non esiste rapporto d'intimità *perfetto*: l'errore sta nel pretenderlo tale.»³³

La prima relazione tra madre e figlio è influenzata da particolari fattori individuali: ha radici nella sua storia personale. Quindi, come la gravidanza, la relazione della madre è condizionata da varie influenze psicologiche, dovute al suo sviluppo infantile, alla sua educazione, all'ambiente. D. N. Stern sostiene che: «A mano a mano che si sviluppa l'assetto materno, infatti, la vostra storia personale e soprattutto il modo in cui siete state allevate acquistano una crescente rilevanza.»³⁴

Ogni neomadre sviluppa un assetto mentale, ossia un'organizzazione psichica di base, fondamentalmente diverso da quello che aveva in precedenza; si tratta di un'organizzazione del tutto nuova che coabiterà accanto alla precedente e con

³⁰ STERN, *Nascita di una madre*, 105

³¹ J. BOWLBY, *Attaccamento e perdita*, Torino, Boringhieri, 1999, 179.

³² STERN, *Nascita di una madre*, 104.

³³ FOGLIA, *Maternità*, 16.

³⁴ STERN, *Nascita di una madre*, 10.

ogni probabilità la influenzerà. La precedente organizzazione mentale viene semplicemente spinta sullo sfondo.

« (...) il rapporto madre-figlio si mostra inizialmente così dissimetrico da configurarsi come la forma più assoluta di dominio (...) Invece di occupare la posizione del despota, la madre si sdoppia: una parte contiene il bambino inerme, accoglie le tendenze regressive, conforta le paure, condivide le frustrazioni; l'altra si allea invece con le dinamiche emancipanti del piccolo (...) Le donne in quanto madri sono quindi predisposte a una esperienza di desiderio, di attesa, di possesso, di controllo e manipolazione dell'altro, che trova in sé il proprio limite.»³⁵ Il potere della madre nei confronti del figlio è però un potere che si autoregola, un potere che incrementa l'autonomia, infatti la madre allontana gradualmente il figlio senza smettere di sentirsi responsabile e, attraverso la dedizione materna, gli crea «quella base sicura dalla quale il bambino può partire perché sa di potervi tornare.»³⁶

³⁵ VEGETTI FINZI, *Volere un figlio*, 45.

³⁶ *Ibidem*, p. 47.

CAPITOLO TERZO

LA MATERNITA' IN CARCERE

“Ciò che si vede non è che la minima parte di ciò che si è” (J.J. Rousseau)

1. IL CARCERE ... DALLA SEZIONE FEMMINILE

L'incontro con la sezione femminile del carcere di Monza, avvenuta durante il mio tirocinio professionale, ha permesso di raccogliere alcune testimonianze che vengono trascritte. Queste voci, intendono far luce su alcuni aspetti della realtà di cui fanno parte. Raccolte durante alcuni incontri centrati su tematiche finalizzate a far emergere e confrontare i propri vissuti, credo possano dare un'immagine abbastanza esauriente, in quanto protagoniste di questo contesto.

(Dalla casa circondariale di Monza)

Chi scrive è B., una madre italiana di circa 45 anni, con notevole capacità di analisi. Partecipa attivamente alle riunioni di gruppo, sostenendole in quanto opportunità di scambio, a suo avviso impossibili all'esterno. A seguito dell'invito a scrivere i propri vissuti, dopo gli incontri effettuati, B. consegna questo scritto.

Accetta di leggerlo in gruppo, affinché possa essere stimolo di riflessione e confronto.

«...Mi guardo intorno e mi domando come mai è accaduto questo? è forse l'ultimo gradino della discesa per poi affrontare la risalita oppure è una discesa per rimanere così in basso? Quando arrivi e ti senti chiudere il pesante cancello dietro di te, davanti hai un lungo tunnel alla fine del quale non sai quello che trovi. Non si riesce a pensare a niente tanta è la confusione che hai in testa. Una su tutte però si fa strada nella mente "come sarà"? L'impatto non è facile, se poi è la prima volta, una certa diffidenza ti fa stare sulle tue, cerchi tra le altre ragazze un "qualche cosa" che anche tu non sai. Forse comprensione, aiuto, una piccola parola gentile, chiedi, ti informi. Ognuno spera di andarsene presto ma, quando ti accorgi che così non è, incominci a guardare tutto quello che ti circonda con occhi diversi, ti organizzi la giornata e vai verso quelle compagne che pensi abbiano affinità con te. Il tempo non manca, osservi, rifletti e soprattutto quando ti ritrovi sola e ti senti sola, ti poni le grandi domande. Dove ho sbagliato e perché - i principi che i miei genitori mi hanno insegnato, io non li ho dimenticati e allora? questa esperienza mi cambierà? sarò in grado di affrontare il dopo con sufficiente coraggio e serenità? Il primo esame che ti fai

non riesce ad essere profondo, incominci a prendere coscienza di te e del tuo io. Nel momento in cui realizzi tutto questo ti accorgi però che hai bisogno di un'amica con la quale condividere e confrontare la tua analisi. Trovare un'amica è tutt'altro che facile. Ognuna di noi ha i problemi legati al nostro stato di ristrette, la famiglia, i figli, l'incertezza, la precarietà, la difficoltà di accettare un mondo di regole vecchie e assurde, la mentalità di chi ci dovrebbe rieducare che non vuole cambiare e aggiornarsi. Non è più un chiudere e aprire le porte, c'è molto ma, molto di più. Ci sono persone, ci sono esseri umani che, se giustamente motivati, stimolati alla riflessione, possono tirare fuori il meglio di sé. Con queste problematiche è difficile un confronto diretto e continuo. Inizi un discorso che poi finisce a parlare della tua situazione, della poca giustizia, delle lungaggini di questo sistema. Allora ritenti nuovamente a guardarti dentro, trovi coraggio e affronti il tuo passato. Senza scusanti analizzi, ho dovuto ammettere i miei errori e mi è costata molta fatica perché non mi piace ammettere di avere sbagliato e tanto meno chiedere scusa. Mi pesa moltissimo! E' un peso che hai dentro - ti devi liberare per sentirti meglio. Il quotidiano, fatto di gesti e parole, ti fa intravedere una compagna che potrebbe capirti. Per me sarebbe un'esperienza nuova - un'amica con cui parlare ma, soprattutto una persona che mi possa

comprendere. Giorno dopo giorno, con calma, senza fretta ho iniziato questo cammino - con il suo aiuto ho visto lati del mio carattere che non conoscevo, alcune cose mi sono piaciute, altre proprio no. Mentre realizzavo questo mi dicevo - no, così non va proprio, correggerti è opportuno - diversamente continueresti a sbagliare. Credo in questa amicizia, mi auguro di poterla coltivare anche al di fuori di qui. Oltre a questo confronto diretto, c'è un altro tipo di confronto legato esclusivamente alla realtà carceraria. Siamo in tante e molte vengono da lontano - separate dalla famiglia e dai figli, nessun legame affettivo, senza sapere quando tutto avrà fine. Hanno tanto coraggio e io le ammiro molto - dove trovano la forza? La maggior parte dice in Dio! Sono costretta a riflettere a questa loro affermazione così sicura e sentita. Ma quale Dio! Perché non riesco ad avere questa fede - cosa mi aspetto da questo Dio al quale da parecchio tempo ho voltato un po' le spalle? Hanno una calma che qualche volta le invidio. Questo posto ha evidenziato dei difetti che fuori, nella vita di tutti i giorni, erano smorzati o non sapevo di avere. Sono intollerante alle cose, ai discorsi che io penso stupidi e senza senso - e anche se mi faccio violenza nello stare zitta, poco ci riesco. Non capisco o forse non riesco ad ammettere la mancanza di reazione a un problema, non so accettare le debolezze del lasciarsi andare senza fare niente

e invece di cercare di aiutare fino in fondo, mi indispongo e lascio perdere. Mi piace aiutare chi ha bisogno ma, perché qualche volta perdo la pazienza e mi arrabbio? nella mia arrabbiatura e nella mia mancanza di disponibilità trovo un po' di cattiveria che non sapevo di avere. Perché? Ci rifletto - mi faccio un esame di coscienza - mi dico, non è stata giusta la tua reazione, se è una cosa brutta, mi riprometto di non farlo più - ma, qualche volta ci casco di nuovo. Un'altra cosa alla quale ti devi abituare qui, è il senso della misura, qualche volta anche esagerata. Limitiamoci ai soli "beni" materiali - qui tutto è limitato - puoi avere quello ma non questo - questo passa, l'altro no. E' una disciplina mentale per farci capire che non si può avere quello che si vuole? Certo nel mondo libero difficilmente apprezziamo le piccole cose come succede qui. avere uno smalto, un rossetto, una crema, sono una conquista, eppure cosa sono? niente! Questo non ci ha tolto la gioia di vivere - il pensiero di tutte è rivolto al dopo. Cosa ritroveremo di quello che bruscamente abbiamo lasciato? Chissà! Ricordi i momenti lieti e dentro di te hai paura che non possano più tornare. I figli crescono - questo periodo che mi hanno rubato è un buco che non riuscirò mai a riempire - una fetta della sua vita io non la conosco - se non superficialmente. E la famiglia, come sarò accolta? Sì, mi vogliono bene, mi saranno vicini, ma se

così non fosse? Le lettere, i colloqui, vorresti concentrare sulla carta e in quell'ora ogni pensiero, ogni parola ma, sai benissimo che non ti basta questo - vuoi molto di più - vuoi tornare a ricominciare come se nulla fosse successo. Purtroppo le lancette dell'orologio non si possono spostare indietro nel tempo e la realtà dovrà essere affrontata. I buoni propositi sono tanti - ci crediamo e con forza ci convinciamo. Le difficoltà però sono fuori di qui e il dubbio di non potercela fare c'è. Se non trovo un aiuto come farò - sarò forte abbastanza da dire "no"? Non è poco quello che ci viene chiesto ad iniziare da S. Quirico - molta pazienza e determinazione - dobbiamo soffocare l'inquietudine e allontanare la stanchezza e lo stress. Cosa ci resta? Solo il pensiero! Pensare a noi prima di tutto - volersi bene e conoscersi - solo così forse si sbaglia di meno, si impara a voler bene agli altri e si trova la serenità e la pace..»

Nella sua testimonianza B., partendo da sé, tocca vari aspetti della realtà quotidiana: il rapporto con le altre detenute, il rapporto con il sistema, con Dio, con la sua maternità, offrendo un intenso vissuto emotivo e facendo emergere la sua particolare caratteristica di porsi domande. Conclude, parlando al plurale. Si fa, dapprima, portavoce di un gruppo al quale sente di appartenere e,

successivamente, diventa stimolo ad agire, partendo dai propri vissuti. Viene messo in luce un aspetto educativo rilevante.

Chi scrive è R., una madre italiana di circa 40 anni. Partecipa assiduamente alle riunioni di gruppo. Si definisce una persona iperattiva, con l'esigenza di muoversi e di fare. Riesce a creare oggetti da elementi apparentemente "insignificanti" e possiede la capacità di "sdrammatizzare"; forse, per questo, è ben voluta da tante.

« ...qui devi riimparare da capo, un linguaggio sconosciuto, una mentalità militare, un non-senso che però è reale in tutte le giornate che passi "dentro". Disimpari a essere adulto, nelle funzioni più elementari...dal lavarsi, al lavare, al cibo, al sonno. E' tutto gestito da altri! Disimpari a lavorare, ai ritmi caotici, disimpari a stare nella realtà. E' comunque, un imparare, ma la sua "inutilità" sociale mi diventa sempre più evidente.»

Traspare rabbia per un consapevole potenziale che viene represso, per sentirsi spersonalizzate, conformandosi a dei parametri decisi da altri, per essere isolate in un mondo non reale. R. sostiene che, in questo modo, si impara è sopravvivere nel 'non senso' e pone dei forti dubbi sulla validità educativa dell'istituzione carceraria.

Chi scrive è C., italiana di circa 40 anni. Partecipa ai gruppi e, su sua richiesta, sostiene alcuni colloqui individuali con me. Scrive molto di sé e del carcere. Ha un ruolo da leader, con tanti progetti in mente.

«Comunque la battitura che mi fa ridere a me non da fastidio...quello che non facciamo noi, lo faranno loro poco a poco a furia di sbattere si consumerà il ferro e si assottiglieranno queste sbarre, peccato che io non ci sarò più per vedere quel momento o per vedere dopo. Cosa si potrà ordinare al posto della battitura? ...20 minuti di dialogo obbligatorio con la più testa di cazzo col sorriso stampato, 100 gr. di pazienza, un pizzico di buon senso e quanto basta di saggezza...Dio potrei pensare di essere in Paradiso.»

La “battitura” delle sbarre delle finestre ha lo scopo di verificare attraverso la tonalità del suono che ne deriva, se siano ancora integre. C. evidenzia un aspetto sonoro del carcere, che scandisce puntualmente i mattini e i pomeriggi quotidiani dei detenuti. Fa emergere, attraverso la sua ironia, un aspetto lacunoso: l’assenza di ascolto e di comunicazione. Da questa testimonianza, si denota quanto l’esigenza di sentirsi prese in considerazione, sia ancora più forte della scelta di un interlocutore.

1.1 “Che succede, quando finiamo in carcere?”

Ritengo sia difficile esprimere, in poche parole, le sensazioni che il carcere suscita. Già per chi è solo di passaggio e non ha che fare con la condizione di detenuto, l’impatto con la realtà è forte e indimenticabile; per chi il transito è più o meno lungo ed in condizione di detenzione, le sensazioni assumono caratteri pregnanti e incisivi.

L’immagine di pensieri, stati d’animo, paure, di chi si trova a vivere da “carcerata” è offerta in modo eloquente nella testimonianza, qui di seguito riportata, di alcune detenute del carcere di Padova.

«Che succede, quando finiamo in carcere? Succede che sentirsi trahettate come dannate, verso questo luogo di espiatione delle nostre colpe che è il carcere, ci fa bruscamente precipitare nell’angoscia. Arrivate a destinazione ci si trova davvero in un’altra dimensione, difficile da descrivere quasi quanto da sopportare.

E’ una realtà fatta di muri ingrignati, porte di metallo, sbarre, e scandita da rumori di grosse e pesanti chiavi. Proprio questo particolare di una porta che ti viene sempre aperta o chiusa da una donna in divisa è particolarmente significativo della condizione d’essere CARCERATE.

Tutte sappiamo di aver commesso degli errori, ma nel profondo ognuna di noi sente di non meritare tanto dolore e non riconosce la giustizia che infligge una condanna che non è mai “sola”, ma accompagnata da altre non meno dure, come il distacco dai propri affetti, per esempio: qui ci sono donne madri, mogli e comunque figlie di qualcuno con il quale spesso è veramente difficile mantenere un legame, non solo per le distanze a volte davvero pesanti, ma per le situazioni emotive precarie che non ti permettono tante volte di mantenere il tuo ruolo.

Bisogna poi fare i conti con i propri sensi di colpa che si fanno sentire nel momento in cui vedi la tua famiglia scardinata dagli eventi di cui ti senti artefice e responsabile. Ti accorgi di essere impotente di fronte ai fatti che si susseguono come una reazione a catena e ti senti travolgere da un senso di vuoto e solitudine, che sei costretta ad affrontare da sola.

Qui dentro ci sono tante madri divise dai figli che vengono affidati alla famiglia o peggio a strutture sociali, ci sono donne che faticano per ottenere colloqui con persone a loro vicine per assurdi problemi burocratici, ci sono figlie costrette a vedere i riti sgradevoli delle “perquisizioni totali” a cui sono sottoposte le uniche persone che staranno loro vicine sempre, le loro madri, la cui unica colpa è di avere una figlia in carcere.

Una parola va spesa poi a proposito della lentezza della macchina burocratica che ti condanna ad una attesa snervante della data di un processo in cui verrai giudicata. Ci sono donne con la sfortuna di non potersi pagare un avvocato, donne alla loro prima esperienza in carcere che avrebbero bisogno di una assistenza legale decente per capire almeno a cosa vanno incontro: e intanto, i figli fuori aspettano, sanno, non sanno, chiedono quando ritorni.

Poi, una volta condannata, cominci a contare i giorni che ti separano dal primo permesso. E controlli i tuoi comportamenti per non essere vittima dei regolamenti interni, che variano a seconda del carcere, o addirittura a seconda dell'agente che trovi. E per non avere rapporti disciplinari, che metterebbero in discussione i giorni di liberazione anticipata, concessi per buona condotta, i permessi premio, ecc. ecc.

Ma come si reagisce alle quotidiane, piccole umiliazioni che il carcere infligge?

Il più delle volte si rimane vittime impotenti preferendo il silenzio alle conseguenze, talvolta molto pesanti, di una reazione anche solo verbale. Diritto a dire ciò che pensi? No!!! Soprattutto se fuori hai i figli, e non puoi rischiare di allontanare il momento di incontrarli.

Il cinema e i mass-media ti propongono spesso l'immagine dell'uomo dietro le sbarre, ma in carcere ci sono anche molte donne. In questa realtà, dove il più delle volte il cuore è davvero a pezzi, le donne riescono spesso a sorridere, sdrammatizzando le situazioni e affrontando con molto coraggio questo nuovo "stile di vita". Tra gli stati d'animo che ci contraddistinguono il peggiore è la RASSEGNAZIONE, una punizione alla quale nessuna vuole arrendersi.»³⁷

Entrare in carcere sembra penetrare in un mondo in cui nulla più rassicura, in cui ci si perde nel proprio smarrimento. Nel sottofondo di rumori sempre uguali, un mondo in bianco e nero che non permette allo sguardo di mettersi a fuoco su lunghe distanze. Il richiamo immediato è per le figure affettivamente significative che diventano la ragione di sopravvivenza, ma che mettono a fuoco: martellanti sensi di colpa, senso di vuoto, impotenza, da "affrontare da sola". La rassegnazione non vuole rappresentare una soluzione, ma una scelta dalla quale poter iniziare un cammino verso il cambiamento.

³⁷ *Donne in un mare di guai*, in "Ristretti Orizzonti" 3 (2001) 5.

1.2. L'ansia e la paura di essere madri in carcere

Il problema del rapporto con i figli è indubbiamente il più sentito tra le detenute.

Il timore che la loro condizione di detenute comporti l'allontanamento dei figli perché dati in affidamento ad altre famiglie, la paura di essere viste nella situazione detentiva, l'angoscia del rifiuto da parte dei figli una volta tornate libere, rappresentano i sentimenti più fortemente presenti nel vissuto quotidiano delle madri detenute.

Le straniere temono l'affidamento dei figli, non facendo nemmeno differenza tra affidamento e adozione, ma pensando che l'affidamento sia un fatto inesorabile.

Se le madri detenute hanno con loro i figli in carcere, aspettano come peggiore degli incubi il giorno che questi ultimi compiano i tre anni. Come vengono vissuti gli ultimi mesi che le dividono dalla separazione imminente e inevitabile?

«Un rapporto dove è così forte la paura, come quello tra madri detenute e figli, è destinato a essere fonte continua di ansia e insicurezza: è per questo che è importante per le donne in carcere cercare una via per “pacificarsi” in qualche modo con se stesse e affrontare con un po' più di serenità tutto ciò che questo rapporto comporta, e primo fra tutti il problema della verità da dire ai figli. Ma

decidere di dire a un figlio: “Non vengo a casa perché sono in carcere” è una scelta pesante, e una donna per farla deve essere aiutata: questo è dunque il punto di partenza, cercare di dare a un genitore detenuto tutto il sostegno necessario per salvare la sua famiglia.»³⁸

E' possibile parlare di relazione madre-figlio senza inseguire per forza l'illusione della relazione perfetta, ma aiutando a sostenerla a tenerla in piedi, sia nella mente dei genitori che dei figli, perché tornando a casa, non sia poi così impossibile ricostruire i legami spezzati dal carcere.

³⁸ O. FAVERO, *L'ansia e la paura di essere madri in carcere*, in “Ristretti Orizzonti” 3 (2001) 5, 3.

1.3. Tempo e corpo recluso

I tempi in carcere separano dalla vita degli affetti e delle relazioni e il violento stravolgimento del tempo che avviene, al momento della reclusione, modifica anche i tempi del corpo.

Il tempo percepito assume una dimensione soggettiva che, spesso, si allontana dalla misura che ne dà il suo scorrere naturale. «Il tempo cessa il suo dialogo con tutto quanto è rimasto fuori, prende la distanza da ciò che è sottratto alla vista e si mostra minaccioso agli occhi di chi, recluso, lo interroga.»³⁹

Le donne vivono intensamente i tempi della vita direttamente sul loro corpo (le mestruazioni, la maternità, i figli, la menopausa) e, sul loro corpo, accanto al peso della reclusione, in un ambiente ristretto, vivono il diverso succedersi del tempo, l'angoscia della separazione, la negazione della femminilità e della maternità.

Il carcere separa le donne violentemente dal proprio mondo, dalla propria realtà sociale, dagli affetti, e le donne che, nella società, portano solitamente il maggior peso di responsabilità affettiva avvertono la colpa per aver lasciato senza un sostegno i figli, una madre, un padre e, a volte, anche un marito che contavano su di lei. Si ritrovano così a somatizzare il loro malessere. Il corpo sembra costretto

³⁹ E. CAMPELLI et al., *Donne in carcere*, Milano, Feltrinelli, 1992, 170.

a parlare attraverso il linguaggio della malattia o, comunque, di un disagio percepito in primo luogo a livello fisico.

«Un corpo che per lo più tende ad ‘ammalarsi’ anche in presenza di una certa sollecitudine da parte dell’istituzione nella ‘cura’. Un corpo che necessariamente risente di tutte le difficoltà che il tempo della pena produce nel breve e nel lungo periodo. Un corpo che, costretto al silenzio, all’immobilità e alla solitudine, fa del sintomo il suo portavoce»⁴⁰

Sono esempi i disturbi del ciclo mestruale, oppure le crisi d’ansia e d’angoscia che insorgono soprattutto la sera, dopo la chiusura delle celle; queste ultime vengono sedate con la somministrazione di farmaci sedativi e ansiolitici, farmaci che leniscono il dolore insostenibile, ma fino dove e fino a quando?

Il corpo diventa via di trasmissione della sofferenza che il cuore il pensiero e la volontà patiscono.

Lo stato di detenzione influisce sul corpo che diventa via di trasmissione della sofferenza del cuore e del pensiero, rendendolo sempre in bilico tra malattia e salute.

Ma la salute « non è soltanto questione di malattia e di cura, di prevenzione e di contagio, ma anche e soprattutto di rispetto nei confronti della relazione che

⁴⁰ *Ibidem*, p. 151.

ciascuno instaura con il proprio corpo e con il tempo che inesorabilmente lo contamina (...) Se è vero che del corpo è necessario occuparsi in termini di salvaguardia e protezione dalla malattia, è altrettanto vero che i limiti posti alla sua libertà possono diventare limiti alla salute». ⁴¹

⁴¹ *Ibidem*, p. 153.

2. LA RELAZIONE MADRE/FIGLIO IN E DAL CARCERE

E' risaputo che l'affettività è un elemento fondamentale della personalità e che si manifesta nei rapporti interpersonali, in particolare all'interno della famiglia.

Il problema dei figli, nell'universo detentivo femminile, costituisce forse la questione più inquietante e critica che si configura come una perdita, reale e simbolica, dagli innumerevoli percorsi. L'esperienza della separazione è l'esperienza del carcere e quella dai figli è, forse, la più dolorosa.

La consapevolezza dell'influenza che la detenzione esercita sul rapporto madre-figlio, il disorientamento dei figli che avvertono il distacco e la perdita e quello delle madri che vivono un senso di mutilazione per non poterne seguire la crescita, rappresentano alcuni dei rischi a cui madri e figli vanno incontro.

«La difficoltà della donna è grande quando ella deve rapportarsi con un figlio del quale non ha condiviso, vivendogli accanto, la crescita. Rimane ancorata al ricordo della sua infanzia e vive quel periodo della sua vita -dopo molti anni- come ancora attuale. Non si viene a creare soltanto l'incomprensione generazionale che è caratteristica dei rapporti genitori-figli, ma a questo si deve aggiungere anche la coscienza che il figlio è per la madre, dopo qualche anno di carcere, uno sconosciuto, una persona autonoma, indipendente»⁴²

⁴² E. DAMOLI-A. LOVATI, *Carcere e società oltre la pena*, Casale Monferrato, Piemme, 1994, 101.

Una delle conseguenze più drammatiche della detenzione è la rottura delle relazioni familiari e delle strade difficili, per tentarne una ricostruzione. Il rapporto madre-figlio non riguarda solo i 50-60 bambini che oggi sono in carcere, ma anche tutte quelle madri che hanno figli fuori e un'infinità di problemi irrisolti, delle straniere, delle imputate che non possono godere dei benefici della legge, del distacco della madre dal bambino quando compie tre anni e deve andarsene dal carcere e cancellare quella che, bene o male, è stata la sua casa, nei suoi primi anni di vita.

Alessandro Margara, magistrato di Sorveglianza ed ex direttore del dipartimento di Amministrazione Penitenziaria sostiene che:

«E' lui il bambino innocente che abbiamo di fronte quando parliamo della relazione fra genitori-detenuiti e figli e possiamo decidere di utilizzare questa relazione o di negarla: si può scegliere infatti di privilegiare l' "innocenza del bambino" o invece di puntare al fatto che il genitore detenuto ha nel bambino un elemento che gli dà forza e prospettive per il futuro. Succede però che, quando si cerca di migliorare la relazione genitori detenuti-figli, la struttura, l'istituzione tende invece a intervenire per non "indebolire" l'efficienza della pena e della separazione che determina». ⁴³

⁴³ Cfr. O. FAVERO, *Figli senza sbarre*, in "Ristretti Orizzonti" 3 (2001) 4, 2.

2.1. Il tempo e lo spazio della relazione

Poche ore d'aria al giorno (negli stessi orari è consentito usufruire, come alternativa, delle salette di sezione per la socialità) e coloro che svolgono attività lavorative o scolastiche e culturali, durante questi orari, rinunciano ad una parte delle ore d'aria; un'ora di colloquio con i familiari la settimana; il colloquio con l'avvocato, quando viene...Le telefonate con i familiari sono consentite ogni quindici giorni, ma solo nel caso in cui non si abbia avuto un colloquio nei precedenti quindici giorni. Si possono chiedere altre due telefonate "supplementari", anche se si sono effettuati i colloqui, e la loro concessione dipende dal comportamento e dalla valutazione della Direzione. La durata massima della telefonata è di dieci minuti e la stessa è a carico del detenuto. Si possono ricevere o spedire lettere. Durante la detenzione sono concessi colloqui con l'educatore, il cappellano, i volontari, gli esperti, gli assistenti sociali, i cui interventi facilitano e contribuiscono all'applicazione delle norme che regolano la vita carceraria e offrono un sostegno morale. Gli operatori possono orientare il detenuto a partecipare alle attività dell'istituto, scuola, biblioteca, corsi di formazione, attività culturali, religiose. Attraverso la "domandina", una regolare

domanda scritta e firmata dal detenuto, si richiede l'autorizzazione a colloqui, visite mediche e si esprime qualsiasi esigenza personale.

Per il detenuto lo spazio si restringe e il tempo si dilata. Chi è in carcere è privato della libertà di disporre liberamente del proprio spazio, ma come sostiene D. Gonin: «E' soprattutto la perdita della parola che abolisce lo spazio tra gli esseri. Il mutismo ha dunque come base la perdita dello spazio personale. Il vuoto interiore di chi si sente solo fa sì che per il detenuto sia difficile “prendere delle decisioni”»⁴⁴ Perché, continua D. Gonin: «Comunicare è contrario a sorvegliare e punire»⁴⁵ Chi è padre sente che: «Durante le brevi ore dei colloqui in carcere, non è certo possibile sapere tutto del proprio figlio, tutti quei segni di normale quotidianità vengono meno, in quanto il poco tempo a disposizione viene impiegato per raccontarsi i fatti più importanti che avvengono fuori ai propri cari, e non i particolari della vita di ogni giorno. Viene meno anche il fatto di dover magari sgridare il proprio figlio per qualcosa che ha combinato fuori, proprio per la situazione in cui ci si trova. E' talmente tanta la gioia di vederlo al colloquio che non si ha voglia di passare quell'ora a sgridarlo anche se magari lo meriterebbe».⁴⁶

44 D. GONIN, *Il corpo incarcerato*, Torino, Gruppo Abele, 1994, 86-87.

45 *Ibidem*, p. 30.

46 M.SALVATI, *Condanne “bianche”*, in “Ristretti Orizzonti” 3 (2001) 4, 5.

Per chi è madre la sensazione è che: «Qui dentro viviamo come in un collegio a rovescio: noi siamo i figli rinchiusi, i nostri bambini sono come i genitori che ci vengono a trovare». ⁴⁷

Durante la vita quotidiana scandita dagli orari istituzionali dell'aria, dei pasti, della chiusura e dell'apertura delle celle, delle ore di socialità con modalità che tendono ad essere spersonalizzanti, le donne cercano di ricavarsi spazi propri, spazi di intimità personale anche nelle situazioni di sovraffollamento, di promiscuità e di continui cambi di cella e di compagne. Creare questo "spazio" se pur minuscolo, significa ribellarsi al processo di depersonalizzazione imposto dall'istituzione e un modo per far sentire il proprio essere fisico, affettivo, intellettuale.

⁴⁷ O. FAVERO, *Figli senza sbarre*, in "Ristretti Orizzonti" 3 (2001) 4, 1.

2.2. Essere figli di madri detenute

In carcere ci sono anche persone che pur non avendo subito alcuna sanzione penale sono costrette a passare alcuni anni della loro vita: sono i figli con meno di tre anni che finiscono in carcere, perché lì si trova la loro madre, bambini che non potranno mai vivere un'infanzia normale proprio per le restrizioni che il carcere comporta. «L'ambiente è monotono, sprovvisto di stimolazioni a qualsiasi livello: personale, ambientale, sociale. I bambini sono privi di modelli a cui rapportarsi: operativi (i bambini stanno con persone che operano esclusivamente con gesti ripetitivi), generazionali (vedono solo coloro che stanno in carcere), familiari (a parte la madre, mancano della conoscenza dei componenti della famiglia)». ⁴⁸

Ci sono poi bambini che non vogliono uscire dal carcere, perché uscire significa essere staccati dalla madre.

«Quando si parla di figli di detenuti, ci si ricorda sempre i “piccoli numeri” dei bambini che stanno con le madri in carcere: 50-60 in tutta Italia. Ma se si affronta davvero questa questione, badando non solo ai figli “visibili” perché in carcere, ma anche a quelli “invisibili” che stanno a casa, allora ben altre sono le cifre, e ben più complessi i problemi. Tanto per cominciare, la separazione, a

⁴⁸ DAMOLI-LOVATI, *Carcere e società oltre la pena*, 100.

volte addirittura con il trauma per il figlio di assistere all'arresto di uno dei genitori, e poi i colloqui, le telefonate piene di ansia, l'incertezza del dire o non dire al bambino: tuo padre/tua madre è in carcere.»⁴⁹

Susanna Mantovani, psicopedagogista, sostiene che «la separazione è sopportabile quando mentalmente si riesce a conservare le immagini che riguardano la persona lontana, è traumatica quando il genitore sparisce, viene cancellato dalla vita del bambino, e quando il bambino non può più parlarne. Non dire dove si trova il genitore, perché si trova lì, per quanto tempo, vuol dire impedire al bambino di maturare e lasciarlo vivere in un universo immaginario molto più terrorizzante della realtà stessa.»⁵⁰

⁴⁹ O. FAVERO, *L'ansia e la paura di essere madri in carcere*, in "Ristretti Orizzonti" 3 (2001) 5, 1.

⁵⁰ Cfr. O. FAVERO, *Figli senza sbarre*, in "Ristretti Orizzonti" 3 (2001) 4, 3.

3. IL RUOLO DELL'EDUCATORE

Nel 1979 furono assunti i primi educatori penitenziari, a seguito di un concorso pubblico per il quale era richiesto solamente il diploma di scuola media superiore.

La figura dell'educatore ha pertanto circa vent'anni, ma il suo profilo giuridico, culturale e professionale è ancora abbastanza ambiguo; il problema legato alla sua identità è oggi uno degli argomenti centrali di discussione.

L'educatore, si trova a lavorare in una realtà frustrante che obbliga a condizioni di carenze di organico che non consentono una soddisfacente attuazione dei principi contenuti nella legge. La riforma penitenziaria del 1975 ha sancito la funzione rieducativa della pena, ponendo al centro dell'attenzione il problema dell'umanizzazione del trattamento negli istituti penitenziari e la finalizzazione della pena detentiva al recupero sociale dei detenuti. A seguito di tale riforma, il carcere si è messo in contatto con il mondo esterno, introducendo la figura del volontario, la collaborazione con i servizi socio-sanitari e, l'educatore penitenziario, coordinatore di queste attività. Questa figura, che si pone l'obiettivo di tendere alla rieducazione e alla risocializzazione del detenuto, svolge un ruolo centrale nella programmazione degli interventi e rappresenta la

mediazione tra l'istituzione che esclude e quella che include, rappresentando, pertanto, il catalizzatore del cambiamento. I compiti assegnati all'educatore penitenziario comprendono: il coordinamento del servizio "nuovi giunti" e lo svolgimento del colloquio di primo ingresso, l'osservazione della personalità, con l'obiettivo di comprendere gli atteggiamenti, le carenze, i bisogni e le problematiche per individuare il trattamento rieducativo, l'agevolazione al collegamento con l'équipe, la preparazione dei documenti e degli atti relativi all'osservazione del detenuto, l'aggiornamento dei "casi", la verifica dell'avvenuta formulazione del rapporto di sintesi che è l'atto conclusivo dell'osservazione, la promozione, il coordinamento e l'animazione delle varie attività, lo svolgimento di colloqui periodici con gli utenti per conoscerli meglio e modulare il percorso trattamentale-educativo, la registrazione sintetica delle informazioni per produrre una documentazione tecnica e rendere più efficace la comunicazione interprofessionale. «Di fatto, gli educatori possono dedicare poco tempo ai rapporti educativi con i detenuti poiché sono sommersi dalle innumerevoli mansioni burocratiche che rendono spesso inattuabile l'esercizio delle funzioni e delle competenze per cui il ruolo dell'educatore è stato concepito (...) trovandosi a svolgere un lavoro non educativo di "burocrate tuttotfare".»⁵¹

⁵¹ G. CONCATO (a cura di), *Educatori in carcere*, Milano, Unicopli, 2002, 22.

L'educatore, per sua natura e professionalità, dovrebbe sollecitare a ricercare dentro di sé le risorse anche quando l'utente non si riconosce potenzialità, né motivazioni, ma il rapporto che in carcere si viene a creare è spesso "interessato" e questo in conseguenza della legge Gozzini n. 663 del 10 ottobre 1986 che si è mossa per il recupero sociale, ma presenta risvolti problematici per quanto riguarda le strategie trattamentali: il detenuto può accedere a misure alternative alla detenzione e a permessi premio, come conseguenza del suo comportamento e della sua valutazione da parte dell'educatore.

In questo modo, i detenuti sono più interessati ad ottenere i premi che non alla sostanza delle attività trattamentali. Nel 1990 e nel 1991 sono stati approvati una circolare e un decreto che limitano l'applicazione della legge Gozzini, affermando che riguardo la pericolosità sociale sono chiamati ad esprimersi le forze dell'ordine, l'emissione dei benefici è sottoposta al giudizio della Magistratura di Sorveglianza, l'équipe educativa dà un giudizio sul comportamento carcerario. Le nuove disposizioni rivelano che, le finalità prevalenti sono tornate ad essere quelle della sicurezza, del controllo che conferiscono potere decisionale alle forze dell'ordine e gli operatori sociali, se vengono in tal modo tutelati, dall'altro perdono potere. La differenza numerica,

tra il personale di custodia e quello educativo, dimostra che quest'ultimo è considerato dall'istituzione solo una componente marginale dell'organizzazione penitenziaria. «E' purtroppo costante, reale e continuo (dal 1979 ad oggi) il divario enorme che esiste tra gli scopi istituzionali ed i mezzi a disposizione degli operatori dell'area educativa.»⁵²

Essi sono numericamente dimensionati a quel minimo indispensabile ad attestare l'ottemperanza alle norme; in questo contesto è assente la valutazione dei reali bisogni, per individuare le adeguate risposte trattamentali. Spesso i progetti vengono creati solo in seguito a assegnazione di fondi specifici; si verificano raramente i casi di richiesta di fondi per progetti che partono da una determinata esigenza. Il sovraffollamento rende difficile l'intenzione educativa, gli educatori non sono in grado di seguire, in questa realtà, tutti i detenuti con continuità ed in modo costruttivo. Gli educatori hanno rare opportunità di parlare tra loro e con l'esterno, per coordinare gli interventi con i colleghi dell'area socio-sanitaria. Con le altre figure manca, spesso, un'attività di coordinamento, visto che ognuno tende ad operare secondo le proprie logiche e finalità. La mancanza di confronto impedisce, pertanto, di costruire miglioramenti alla realtà carceraria.

⁵² *Ibidem*, p. 24

«Non importa ciò che propone, ciò che chiede, ciò di cui ha bisogno per lavorare correttamente, importa che per la data dell'udienza del tal detenuto o a corredo dell'istanza di permesso-premio, ci sia una relazione da lui firmata poiché in caso contrario l'udienza sarà rinviata e il permesso non sarà rilasciata e nella maggior parte dei casi, agli occhi del detenuto, sarà questa mancanza la motivazione ufficiale del rinvio.

L'educatore è diventato istituzione. Questo non fa che rinforzare la funzione del capro espiatorio rendendola istituzionale.»⁵³

⁵³ *Ibidem*, p. 88

4. LA MATERNITA' ALLA LUCE DELLA NORMATIVA

Per la cura e l'assistenza dei bambini delle detenute madri, l'Amministrazione penitenziaria deve organizzare asili nido secondo le modalità indicate dalla normativa.

Alla data del 28 febbraio 2002, negli istituti penitenziari femminili o sezioni femminili risultavano ristrette n. 2466 donne con una presenza media di bambini pari al 10% della popolazione detenuta femminile. Tale presenza è notevolmente fluttuante poiché, a volte, la permanenza dei bambini nelle strutture penitenziarie è legata soltanto ai tempi necessari per la concessione delle misure alternative alla madre detenuta. Nell'anno in corso risultano organizzati asili nido presso i sottoelencati istituti penitenziari:

Piemonte – Torino “Le Vallette” – Vercelli; Lombardia – Milano – Como; Veneto – Venezia (C. Reclusione); Liguria – Genova Pontedecimo; Toscana – Firenze Sollicciano; Umbria – Perugia; Abruzzo – Teramo; Lazio – Roma Rebibbia; Campania – Avellino; Puglia – Bari –; Lecce – Foggia; Calabria – Castrovillari; Sardegna – Sassari; Sicilia – Messina: ⁵⁴

L'art. 11 della legge n. 354 del 26 luglio 1975 “Ordinamento Penitenziario” al comma 9 prevede che alle detenute madri è consentito di tenere presso di sé i

⁵⁴ <http://www.giustizia.it/pcarcere/madri/indice.htm>, 12.12.2002

figli fino all'età di tre anni. Per la cura e l'assistenza dei bambini l'Amministrazione penitenziaria deve organizzare appositi asili nido secondo le modalità indicate dall'art. 19 del Regolamento di esecuzione – D.P.R. 30 giugno 2000.

L'art. 47 ter della citata legge prevedeva, tra le misure alternative alla detenzione, che le detenute madri di bambini di età inferiore ai tre anni conviventi potessero espiare la pena presso la propria abitazione od in altro luogo pubblico di cura o di assistenza, entro i limiti consentiti dalla legge. L'art. 4 della legge 165/98 ha esteso la possibilità di usufruire della detenzione domiciliare alle detenute madri di bambini di età inferiore ai dieci anni, sempre che non debbano scontare pene per gravi reati di cui agli art. 90 e 94 del testo unico 309/90.

La legge 8 marzo 2001 n. 40 ha modificato il citato articolo estendendo i benefici mediante la “detenzione domiciliare speciale”, prevedendo anche la possibilità di revoca. Tale concessione è legata ad alcuni limiti previsti dalla normativa secondo i quali le detenute madri devono restare in carcere con i loro bambini.⁵⁵

⁵⁵ <http://www.giustizia.it/cassazione/leggi.html>, 12.12.2002

Legge 8 marzo 2001 n. 40 per le “Misure alternative alla detenzione a tutela del rapporto tra detenute e figli minori” (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale dell’8 marzo 2001 n. 56)

Art. 1 (note)

Rinvio dell’esecuzione della pena

L’articolo 146 del codice penale è sostituito dal seguente:

“Art. 146 (rinvio obbligatorio dell’esecuzione della pena). L’esecuzione di una pena, che non sia pecuniaria, è differita:

se deve aver luogo nei confronti di donna incinta;

se deve aver luogo nei confronti di madre di infante di età inferiore ad anni uno;

se deve aver luogo nei confronti di persona affetta da AIDS conclamata o da grave deficienza immunitaria accertate ai sensi dell’articolo 286-bis, comma 2, del codice di procedura penale, ovvero da altra malattia particolarmente grave per effetto della quale le sue condizioni di salute risultano incompatibili con lo stato di detenzione, quando la persona si trova in una fase della malattia così avanzata da non rispondere più, secondo la certificazione del servizio sanitario penitenziario o esterno, ai trattamenti disponibili e alle terapie curative.

Nei casi previsti dai numeri 1) e 2) del primo comma il differimento non opera o, se concesso, è revocato se la gravidanza si interrompe, se la madre è dichiarata decaduta dalla potestà sul figlio ai sensi dell'articolo 330 del codice civile, il figlio muore, viene abbandonato ovvero affidato ad altri, semprechè l'interruzione di gravidanza o il parto siano avvenuti da oltre due mesi”.

L'articolo 147, primo comma, numero 3), del codice penale è sostituito dal seguente:

“3) se una pena restrittiva della libertà personale deve essere eseguita nei confronti di madre di prole di età inferiore a tre anni”.

L'articolo 147, terzo comma, del codice penale, è sostituito dal seguente:

“Nel caso indicato nel numero 3) del primo comma il provvedimento è revocato, qualora la madre sia dichiarata decaduta dalla potestà sul figlio ai sensi dell'articolo 330 del codice civile, il figlio muoia, venga abbandonato ovvero affidato ad altri che alla madre”.

4. All'articolo 147 del codice penale è aggiunto, in fine, il seguente comma:

“Il provvedimento di cui al primo comma non può essere adottato o, se adottato, è revocato se sussiste il concreto pericolo della commissione di delitti”.

Art. 2 (nota)

Modifiche all'articolo 211-bis del codice penale in materia di ricovero coatto

All'articolo 211-bis del codice penale, è aggiunto, in fine, il seguente comma:

“Se la misura di sicurezza deve essere eseguita nei confronti dell'autore di un delitto consumato o tentato commesso con violenza contro le persone ovvero con l'uso di armi e vi sia concreto pericolo che il soggetto commetta nuovamente uno dei delitti indicati il giudice può ordinare il ricovero in una casa di cura o in altro luogo di cura comunque adeguato alla situazione o alla patologia della persona”.

Art. 3 (note)

Detenzione domiciliare speciale

Dopo l'articolo 47 –quarter della legge 26 luglio 1975, n. 354, e successive modificazioni, è inserito il seguente:

Art. 47 –quinqies (detenzione domiciliare speciale) – 1.

Quando non ricorrono le condizioni di cui all'articolo 47-ter, le condannate madri di prole di età non superiore ad anni dieci, se non sussiste un concreto pericolo di commissione di ulteriori delitti e se vi è la possibilità di ripristinare la convivenza con i figli, possono essere ammesse ad espiare la pena nella propria abitazione, o in altro luogo di privata dimora, ovvero in luogo di cura, assistenza o accoglienza, al fine di provvedere alla cura e alla assistenza dei figli, dopo

l'espiazione di almeno un terzo della pena ovvero dopo l'espiazione di almeno quindici anni nel caso di condanna all'ergastolo.

Per la condannata nei cui confronti è disposta la detenzione domiciliare speciale, nessun onere grava sull'amministrazione penitenziaria per il mantenimento, la cura e l'assistenza medica della condannata che si trovi in detenzione domiciliare speciale.

Il Tribunale di sorveglianza, nel disporre la detenzione domiciliare speciale, fissa le modalità di attuazione, secondo quanto stabilito dall'articolo 284, comma 2, del codice di procedura penale, precisa il periodo di tempo che la persona può trascorrere all'esterno del proprio domicilio, detta le prescrizioni relative agli interventi del servizio sociale. Tali prescrizioni e disposizioni possono essere modificate dal magistrato di sorveglianza competente per il luogo in cui si svolge la misura. Si applica l'articolo 284, comma 4, del codice di procedura penale.

All'atto della scarcerazione è redatto verbale in cui sono dettate le prescrizioni che il soggetto deve seguire nei rapporti con il servizio sociale.

Il servizio sociale controlla la condotta del soggetto e lo aiuta a superare le difficoltà di adattamento alla vita sociale, anche mettendosi in relazione con la

sua famiglia e con gli altri suoi ambienti di vita; riferisce periodicamente al magistrato di sorveglianza sul comportamento del soggetto.

La detenzione domiciliare speciale è revocata se il comportamento del soggetto, contrario alla legge o alle prescrizioni dettate, appare incompatibile con la prosecuzione della misura.

La detenzione domiciliare speciale può essere concessa, alle stesse condizioni previste per la madre, anche al padre detenuto, se la madre è deceduta o impossibilitata e non vi è modo di affidare la prole ad altri che al padre.

Al compimento del decimo anno di età del figlio, su domanda del soggetto già ammesso alla detenzione domiciliare speciale, il tribunale di sorveglianza può: disporre la proroga del beneficio, se ricorrono i requisiti per l'applicazione della semilibertà di cui all'articolo 50, commi 2,3 e 5;

disporre l'ammissione all'assistenza all'esterno dei figli minori di cui all'articolo 21-bis, tenuto conto del comportamento dell'interessato nel corso della misura, desunto dalle relazioni redatte dal servizio sociale, ai sensi del comma 5, nonché della durata della misura e dell'entità della pena residua”.

2. Dall'applicazione della disposizione di cui al comma 5 dell'articolo 47 - quinquies della legge 26 luglio 1975, n. 354, introdotto dal comma 1 del presente articolo, non possono derivare maggiori oneri per il bilancio dello Stato.

Art. 4 (note)

Allontanamento dal domicilio

1. Dopo l'articolo 47 –quinquies della legge 26 luglio 1975, n. 354, introdotto dall'articolo 3 della presente legge, è inserito il seguente:

“Art. 47 –sexies (allontanamento dal domicilio senza giustificato motivo).

La condannata ammessa al regime della detenzione domiciliare speciale che rimane assente dal proprio domicilio, senza giustificato motivo, per non più di dodici ore, può essere proposta per la revoca della misura.

2. Se l'assenza si protrae per un tempo maggiore la condannata è punita ai sensi dell'articolo 385, primo comma, del codice penale ed è applicabile la disposizione dell'ultimo comma dello stesso articolo.

3. La condanna per il delitto di evasione comporta la revoca del beneficio.

Le disposizioni di cui al presente articolo si applicano al padre detenuto, qualora la detenzione domiciliare sia stata concessa a questi, ai sensi dell'articolo 47 – quinquies, comma 7”.

Art. 5 (note)

Assistenza all'esterno dei figli minori

Dopo l'articolo 21 della legge 26 luglio 1975, n. 354, è inserito il seguente:

“Art. 21 –bis (assistenza all'esterno dei figli minori). – 1. Le condannate e le internate possono essere ammesse alla cura e all'assistenza all'esterno dei figli di età non superiore agli anni dieci, alle condizioni previste dall'articolo 21.

Si applicano tutte le disposizioni relative al lavoro all'esterno, in particolare l'articolo 21, in quanto compatibili.

3. La misura dell'assistenza all'esterno può essere concessa, alle stesse condizioni, anche al padre detenuto, se la madre è deceduta o impossibilitata e non vi è modo di affidare la prole ad altri che al padre”.

Art. 6 (nota)

Limiti di applicabilità

I benefici di cui alla presente legge non si applicano a coloro che sono stati dichiarati decaduti dalla potestà sui figli, a norma dell'articolo 330 del codice civile.

Nel caso che la decadenza intervenga nel corso dell'esecuzione della misura, questa è immediatamente revocata.

Art. 7

Sospensione delle pene accessorie

1. L'applicazione di uno dei benefici previsti dalla presente legge determina, per il tempo in cui il beneficio è applicato, la sospensione della pena accessoria della decadenza dalla potestà dei genitori e della pena accessoria della sospensione dell'esercizio della potestà dei genitori.

Art. 8

Norme di coordinamento

All'articolo 51 –bis, comma 1, della legge 26 luglio 1975, n. 354, e successive modificazioni, dopo le parole: “o della detenzione domiciliare” sono inserite le seguenti: “o della detenzione domiciliare speciale” e le parole: “o al comma 1 dell'articolo 47 –ter” sono sostituite dalle seguenti: “o ai commi 1 e 1 –bis dell'articolo 47 –ter o ai commi 1 e 2 dell'articolo 47 –quinqües”.

All'articolo 51 –ter, comma 1, della legge 26 luglio 1975, n. 354, e successive modificazioni, dopo le parole: “o di detenzione domiciliare” sono inserite le seguenti: “o di detenzione domiciliare speciale”.

All'articolo 70, comma 1, della legge 26 luglio 1975, n. 354, e successive modificazioni, dopo le parole: "la detenzione domiciliare", sono inserite le seguenti: "la detenzione domiciliare speciale".

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana, è fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.⁵⁶

⁵⁶ <http://www.giustizia.it/pcarcere/attualita/indice.htm>, 12.12.2002

PARTE SECONDA – RACCONTARSI

*“Di fronte ai fatti della vita
siamo tutti dilettanti” (T. Mann)*

PREMESSA

Perché raccontarsi?

Per permettere di guardare indietro, ma nello stesso tempo avanti, vivendo l'esperienza sia come percorso di cura e crescita, sia come itinerario di apprendimento continuo.

Raccontarsi per ricordare, sorta di ricerca e di attesa, che pone la persona nella condizione di ripercorrere i fatti trascorsi, rinnovando il loro significato e il senso che assumono nell'attualità.

Raccontarsi per ritrovarsi con se stessi, autori e protagonisti della propria vita, nel coraggio di vivere lo spazio della tregua, dove s'incontrano i “pieni”, il “tutto”, ma anche “il vuoto”, il “niente”. Dalla tregua può nascere il conflitto, dove si può svelare l'incompiutezza, l'impotenza, ma può anche emergere il valore dei piccoli successi.

Raccontarsi, partendo da sé, sia verso l'introspezione, sia come movimento contemporaneo di radicamento in sé e di allontanamento da sé, per andare verso

il mondo. I vissuti non sono fatti solo personali, ma segnali del mondo che si vive, che si vorrebbe vivere, quindi mentre parlano di sé a partire da uno sguardo modificato, cambiano il mondo.

Raccontare la propria vita significa ripensare alle proprie esperienze e porsi delle domande sul “come” di certe scelte, significa presentare e riconoscere un’immagine di sé che rivela atteggiamenti, visioni e significati sul mondo, come elementi per vivere il presente ed un futuro possibile.

L’esigenza dell’educatore è di osservare, ascoltare, leggere e comprendere varietà di esistenze. «Ma la storia incomincia ad esistere unicamente quando io, terapeuta od educatore, entro nella storia, nelle zone di una coscienza che non è solo “quella”, quando cioè accedo a quelle parti in cui sia possibile ricercare tracce, indizi che permettano il riconoscimento di trame e di presenze operanti, di agenti potenti ma non identificati.»⁵⁷

⁵⁷ CIMA R., *Dentro le storie*, Milano, Angeli, 2000, 150.

CAPITOLO QUARTO

LA NARRAZIONE DI SE', RISORSA EDUCATIVA

“La vita di una persona non è quello che egli vede ma quello che ricorda” (G. G. Marquez)

1. IL RACCONTO DI SE': DESIDERIO, NECESSITA', CURA

Il concetto di sé si costruisce attraverso un tortuoso cammino fatto di relazioni. Attraverso la narrazione, l'identità si svela nella consapevolezza di un'origine, nel bisogno di trovare l'esistenza di radici che la ancorino a una storia certa, unica e irripetibile. Comprendere la storia di vita significa, quindi, ricercare le identità forse mai affiorate, perché smarrite nella quotidianità. La qualità della narrazione è intrinseca al rivedere e rivisitare quanto trascorso.

In questo processo qualcosa si manifesta, qualcosa rimane implicito. Occorre accorgersi delle parti latenti. Ma le memorie affiorano lentamente e se qualcuno dall'esterno le invita ad emergere, esse possono fornire al narratore l'occasione per constatare che la sua storia gli appartiene. Grazie al potenziale maieutico della narrazione di sé, si rende visibile quel sapere implicito presente in ognuno.

Ogni vita quindi costituisce un «capitale di conoscenze concrete che dormono che, se non riconosciute, rischiano di non essere adeguatamente valorizzate.»⁵⁸

Ma perché sia narrativo in senso pedagogico, un racconto deve avere, secondo D. Demetrio «un inizio e una conclusione: plausibile o paradossale poco importa, purché generi nell'ascoltatore consenso, dissenso, sconcerto; susciti emozioni che consentano all'uditore di ritrovarsi in esse; sviluppi interrogativi e domande»⁵⁹ Poiché, continua D. Demetrio: «Nel momento relazionale (...) il narratore si riconosce nelle parole altrui, di attenzione e conferma; durante il processo discorsivo (...) il narratore si riconosce grazie a quanto scopre di saper/poter raccontare anche solo a se stesso; al termine degli incontri (...) il narratore si riconosce attraverso quanto realizza e produce»⁶⁰ Quindi, l'approccio al raccontarsi si realizza come atteggiamento mentale e relazionale che consente di spostare il centro dell'agire dall'operatore o dall'utente alla relazione, come spazio d'incontro, di fiducia e di sinergia tra chi ha il compito di aiutare e chi è nella necessità di aiuto. Di conseguenza, la relazione diventa il luogo in cui si genera contemporaneamente aiuto, cura, sapere. L'altro diventa soggetto di desiderio, più che portatore di problema o di un bisogno, e come tale, oggetto di cure. In questo luogo relazionale fatto di scambi, «la misura

⁵⁸ Cfr. DEMETRIO D. (a cura di), *L'educatore auto(bio)grafo*, Milano, Unicopli, 1999, 36.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 10

⁶⁰ *Ibidem*, p. 19.

(dell'agire, del decidere, del giudicare, del sentire, del dar senso ecc.) non entra dall'esterno, già predefinita, ma si produce nel farsi stesso della relazione»⁶¹ La narrazione di sé, resa possibile da un contesto relazionale di ascolto e attenzione, rappresenta una fonte di autoriconoscimento delle competenze, delle risorse di azione, di comprensione e di giudizio fino a quel momento impensabili. Il racconto, in questo modo, assume forma di liberazione e di ricongiungimento.

⁶¹ CIMA, *Dentro le storie*, 16.

1.1. Autori e attori della propria storia

Attraverso la propria storia è possibile comprendere ciò che una persona è stata ed è, perché le storie si costruiscono non solo in relazione ai fatti, ma anche alle percezioni delle loro cause, alle emozioni, all'intenzionalità. Nella fatica di narrarsi, si svela l'identità dell'attore con le sue motivazioni, i suoi sentimenti, le sue azioni e si verifica il passaggio dall'obiettività alla soggettività.

Attraverso la storia di vita, è possibile diventare attori del proprio apprendimento, attribuendo un senso di continuità alla storia passata, presente e futura; chi siamo e probabilmente ciò che saremo è iscritto nella nostra storia.

«Noi abbiamo una nascita che è determinata dall'atto di procreazione dei nostri genitori (...) Ma poi, c'è una nuova nascita; che non è quella recepita dall'esterno e che è precisamente la nascita che noi ci diamo da noi stessi raccontando la nostra storia»⁶² Pertanto, l'aspetto curativo della narrazione prende vita direttamente e spontaneamente dallo stesso attore. La rilettura e reinterpretazione della propria vita, partendo dai ricordi, permette di divenire autori ed attori della propria storia e del proprio cambiamento.

⁶² Cfr. DEMETRIO D., *Raccontarsi*, Milano, Cortina, 1995, 84.

1.2. Un “viaggio” che parte dai ricordi

Raccontarsi è compiere un vero e proprio “viaggio” interiore che simboleggia non solo il bisogno di conoscenza, ma anche l’esigenza di comprendersi. La caratteristica del viaggiare non è quella di vagare, ma quella di delineare percorsi, raggiungere una meta. Il viaggiare, quindi, è spinto da un’attrattiva significativa. Scegliere il viaggio dei ricordi, significa giungere alla meta di scoprirsi capaci di ricordare, con lo stupore di accorgersi di aver vissuto istanti che si credevano cancellati per sempre. Scrutare nel passato significa ritrovare se stessi, da dove si proviene, chi ha aiutato ad essere ciò che si è divenuti, perché ogni singolo ricordo è un segno lasciato nella propria vita. Infatti: «Il passato lascia tracce, ma il ricordo è affidato al presente, e dinanzi ad una storia di vita siamo chiamati a compiere la mediazione tra passato e presente»⁶³ Il racconto della storia di vita permette di collegare eventi e vissuti presenti e passati, capire le proprie relazioni originarie, anche in riferimento a rimandi, ripetizioni e fissazioni operate nelle relazioni successive. Grazie alla funzione educativa e di cura della memoria, narrare e ricostruire la propria storia producono consapevolezza sul valore della storicità della propria esistenza. Anche nel caso di un passato doloroso di errori o occasioni perdute, di storie consumate male o

⁶³ CIMA, *Dentro le storie*, 144.

non vissute affatto, può rappresentare una sorta di rappacificazione con quanto si è stati, sentimento che apre a nuovi orizzonti.

«Una storia ha almeno due lettori (narratori) o due scrittori (ascoltatori): il primo è fermo, residente: il racconto gli fa scorrere gli avvenimenti davanti agli occhi, lo conduce in altri luoghi, in altre situazioni. Il secondo è nomade, la storia gli serve tanto da riferimento quanto da anticipazione del suo andare: previsione del suo percorso di esplorazione di altre terre. La storia diviene allora una mappa, indica delle piste, propone descrizioni unicamente come punti di riferimento o come inviti.»⁶⁴ La storia pone così uno sguardo verso il futuro, alla ricerca di orizzonti da riempire. Durante questo viaggio si dà voce all'esperienza, si liberano ricordi e memorie, si affrontano il tema dell'identità, attraverso la rievocazione di come si è stati nel passato, come si è nel presente e come si desiderava e si desidera essere nel futuro.

E': «L'analisi di quanto ci ha attraversato la strada fin dai primi anni di vita, “marcando” mente e sentimenti, facendoci essere ciò che siamo»⁶⁵ che «costituisce il metodo più vissuto e partecipato per dedicarci all'educazione dell'altro.»⁶⁶

⁶⁴ *Ibidem*, p. 149.

⁶⁵ DEMETRIO (a cura di), *L'educatore auto(bio)grafo*, 29.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 29.

2. L'ASCOLTO COME INDICE DI ACCOGLIENZA E CONSIDERAZIONE UMANA

L'ascolto mantiene viva la comunicazione, attraverso il linguaggio dell'accettazione. Infatti, la non accettazione produce una certa diffidenza verso l'altro, nonché la paura di parlare e di prendere coscienza dei propri problemi. Quando una persona si sente sinceramente accettata, si sente libera di prendere in considerazione un possibile cambiamento, di pensare a crescere, realizzando il proprio potenziale. Quando ci si occupa di storie di vita e quindi si cerca di entrare in punta di piedi nella soggettività dell'altro, il modo in cui si ascolta è davvero importante.

L'ascolto avviene in uno spazio intersoggettivo. Non riguarda quanto detto o emesso, il contenuto, ma riguarda piuttosto la relazione con chi parla, chi emette. Alla luce di questa prospettiva, esso non deve rappresentare qualcosa da perseguire attraverso delle istruzioni, da predisporre, ma si riferisce ad una azione che coinvolge diversamente gli attori e, mentre avviene, è destinato a trasformare la relazione, come conseguenza dell'azione stessa. L'ascolto appartiene ad una dimensione di complessità e di ricchezza, che può avvicinare, ma può anche spaventare o allontanare e destabilizzare l'equilibrio del già conosciuto, quindi non è un fatto automatico e, proprio quando è vissuto come

dovere, non avviene. Esso « “è qualcosa che succede...”, non si inventa, si partecipa, è un esserci per raccogliere ciò che l’altro ha da darmi, è prima di tutto ascolto di sé dentro nella relazione, è comportamento»⁶⁷. L’ascolto prima di tutto chiede lavoro su di sé. Solo così è impossibile non vedere l’altro nella sua unicità che attende che qualcuno intercetti il suo desiderio di narrarsi, di riconoscersi, di scoprire l’unicità del disegno della sua vita e immaginare ancora un futuro.

⁶⁷ CIMA, *Dentro le storie*, 154.

2.1. L'ascolto attivo

L'ascolto attivo permette di liberarsi da stati d'animo dolorosi, aiuta ad avere meno paura delle emozioni negative, promuove intimità, facilita il processo autonomo di soluzione dei problemi. Chi ascolta deve avere la percezione accurata degli stati emozionali sperimentati da chi racconta, deve essere in grado di immergersi nel contesto e nel momento relativo all'evento, infatti l'empatia aumenta la qualità della comunicazione. Ogni messaggio che una persona trasmette deve essere valutato, sia sotto l'aspetto verbale che non verbale. Per fare ciò, è necessario che chi riceve il messaggio sia in grado di controllare i propri stati d'animo, le proprie emozioni, le proprie convinzioni, al fine di evitare l'effetto interferente, perché entrare in contatto con una storia comporta il rischio di fondere in essa i modelli culturali, le aspettative dell'ascoltatore. Il rischio maggiore nell'ascoltare è quello d'interpretare, di comprendere qualche cosa di simile, di credere di comprendere quando invece sono i significati dell'ascoltatore che vengono proiettati sulla situazione dell'altra persona. «Un ascolto è buono ed efficace ai fini della relazione narrativa, della libertà narrativa da parte dell'intervistato e del processo di auto-apprendimento trasformativo, se si configura come *ascolto non giudicante*». ⁶⁸

⁶⁸ Cfr. DEMETRIO (a cura di), *L'educatore auto(bio)grafo*, 90.

Non si vuole sostenere che l'ascoltatore debba confondersi simbioticamente con la persona: gli viene chiesto di fare un lavoro di auto-osservazione e riflessione sui propri modi di pensare, in modo da riuscire a mettersi nei panni dell'altro e contemporaneamente a mantenere un certo grado di distanziamento. L'ascolto non giudicante, che è attento ai pensieri, ai sentimenti, alle emozioni suscitate dal racconto, è disponibile a decentrarsi dal proprio punto di vista e ad accettare ogni narrazione, in quanto non interessa la verità oggettiva, quanto la significatività che assume per chi narra. Il saper ascoltare non può essere separato dal saper osservare. L'educatore deve facilitare l'espressione dell'altro, cominciando con l'ascoltarlo e osservarlo. Fin dall'inizio, sulla base di una relazione di fiducia e di sicurezza, s'instaura un'altra relazione dialettica.

L'ascolto attivo diventa così prerogativa per l'apertura di un canale di comunicazione.

2.2. Il bisogno di ascolto in carcere

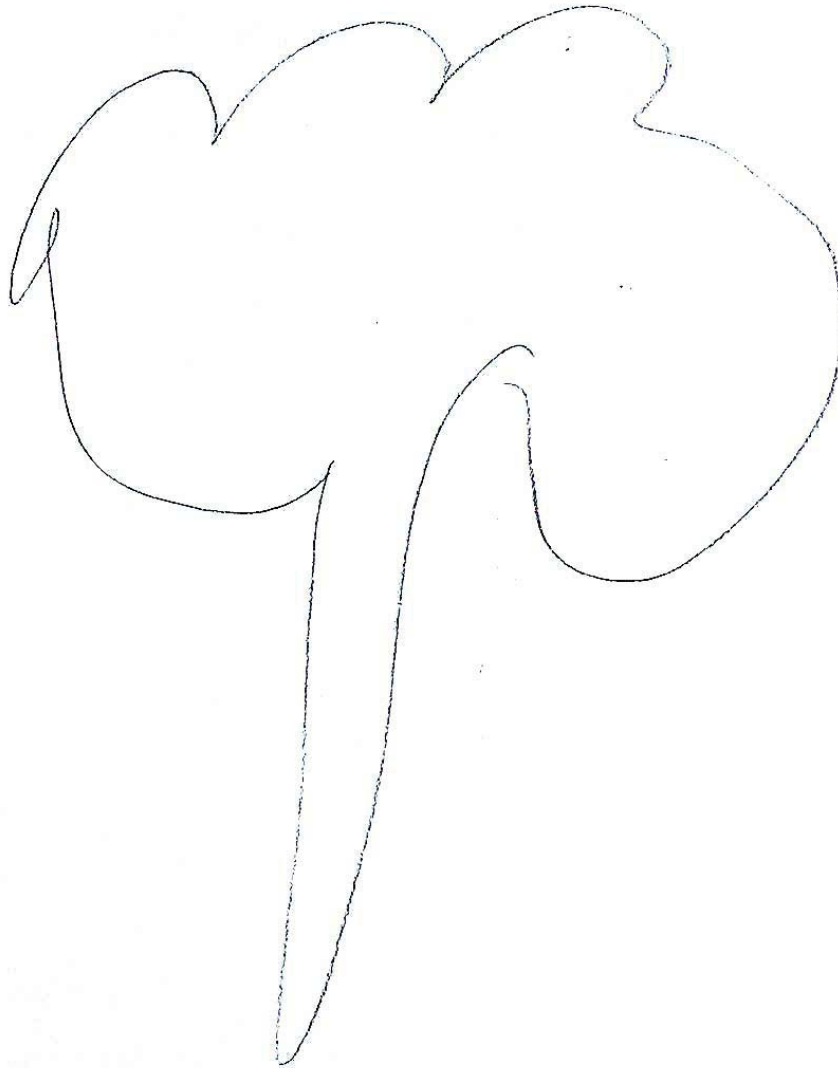
La parola porta a conoscere e riconoscersi attraverso l'altro, ma la detenzione ha come conseguenza la perdita della comunicazione verbale. D. Gonin definisce questa perdita il «vuoto della non parola»⁶⁹ e paragona il carcere ad un «universo di ombre mute o farneticanti, un assemblaggio di storie bisbigliate ma senza parole».⁷⁰ L'assenza di parola è uno dei muri più concreti del carcere, essa viene sostituita da una sorta di “ruminazione” esasperata che porta il detenuto a “parlarsi addosso” e a vivere di conseguenza un enorme vuoto relazionale, nel silenzio che trascina con sé inquietudini inesprese.

Una raccolta di scritti, curata e conservata da un'insegnante della casa circondariale di Monza che ha trovato utile e interessante discutere con le sue “allieve” di tematiche che andassero oltre la grammatica italiana, riporta un confronto con il dott. Gian Pietro Garoli, psicopedagogo di Milano, al quale sono stati sottoposti disegni di alberi eseguiti da alcune “allieve”. Tra le testimonianze emerge la denuncia della rabbia del silenzio dedotta, in modo particolare, da uno di questi alberi. Il dott. Garoli rilascia, per questo disegno, il seguente commento: “Queste persone hanno bisogno di essere ascoltate. Non sono persone ascoltate. Quando parlano non sono abituate a comunicare. Si

⁶⁹ GONIN, *Il corpo incarcerato*, 46.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 46.

parlano addosso. Si strumentalizzano a vicenda nel senso che il loro personale disagio lo fanno diventare disagio collettivo. Questi comportamenti aumentano le difficoltà comunicative, anziché risolverle”.



Casa Circondariale di Monza - sez. femminile - anno 2002

"Queste persone hanno bisogno di essere ascoltate..."

(dal commento del Dott. G. P. Garoli, psicopedagoga)

3. DALLA PROPRIA STORIA...IL CAMBIAMENTO, OGGETTO DELLA FORMAZIONE PEDAGOGICA

L'educazione e il cambiamento sono due processi profondamente legati: l'azione educativa associata ad immagini quali il formare, il plasmare, il modellare, è portatrice di cambiamento. «Non si dà infatti educazione senza cambiamento e viceversa.»⁷¹

Ripensare e raccontare il proprio percorso esistenziale consente di apprezzare i progressi e/o di constatare i limiti, processo dal quale deriva un investimento di energie per un progetto formativo che riconosce nel narratore il protagonista. Infatti, ripercorrendo la ricchezza delle esperienze gli permette di scoprirsi in gran parte educatore di se stesso. Questa orgogliosa scoperta stimola la ricerca continua di elementi nascosti, verso un ulteriore approfondimento della propria conoscenza, in un circolo potenzialmente infinito. La narrazione diventa così occasione di responsabilizzazione personale, nei confronti del proprio cammino di crescita e di formazione.

Il ripercorrere la propria storia rivela come il cambiamento sia un elemento presente in tutto l'arco dell'esistenza, di volta in volta affrontato e rielaborato in modo spesso inconsapevole. I cambiamenti possono esser ricostruiti solo in prima persona, attraverso la riflessione autobiografica, capace di rivelare quelli

⁷¹ DEMETRIO (a cura di), L'educatore auto(bio)grafo, 37.

che sono stati i mutamenti più profondi. Il potere trasformativo, offerto dalle esperienze, è infatti valutabile solo soggettivamente, perché vissuto nell'intimo e spesso non riconosciuto dall'esterno. Il ruolo dell'educatore è, allora, quello di aiutare il narratore a rendere esplicita la dimensione trasformativa ed educativa del suo percorso di vita. L'autoriflessione consente di considerare il proprio comportamento in determinate circostanze, di valutare le strategie messe in atto, i ruoli interpretati, gli errori commessi. Partendo da questa panoramica sul passato e sul presente, è possibile progettare il proprio sé futuro, accettando di rimettersi in discussione. «La narrazione di sé, dunque, non solo mette in evidenza ma anche stimola il cambiamento, in quanto è essa stessa un "laboratorio" di costruzione di significati da cui si viene trasformati, costituendo un'efficace opportunità per continuare a crescere.»⁷²

⁷² *Ibidem*, p. 39.

3.1. Le componenti del processo di cambiamento

Un cambiamento è sempre generatore di apprendimento, nel breve o lungo periodo e, nel contempo, ogni apprendimento, se profondo, suscita cambiamenti mentali che, talvolta, producono variazioni a livello di rappresentazione di sé e del mondo.

Il cambiamento, evento fondamentale dell'agire educativo, non costituisce una rappresentazione come un'altra dell'educazione, bensì è un fenomeno percepibile, narrabile, osservabile, verificabile, nell'immediato e nel corso del tempo. Il cambiamento, analizzato sia come bisogno di mutamento dettato da necessità esterne alla volontà degli individui, sia come desiderio di trasformazione indotto dalle istanze profonde dello sviluppo, dell'affermazione di sé e della propria identità, o ancora, come bisogno di emancipazione e liberazione, si configura come una sorta di modello educativo. L'atto di educare ha, infatti, come caratteristica quella di porsi, sempre, il problema di un cambiamento, nel lungo o breve periodo. Esso assume la caratteristica di progetto ambizioso, specifico ma anche globale, perché incide la vita individuale per lasciare la sua impronta visibile, oltre la singola parte che si prefiggeva di segnare. Il mutamento di una delle parti può influenzare le altre componenti

dell'unità da educare. Quindi non si accontenta di isolare la mente dal corpo, l'affettività dall'intelligenza, il sapere scientifico dal sapere etico.

L'esperienza ha sempre una valenza pedagogica quando apporta mutamenti, nel breve o nel lungo periodo. Con la categoria del cambiamento, siamo in grado di comprendere che cosa avvenga a livello psicologico, soprattutto attraverso il metodo autobiografico, perché attraverso lo sguardo retrospettivo si prende in considerazione la vita come viaggio ricco di eventi educativi. E ciò che ha cambiato ha fatto anche apprendere. Educare è cambiare e cambiarsi, e il vivere un cambiamento naturale, fisiologico, sociale, è fonte di informazioni pedagogiche, solamente per quanto il soggetto può affermare di aver appreso da quella esperienza.

Partendo da questi concetti base, D. Demetrio individua le componenti costitutive del processo di cambiamento:

«- la temporalità: (...) non si cambia sempre, ma soltanto in certe circostanze e per certi periodi (...);

-la novità: tale processo chiama in causa un'irruzione causale o accidentale di qualche evento, incontro, desiderio, dato, prima sconosciuto (...);

- la spazialità: il cambiamento di tipo educativo non si svolge in ogni luogo e non è detto che si realizzi nei luoghi che la società elegge a “sacrari” dell’educazione (...);
- la direzionalità: il cambiamento si attua per uno scopo e l’educazione si giustifica mediante esso (...);
- la reversibilità: il cambiamento in educazione è processo che, oltre ad aggiungere, toglie. Si cambia perché si abbandona una precedente forma: cognitiva, affettiva, comportamentale (...);
- la emozionalità: Il cambiamento è fondamentalmente portatore di un dislivello, di uno scarto tra un prima e un dopo (...) Da ciò l’estrema emozionalità, vivibile nel qui e ora, o nel corso del tempo, attraverso i meccanismi del ricordo e della nostalgia, di un’esperienza di cambiamento.»⁷³

In questo modo, si dimostra che la pedagogia è scienza pratica, in quanto si preoccupa di studiare e analizzare con strumenti logici le condizioni che producono i processi di cambiamento e predispone le condizioni, affinché il cambiamento possa avvenire in modo verificabile.

⁷³ DEMETRIO, *Educatori di professione*, 59 - 60

Nella misura in cui la componente percettiva e quella riflessiva permettono di sentirsi cambiati, in via di cambiamento, o in grado di narrare il proprio vissuto di cambiamento, esperienza e cambiamento possono rivelarsi educativi.

3.2. Il legame tra cambiamento e relazione

Gli episodi, le circostanze concrete, gli avvenimenti che attivano il cambiamento sono narrabili dagli individui. Si possono osservare e ascoltare, nel loro compiersi immediato o nel corso del tempo.

Il cambiamento educativo è relazionale, perché è impossibile parlare di educazione senza far ricorso ad atti percepibili che avvengono tra chi educa e chi è educato. Dagli atti concreti si possono ricostruire i procedimenti mentali, i comportamenti assunti, gli intenti degli attori, di un'esperienza educativa che può essere analizzata. Questa sarà appunto analizzabile, perché gli atti di cambiamento presenti sono potenzialmente identificabili. Troppo spesso la relazione di cui si parla, nell'approccio al lavoro educativo, rischia di scadere in un rapporto strumentale, anziché divenire un processo in cui tutti siano protagonisti, a diverso titolo, di un percorso che si sta facendo e scoprendo insieme; oppure può verificarsi che il cambiamento ipotizzato e preventivato non

avvenga. Nonostante questo rischio, il compito è quello di predisporre le componenti per il processo di cambiamento, nel giusto clima relazionale. «L'incertezza relativa al successo di un intervento educativo non deve indurre né alla rinuncia, né ad un comportamento di accettazione dell'esistente. Così, non si fa educazione, ma assistenza.»⁷⁴ Il lavoro educativo non accetta, ma sfida, stimola a reagire. L'educatore fornisce proposte ed incentivi, perché l'altro tenti di contare sulle proprie forze. Educando a comprendere, lavorare, stare con gli altri, accettarsi, fa in modo che le risorse presenti non siano solo consumate, ma rielaborate in nuova energia psichica, comunicativa. L'educatore, con la partecipazione dell'altro, ricostruisce in funzione di un cambiamento migliorativo, adattivo, promozionale, al fine di giungere alla consapevolezza che si può diventare protagonisti del proprio processo di cambiamento.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 66.

CAPITOLO QUINTO

RICERCA CON STORIE DI VITA

*“Chi non può ricordare il passato
è condannato a ripeterlo” (G.
Santayana)*

1. DISEGNO DELLA RICERCA

Le storie di vita, oltre che a costituire una testimonianza, possono essere riproposte come opportunità pedagogica che suscita altra narrazione e riflessione, a partire da quanto un individuo racconta di sé.

«Chi vuol fare una ricerca impegnata sceglierà un metodo che permetta di far partecipare le persone a tutte le fasi della ricerca, che favorisca il dialogo, la spontaneità e creatività dei soggetti partecipanti, che li consideri come persone e non come oggetti»⁷⁵

1.1. Scopo della ricerca

Comprendere le persone è lo scopo di questa ricerca, accordata ad una categoria di emarginati, da “studiare” in quanto persone e non in quanto “devianti”.

⁷⁵ LUTTE G., *Psicologia degli adolescenti e dei giovani*, Bologna, il Mulino, 1987, 61.

Questa ricerca si base sulla fiducia che nasce da una relazione empatica, di interazione attiva su un piano di reciprocità e di parità che permette di sentirsi accettati, compresi, rispettati senza la paura di essere strumentalizzati e giudicati. Lo scopo non consiste nel pervenire a una qualche certezza, ma soltanto nel favorire, accrescere, corroborare la comprensione di un individuo. L'occasione di ricerca parte da un vissuto professionale e personale che viene utilizzato come punto di partenza, per una conoscenza più approfondita di persone appartenenti a una categoria sociale emarginata e spesso dimenticata dalla scienza. J. M. Pallezo e J. M. Garcia sostengono, infatti, che: «Un modo di procedere nella scelta del tema di ricerca è quello di fare riferimento alla propria *esperienza personale*. Le situazioni quotidiane, le relazioni che viviamo con gli altri, il nostro vissuto personale possono, muovendo dal buon senso e da un acuto spirito di osservazione, diventare successivamente occasioni per avviare uno studio sistematico in grado di dare ragione scientifica a quanto ipotizzato teoricamente.»⁷⁶

Attraverso quindi l'esperienza personale, l'osservazione partecipante, l'ascolto, il coinvolgimento relazionale scaturisce un racconto orale che restituisce umanità e permette di ottenere un metodo d'indagine ermeneutico e interpretativo, in

⁷⁶ PRELLEZO J.M. – J. M. GARCIA, *Invito alla ricerca*, Roma, Las, 1998, in 181-182.

quanto fa emergere con più chiarezza le relazioni che legano gli elementi costitutivi del caso, offrendo una chiave di lettura e interpretazione, comprendendo e non spiegando. La narrazione di sé rappresenta, infatti, un'interpretazione che la persona elabora della sua storia di oggi e che le permette di mantenere un senso di coesione e di continuità, di percepirsi come un'unica persona nel tempo, malgrado le contraddizioni, la discontinuità le crisi che la caratterizzano. Non da ultimo, mette in relazione delle persone che possono essere cambiate da questo rapporto.

La ricerca con storie di vite, in questo contesto, viene utilizzata come strumento educativo rivolto alla liberazione delle persone e non alla loro classificazione, nel tentativo di favorire il riprendere la consapevolezza di sé, e delle opportunità d'intravedere un possibile cambiamento presente e futuro, per quanto riguarda se stessi e conseguentemente la relazione con gli altri.

1.2. Scelta del metodo qualitativo

Perché la ricerca viene attuata attraverso la raccolta di storie di vita?

Perché lo studio delle storie di vita ha un approccio qualitativo allo studio dell'uomo, nella convinzione che i metodi quantitativi non riescano a cogliere la complessità dell'esistenza umana, la sua unicità, gli aspetti imprevedibili.

Il metodo qualitativo è contrario al metodo quantitativo che sottopone i fenomeni psichici alla statistica, quantificandoli sotto qualsiasi aspetto (amore, amicizia, religione ecc.) e rappresenta un modo di conoscere razionalmente lo sviluppo psichico mediante osservazione, fino a giungere per induzione alla formulazione di una teoria, imponendo un modo di guardare e di osservare l'ambiente. Nel metodo qualitativo l'attenzione si focalizza sulla persona. Conoscere una persona significa conoscere la sua storia, estraendola dalla "massificazione" della società. E la persona è complessa e, in quanto tale, per conoscerla occorre indagarla attraverso tutte le vie possibili da percorrere, quindi si tratta di riuscire ad integrare i metodi possibili per raggiungere il risultato, in modo equilibrato.

In questa ricerca è stato utilizzato il metodo qualitativo delle storie di vita, in quanto più vicino all'intenzionalità educativa che si propone questo lavoro: la consapevolezza del cambiamento attraverso il racconto di sé, rivendicando il valore irriducibile dell'esperienza individuale, in nome della sua "soggettività" che non viene più considerata un problema e un limite, ma una risorsa, poiché costringe a porsi domande e ad avere il coraggio della revisione.

In ogni storia individuale si può cogliere, attraverso la trama della propria storia, la struttura d'insieme della personalità. Dopo la trascrizione fedele delle interviste con l'annotazione delle reazioni non verbali, la ricostruzione delle narrazioni per far capire il senso della storia, il commento tematico, il paragone tra varie storie può far emergere aspetti comuni.

1.3. Le donne che hanno partecipato alla ricerca

Le voci raccolte sono quelle di donne madri adulte, di estrazione sociale e culturale medio-bassa, sposate o conviventi, gran parte straniere, (una sola è italiana), con pena definitiva medio-lunga. Gli elementi, da cui si è partiti per individuare le ipotetiche persone alle quali proporre la ricerca, sono stati la condizione di maternità, a seguito della numerosa presenza di donne madri detenute e la pena definitiva, per evitare che la raccolta della storia risultasse incompleta e provocasse disagi, ostacolando il risultato della ricerca. Il reato, proprio perché nel contesto carcerario spesso si associa all'identità della persona, è stato preso in considerazione esclusivamente come elemento della storia. Si è voluto, invece, considerare in modo particolare la separazione netta dalla famiglia e dai figli che vivono lontani, spesso in un altro stato, con possibilità di

relazione nulla o quasi. La storia di queste madri è una storia di miseria e d'insoddisfazione, cui si accompagna spesso la violenza quotidiana, subita e nascosta dentro le mura domestiche. Il reato compiuto da queste donne nasce dentro questa dimensione di vita.

Il tirocinio professionale effettuato, ha permesso un approccio graduale alla dimensione carceraria e alle persone inserite nel contesto. Per entrare in relazione e creare un clima di fiducia necessario per un approccio più autentico, dopo un'osservazione iniziale, si è partecipato e successivamente organizzato attività, centrate quasi esclusivamente nei reparti femminili, tra cui:

- Colloqui individuali di sostegno
- Conduzione, con uno dei cappellani della casa circondariale, di incontri di gruppo centrati su tematiche affettive e psicologiche (la maternità, la lontananza dalla famiglia, le maschere, l'essere genitori);
- Attività artistico ricreativa per un gruppo ristretto di detenute;
- Raccordo con l'esterno e agevolazione nella ripresa dei contatti diretti o ristabilendo una comunicazione a distanza;
- Proposta e agevolazione dell'accesso di alcune detenute madri alla ludoteca della casa circondariale, in precedenza riservata ai reparti maschili; (la

ludoteca è uno spazio d'incontro in cui il rapporto con il minore può essere vissuto con maggiore serenità e rappresenta uno strumento interno per tutelare e rinsaldare il legame affettivo tra quest'ultimo e l'adulto detenuto) cura della comunicazione formale ed informale tra gli operatori dei settori competenti (ufficio colloqui familiari, area sicurezza del reparto femminile, responsabile ludoteca), con sollecitazione dell'ampliamento di tale servizio che non era presente, a causa di rigidità dell'organizzazione.

(v. relazione finale di tirocinio della tutor dott.ssa G. Inciardi della casa circondariale di Monza, in data 30 gennaio 2002, depositata presso l'Istituto Progetto Uomo – Viterbo).

Durante lo svolgimento di queste attività si è verificata l'opportunità e la condizione adeguata per proporre la ricerca, con adesione immediata. Le storie raccolte sono quattro perché si è preferito approfondire il racconto e l'analisi, piuttosto che moltiplicare il numero delle interviste, sebbene ci fosse l'opportunità di ampliare la ricerca.

1.4. Tecniche di rilevazione

Dopo l'osservazione partecipante e la consultazione di documentazione, il colloquio semistrutturato non direttivo, è la tecnica centrale utilizzata in questa ricerca.

La ricostruzione attraverso il metodo del colloquio, in quanto situazione di interscambio è molto simile al dialogo, perché lascia alla persona la libertà di esprimersi, come meglio crede, e permette all'interlocutore (intervistatrice) di percepire non solo il contenuto verbale della comunicazione, ma anche tutta la dinamica interpersonale della comunicazione non verbale che da esso scaturisce.

Il colloquio intende cogliere, in una visione più allargata, il significato delle singole azioni, reazioni emotive, processi mentali. Il dialogo è il metodo che rispetta la libertà dell'altro, poiché si diventa persona nella misura in cui c'è dialogo. Il dialogo, per essere vera forma di comunicazione, deve essere innanzitutto metodo che rispetti pienamente la libertà dell'altro, perché proprio nella misura in cui c'è dialogo vero, la persona che nasconde dietro le sue maschere innumerevoli sogni e progetti, può arrivare a dare un senso oggettivo alla sua esistenza, raccontando la propria storia di vita. Le storie vengono raccolte in un dialogo svolto in un posto "tranquillo", senza interferenze di altre

persone, nel rispetto della dignità e dell'intimità, senza costrizione alcuna nell'espone argomenti di cui non si vuole parlare.

E' una delle tecniche più difficili da utilizzare perché richiede buona preparazione e una certa maturità che permette di ascoltare, capire l'altro, controllare la propria emotività. Avvicinarsi all'altro in maniera empatica, rispettosa, risulta importante per la relazione in sé e per il risultato della ricerca.

1.5. Lista dei temi

Viene elaborata come schema e quadro di riferimento indispensabile per condurre la ricerca. Verte su tutto il corso della vita, distinguendo le varie fasi della storia individuale in funzione del tema indagato. E' la stessa per tutte le interviste.

➤ **Notizie sull'intervistata**

- provenienza, età, titolo di studio, caratteristiche personali

➤ **Notizie sulla famiglia**

- genitori: età, occupazione, zona di residenza, notizie generali;
- fratelli: numero, età, notizie generali;
- marito/compagno: età, occupazione, zona di residenza, caratteristiche fisiche e caratteriali, altre notizie;

- figli/e: numero, età, scuola frequentata, titolo di studio, zona di residenza, caratteristiche fisiche e caratteriali, altre notizie;

➤ **Notizie sulla carcerazione**

- tipo di reato, anno di carcerazione, pena definitiva, trasferimenti, colloqui in atto (quando, quanti, con quale familiare);

➤ **Storia dell'intervistata**

- ricordi d'infanzia
 - ❑ rapporto con/tra genitori;
 - ❑ relazione madre/figlia;
 - ❑ relazione madre/nonna,
 - ❑ relazione nonna/nipote;
 - ❑ rapporti con fratelli;
 - ❑ confronto tra il rapporto con i fratelli e i fratellastri;
 - ❑ rapporto con altri familiari significativi;
 - ❑ confronto tra il rapporto dell'intervistata con i genitori e il rapporto dei fratelli con i genitori;
 - ❑ identificazione di genere;
 - ❑ il gioco – come, quando, con chi;

- mansioni domestiche e lavori esterni;
 - ricordo di un'esperienza significativa;
 - immagine di sé legata a questo periodo
- Creazione di immagini e sensazioni associate alle seguenti parole:
- Figli
 - Madre
 - Padre
 - Donna
 - Carcere
 - Educazione
- ricordi dell'adolescenza
- sviluppo fisiologico: il menarca (quando, quali informazioni, reazioni, cambiamenti);
 - cambiamenti corporei e scoperta della sessualità;
 - rapporto con l'altro sesso;
 - amicizie, innamoramenti, relazioni sentimentali;
 - consapevolezza di poter essere madre (desiderio, paura, incoscienza);
 - ricordo di esperienze significative;

- immagine di sé legata a questo periodo.
- la gravidanza
 - scoperta, età, reazione;
 - reazione del padre;
 - bisogni, aspettative, desideri, sensazioni;
 - vissuti emotivi in relazione al cambiamento corporeo;
 - sostegno: da chi e come;
 - relazione con il compagno/marito;
 - eventuali problemi di salute insorti;
 - relazione con il feto (aspettative, speranze, paure, preoccupazioni);
 - eventuali aborti: sensazioni, reazioni, emozioni, conseguenze;
 - immagine di sé in questo periodo.
- la nascita
 - travaglio (dove, come, con chi)
 - pensieri, sensazioni, paure.
 - aspettative, emozioni, reazioni dell'intervistata e del compagno/marito.
- puerperio

- sensazioni
- dopo l'ospedale: sostegno, difficoltà, cambiamenti
- allattamento al seno (per quanto tempo, quali sensazioni);
- ricordo di un momento significativo;
- immagine di sé in questo periodo.
- relazione madre-figlio/a
 - concezione di sé come madre;
 - dialogo fisico con il bambino;
 - reazioni al pianto;
 - cambiamenti nello stile di vita;
 - rapporto del padre con il figlio/a;
 - ricordo di un episodio riguardante la relazione madre-figlio/a e madre, padre-figlio/a.
- altre nascite
 - motivazioni;
 - confronto con prima gravidanza e nascita;
 - rapporto tra figli;
 - sensazione e/o motivazioni di eventuali preferenze per uno dei figli.

➤ **Specificazione del termine maternità**

- a livello concettuale;
- a livello emotivo;
- a livello valoriale;
- a livello progettuale;

➤ **Specificazione della condizione di “ristrette”**

- a livello concettuale;
- a livello emotivo;
- a livello educativo

➤ **Oggi**

- la relazione madre-figlio/a;
- la relazione madre-padre/figlio;
- la condizione detentiva (racconto di una giornata tipo e/o di un episodio significativo);
- la condizione detentiva in relazione alla propria maternità;
- la lontananza dai figli e i suoi effetti;
- vissuti emotivi (ansie, paure, sensi di colpa, solitudine, aspettative)

➤ **Domani**

- la relazione madre-figlio/a;
- sogni e progetti;
- ipotetici condizionamenti derivati dall'esperienza carceraria.

➤ **Vissuti emotivi prima e al termine del racconto di sé**

➤ **L'importanza di raccontarsi come risorsa nel processo di cambiamento**

- riflessioni e considerazioni.

1.6. Analisi e interpretazione dei dati

In questa fase, emerge principalmente la differenza tra il modello quantitativo e quello qualitativo. A questo punto, in una ricerca di tipo quantitativo, i dati raccolti vengono trasformati in numeri e, attraverso operazioni statistiche, si verifica la validità delle ipotesi iniziali. I dati raccolti vengono paragonati ai risultati di altre ricerche e si estendono all'universo di cui il campione è rappresentativo. Nel modello qualitativo e, soprattutto, nell'approccio clinico-storico, l'analisi e l'interpretazione dei dati avviene attraverso interpretazione che non è considerata totalmente oggettiva e concreta. Si parte dal presupposto, che la migliore interpretazione di una storia di vita è il racconto più coerente e che possiede il maggior numero di dati. L'oggetto da interpretare diventa non il

dato, ma il vissuto. Lo studio di una persona viene presentato come un racconto commentato, in funzione di una particolare teoria psicologica, riferendosi a citazioni di passi dall'intervista o dati osservati nel corso di essa, per comprovare l'esattezza della sua interpretazione. Pertanto, nel metodo qualitativo si pone il problema inverso a quello riscontrato nel metodo quantitativo, che è quello di come generalizzare la conoscenza emersa di un singolo individuo. Ogni storia contiene aspetti unici, non generalizzabili. Ma paragonando varie storie, possono emergere aspetti comuni a più persone ascrivibili alla partecipazione alla stessa cultura, a gruppi particolari di sesso, di età, al tempo storico. Alcune storie possono assomigliarsi maggiormente e permettere l'elaborazione di tipologie.

Una volta raccolte le storie di vita, si dovrà procedere all'analisi delle singole narrazioni e alla comparazione tra più racconti. Lo sguardo del ricercatore è volto anche a dare rilievo alle corrispondenze e alle differenze tra le storie raccolte. A tale scopo, la pratica autobiografica prevede l'utilizzo di strumenti ricognitivi diversi, che si aprono a linguaggi non solo verbali e descrittivi, ma anche di tipo metaforico e simbolico, così come non tralascia di esplorare i codici dell'espressione non verbale.

CAPITOLO SESTO

STORIA DI JASMINE

*“Mia figlia è qualcosa che mi
tiene attaccata alla vita”
(Jasmine)*

1. PROTOCOLLO INTERVISTA

QUANDO

Gli incontri con Jasmine, per la raccolta della storia di vita, sono avvenuti nelle seguenti date:

22 dicembre 2001

29 dicembre 2001

5 gennaio 2002

2 febbraio 2002

16 febbraio 2002

Gli incontri sono stati effettuati in orari che non andassero ad interferire eccessivamente sugli spazi lavorativi o ricreativi, per non penalizzare l'intervistata. Ogni incontro ha avuto una durata di circa un'ora e trenta minuti.

DOVE

Gli incontri con Jasmine sono avvenuti in uno dei locali adibiti ai colloqui con gli operatori esterni. La stanza in oggetto è piccola, ha una finestra (alle spalle dell'intervistatrice e di fronte all'intervistata), è arredata con un piccolo tavolo ed alcune sedie.

COME

Sempre nella stessa stanza chiusa (non a chiave) da una porta di legno che presenta nella parte superiore una piccola finestra di vetro. Intervistata e intervistatrice si sono sempre disposte sedute una di fronte all'altra separate per circa 50 cm da un tavolo.

NOTE

- Ho incontrato Jasmine casualmente durante l'osservazione dell'attività di giardinaggio, all'inizio del mio percorso di tirocinio. Jasmine si è avvicinata chiedendomi aiuto per incontrare regolarmente le sue bambine alloggiate presso una comunità educativa. Sono seguiti 4-5 colloqui informali, un incontro con Jasmine e le figlie alla mia presenza, quella dell'assistente sociale, di un'educatrice delle bambine. Jasmine ha in seguito aderito e partecipato ad un'attività artistico-ricreativa organizzata e guidata da me per

circa dieci ore complessive, periodo in cui è iniziata la raccolta della sua storia di vita.

- L'impossibilità a non disporre di un registratore per problemi di autorizzazioni (la richiesta avrebbe causato dilungaggini con il conseguente rischio, se concesso l'utilizzo, di svolgere il lavoro dopo un lasso di tempo troppo lungo dalla conclusione del tirocinio e ciò avrebbe impedito un approccio continuativo, meno formale e più autentico), mi ha costretto a suddividere l'intervista in più incontri, al fine di ottenere un'annotazione ed un'osservazione più completa.
- In seguito alla sua iniziativa di prendere contatti con me, ad un mio avvicinamento graduale e non invasivo, Jasmine si è proposta con forte desiderio di raccontarsi. Malgrado il naturale imbarazzo iniziale, solo in pochi momenti si è presentata la necessità di parlare d'altro o di scherzare per sbloccare la situazione emotiva e poter riprendere la narrazione, sempre comunque nel rispetto dei propri tempi. Trattandosi di un'intervistata proveniente da un paese straniero, con conoscenza della lingua italiana, ma con esposizione rallentata, la raccolta materiale della storia si è rivelata completa anche senza supporto del registratore ed integrata dall'osservazione

della comunicazione non verbale, con attenzione alla tutela di un setting empatico.

- Il nome dell'intervistata è fittizio e quelli di località specifiche sono stati omessi per il rispetto della privacy.

2. PRESENTAZIONE INTERVISTATA

Nome: Jasmine
età: 23
provenienza: Colombia
titolo di studio: tre anni di scuola superiore

descrizione libera di sé:

“Mi vedo una persona che analizza, molto sensibile, fragile, ora più sicura di me però facilmente condizionabile. Mi piace la sincerità, l'amicizia, parlare, aiutare; sono spiritosa, estroversa, mi piace ridere. Amo la natura soprattutto il mare; il mio animale preferito è il delfino. Apprezzo il dono della famiglia. Avrei voluto fare la fisioterapista.”

famiglia d'origine composta da:

Padre - 49 anni muratore

Madre - 47 anni casalinga (genitori separati quando J. aveva 15 anni)

Fratello - 27 anni, in carcere

Sorella - 10 anni, vive col padre da tre anni negli Stati Uniti

Nonna - 75 anni

altri nonni - deceduti quando J. aveva 13 anni e 17-18 anni.

famiglia attuale composta da:

compagno convivente - 28 anni, prima superiore, commerciante (in carcere)

caratteristiche fisiche: piccolo, robusto, capelli e occhi castani.

Come appare a J.: intelligente, un po' insicuro, diffidente, pieno di rancore.

Figlia - 8 anni frequenta la seconda elementare

caratteristiche fisiche: alta, snella, capelli e occhi castani.

Come appare a J.: introversa, riflessiva, dolce, molto sensibile.

Figlia - 6 anni frequenta la prima elementare

caratteristiche fisiche: piccola, snella, capelli lunghi castani, occhi castani.

Come appare a J.: estroversa, socievole, vivace.

Notizie sulla carcerazione:

reato - traffico internazionale di stupefacenti

pena - 6 anni

in carcere da - gennaio 2001;

colloqui solo telefonici una volta alla settimana (dieci minuti) con le figlie

LE FIGLIE SONO STATE RIMPATRIATE NELL'OTTOBRE 2001, VIVONO
CON LA NONNA DI JASMINE.

3. INTERVISTA

Primo incontro

(Mi saluta calorosamente e prende posto di fronte a me spontaneamente. Sorride con tenerezza e imbarazzo. Non inizia di sua iniziativa, ma chiede una domanda perché dice di non sapere da dove incominciare).

Com'eri da bambina?

(Sorride. Il suo sguardo è malinconico)

Quando ero bambina?!... Vivevo con mamma, papà, mio fratello e i nonni...due abitavano con me... i miei cugini, i miei zii... I miei nonni sono i miei modelli... Rispecchiano valori tradizionali, l'attaccamento alla famiglia, l'umiltà... L'umiltà e la semplicità sono le cose che più mi affascinano.*(annuisce)* Io desidero una famiglia con questi valori alla base. Anche mio padre possiede questi valori *(annuisce)*.

Giocavo nella strada a nascondino con mio fratello, i cugini, gli amici del quartiere. Il giorno di Halloween raccoglievamo sempre un sacco pieno di dolci...ne mangiavo così tanti che mi veniva sempre mal di pancia (*scoppia a ridere*) e la mamma si arrabbiava perché stavamo fuori troppo tempo ed era preoccupata... Mi ricordo che mio padre giocava con noi in camera: nascondeva le monete; noi dovevamo trovarle. (*sorride. Il suo sguardo s'illumina*) C'era poi il nonno D. papà di mio papà che giocava tanto con me e mia cugina, poi ci sgridava... per scherzo (*sorride*) Lo cercavo sempre. Viveva nella stessa casa, ma era separato dalla nonna; lui abitava in una stanza, lei in un'altra. La nonna era più distaccata, non giocava... (*fa una smorfia con la bocca*). Ho da sempre un rapporto speciale con l'altra nonna, mamma di mia mamma. Mi portava fiori per il mio compleanno, regali, torte; mi portava in piscina, mi coccolava (*appoggia i gomiti sul tavolo e prende il suo viso tra le mani*). Penso però che avesse una preferenza per mio fratello e così anche la mia mamma...ma io non ero gelosa (*alza le spalle*) Mio padre invece ha sempre avuto una preferenza per me (*sguardo fiero, porta le mani al petto*). Per esempio mi difendeva quando la mamma mi picchiava. Una volta l'ha fatto perché non riuscivo a fare una moltiplicazione... Sai che io l'ho rifatto con mia figlia... e mi sono sentita tanto

in colpa...*(gli occhi si riempiono di lacrime, s'interrompe per alcuni minuti, poi riprende)* Mio papà mi ha picchiato una volta sola in vita mia. E' successo quando non sono andata a scuola per quindici giorni, senza che lui lo sapesse. Ne ho prese tante! *(il suo sguardo si dirige verso la finestra, rimane in silenzio per alcuni minuti)* ma questo è successo più avanti, avevo 13 anni...

Ricordo che la mamma non giocava con me però io volevo diventare come lei; quando cucinava, si prendeva cura della famiglia...*(tono malinconico. Il suo sguardo s'illumina)* mi piaceva tanto. Io la imitavo: mi prendevo cura delle mie bambole come lei curava noi... Ero una bambina felice, avevo vicino dei genitori che si prendevano cura di me, ero vivace: mi piaceva giocare in strada con gli amici, arrampicarmi sugli alberi e sul tetto *(ride sonoramente)* ma mi piaceva anche studiare...

Hai quindi ricordi belli dell'infanzia?

Ho ricordi belli dell'infanzia. Credo di aver avuto una brava mamma fino ai dieci anni...*(l'espressione del suo viso diventa seria, e il corpo s'irrigidisce)* Nel mio cuore però faccio fatica a dirlo perché provo rancore *(si appoggia allo schienale della sedia, abbassa lo sguardo)* Spesso mi mancano i suoi abbracci... Penso che la sua lettera ricevuta dopo un silenzio di otto anni, mi ha fatto male perché non è

stata una lettera di scuse, di spiegazioni, ma una lettera in cui ha parlato di se stessa, di come sta, di cosa fa; mi ha fatto sapere che sta bene con il suo compagno e si sta rifacendo delle sofferenze passate, *(mi guarda con occhi colmi di lacrime)* ma secondo me mio padre non l'ha mai fatta soffrire *(piange)*.

Cosa è successo quando avevi dieci anni?

Ci siamo trasferiti in un'altra città... *(mi chiede un fazzoletto. Si asciuga le lacrime)* ...In quel periodo mio padre lavorava in un'officina marittima, mia madre ha cominciato a lavorare: amministrava una discoteca e tornava verso le tre – quattro di mattina, *(smorfia di dissenso)* non riusciva a badare a noi e quindi aveva assunto un aiuto... In questo periodo hanno cominciato a litigare, credo per gelosie. La sentivo più lontana... *(lo sguardo è fisso verso un punto della stanza)*. A dieci anni ho avuto la prima mestruazione e non ho avuto da lei nessuna spiegazione, mi ha solo detto di lavarmi, il resto... come mettermi l'assorbente... me l'ha spiegato la ragazzina che dava una mano in casa... *(scuote la testa)*

Nemmeno a scuola hai avuto delle spiegazioni?

No! Per fortuna avevo delle amiche più grandi... Con loro parlavo e dopo questo evento almeno mi sono sentita alla loro portata...*(sguardo fiero)*.

E tuo padre?

In questo periodo lui si allontanava per due-tre mesi per lavoro... ma ora penso che lo facesse per verificare la relazione con mia madre. In questo periodo sono successe cose che mi hanno fatto male. Mia madre parlava sempre male di mio padre, diceva che aveva un'altra donna. Mio fratello non parlava più con lui... Solo da due anni ha una relazione con lui... Anch'io non riuscivo a parlare con mio fratello perché era aggressivo, quando si arrabbiava lanciava tutto quello che trovava. Un giorno stavamo pranzando e lo abbiamo chiamato a tavola. E' iniziata una discussione, lui ha lanciato il piatto ed è andato in camera sua. La mamma lo ha seguito... sbirciando dalla finestra lo ha visto mentre con una cintura al collo stava per suicidarsi...

(scoppia a piangere)

- Pausa di silenzio -

Soffriva molto...

So che si era dato alla droga...*(risponde singhiozzando)*

Da quel giorno è cambiato il vostro rapporto?

...Io facevo la mia vita, lui la sua, non c'era dialogo...*(scuote la testa)*

A 22 anni è finito in carcere ed è rimasto senza processo per quattro anni, poi per decadenza dei termini è uscito; in questo periodo si è ristabilita la relazione con mio padre.

E' stato poi incarcerato con l'accusa di complicità in omicidio perché aveva prestato il suo motorino a una persona che risulta aver ucciso un uomo da quel motorino. Ha preso 41 anni! Solo la sua fidanzata lo va a trovare, nessun altro...*(piange)*

Nemmeno tuo padre ora che ha un buon rapporto?

Mio padre vive a(Stati Uniti) clandestinamente e non può essere presente né per lui, né per me...*(scuote la testa, il suo sguardo è molto triste)* Poi sai c'è anche mia sorella con lui...

Parlami di lei.

(si schiarisce la voce ed esordisce dicendo "va bene" e annuisce)

E' nata quando avevo 13 anni, il matrimonio dei miei era già in crisi, mia madre ha tenuto questa bambina perché lo voleva mio padre... Ero un po' gelosa di lei quando mia madre l'aspettava, ma poi fu una gioia giocare con lei; farlo mi faceva sentire legata a mio padre...*(sorridente. Il suo sguardo è triste)* Abbiamo un buon rapporto, mi scrive in inglese, mi dice che vuole stare con me. Sono

preoccupata perché si avvicina il periodo dell'adolescenza e so che ha bisogno di me...

Tre anni fa mio padre e lei si sono trasferiti lontano da tutti. Una frase frequente di mio padre è 'amo tua madre e chi ama perdona'...*(mi guarda annuendo. I suoi occhi si riempiono di lacrime)*

Secondo incontro

(Mi saluta con un bacio e mi chiede come sto. Dopo un breve dialogo esprime il desiderio di continuare a parlare della sua storia. Le propongo dapprima l'associazione di immagini spiegando cosa significa. Sorridendo, esclama: "va bene!")

'Madre': una parola associata ad un'immagine...quale per te?

(sorride) Il cielo... che ci copre giorno e notte... come il cielo ha sempre una luce che guida così è la madre.

'Figlie'? Quale altra immagine?

(l'espressione del volto si fa seria) Figlie...l'anima...La nostra anima la nutriamo così come nutriamo i figli... e nello stesso tempo ci danno la forza per continuare a vivere.

'Padre'?

(torna a sorridere) Una sorgente d'acqua che disseta e dà forza per continuare...

'Donna'?

(fa una smorfia con la bocca) Ma...Vedo la donna qualcosa che dà vita, che riproduce e quindi non riesco a separarla dall'immagine della madre.

Se ti dico 'carcere' cosa vedi?

(lungo sospiro, sguardo serio. Pausa di riflessione) Una stanza al buio...se c'è qualcosa di bello dentro di te che t'illumina lo puoi superare, altrimenti questo buio ti schiaccia.

E 'educazione'...?

*(sgrana gli occhi)*Fammi pensare...

La vedo come un cibo preparato con cura, amore, pazienza, precisione pensando a sé e agli altri.

-Pausa di silenzio-

Le propongo di continuare a raccontarsi. Si dimostra entusiasta.

Le tue amicizie durante l'adolescenza? Avevi un'amica del cuore?

Nella mia città di nascita avevo un gruppo di amici tra cui mia cugina che era la mia migliore amica...*(sorride)* Dopo il trasferimento ho incontrato solo persone più grandi... Ero entrata in confidenza con una ragazza di 22 anni che però mi

spingeva a fare cose che non andavano bene (*abbassa lo sguardo e disegna con l'indice delle linee immaginarie sul tavolo*)... Mi sentivo sola...(*mi guarda*) Anche se avevo 11-12 anni sembravo più grande della mia età e i ragazzi erano attratti da me. Il seno mi cresceva (*sfiora il suo corpo*) ed io ero orgogliosa perché volevo diventare come la mia amica che aveva il fidanzato...(*sorride*) Le mie amiche mi raccontavano che avevano rapporti sessuali con uno o con l'altro... io ascoltavo...(*alza le spalle*) ma non vivevo i rapporti sessuali così con facilità...(*pausa di silenzio*) Ho frequentato un ragazzo di 28 anni...per uscire di casa e sentirmi libera. (*frase detta tutta d'un fiato*). In cuor mio mi chiedevo perché mia madre mi permetteva di andare con un uomo così grande...(*porta le mani sulle spalle e si accarezza*).

(*Mi dice di aver vissuto in questo periodo un'esperienza che non si sente di raccontare*).

Tuo padre lo sapeva?

No! Mia madre non gli diceva nulla...(*tono deciso*) Io lo desideravo (*annuisce con le lacrime agli occhi*) ma mia madre mi lasciava fare quello che volevo... Mio padre non me lo avrebbe permesso (*scuote la testa*) Io facevo molte cose per attirare l'attenzione... Pensavo in questo periodo che la mia mamma non mi

volesse bene perché nascondeva tutto quello che facevo. *(chiude le braccia davanti al petto e le appoggia sul tavolo).*

Eri consapevole di poter diventare madre?

Vivevo il momento presente...non mi preoccupavo di quanto poteva succedere.

Sapevo il rischio, ma vivevo con incoscienza...

In quel periodo mi vedo tanto fragile *(chiude gli occhi per un istante)*... cresciuta troppo in fretta, senza punti di riferimento *(scuote la testa)*

E come è iniziata la relazione con il tuo attuale compagno?

Mm *(morde per un istante l'unghia del pollice)*...Una sera M. amico di un ragazzo che frequentavo prima è venuto a casa mia e ha chiesto a mia madre il permesso di portarmi a ballare... Dopo la discoteca siamo andati a casa sua e mi sono fermata a dormire da lui... *(abbassa lo sguardo mentre con un dito disegna sul tavolo linee immaginarie)*. Mia madre è venuta a cercarmi e ha capito la situazione...*(mi guarda)* M. le ha detto che mi voleva bene e voleva sposarmi. Da allora abbiamo vissuto insieme e mio padre che era fuori per lavoro lo ha saputo al suo ritorno...*(scuote la testa e fa una smorfia con la bocca)* Non voleva più vedermi...*(sguardo triste)*. Un giorno ho preso coraggio e sono

andata a casa...*(pausa di silenzio mentre lo sguardo si rivolge lontano)* non riuscivo ad entrare, poi mia madre mi ha chiamato.

Mio padre non mi ha detto una parola...*(mantiene lo sguardo rivolto lontano)*.

Gli ho detto che mi dispiaceva per quanto successo *(la voce trema)* e perché era triste; non mi ha risposto... Dopo alcuni giorni mi ha telefonato e ci ha invitato a cena... E' stata una grande emozione.*(sorride, lo sguardo s'illumina)*

Non hai mai pensato al matrimonio?

M. voleva sposarsi civilmente, io in chiesa... Alla fine non l'abbiamo fatto...

Solo quattro anni fa abbiamo detto a mio padre che non eravamo sposati *(tono sommesso)*. Lui ci ha detto che dopo anni di convivenza non era opportuno sposarsi per questioni di superstizione.

Come è stata la convivenza con M.?

Dopo alcuni mesi sono rimasta incinta...*(annuisce)* avevo quindici anni.

Nessuno mai mi aveva parlato di contraccettivi. Ho saputo di aspettare un bambino perché sono andata dal ginecologo per un'infezione.

Come hai reagito alla notizia?

Della malattia? ...Mi sono arrabbiata tanto. *(scuote la testa)* Il medico mi ha chiesto quanto uomini frequentavo... Gli ho risposto “uno solo”, ma M....*(smorfia di dissenso)*.

Quando ho saputo di aspettare un figlio è stato il momento più bello della mia vita. *(sorridente. Gli occhi s'illuminano e fissano un punto come per fissare il ricordo)* Non sapevo come dirlo a M. che era instabile, immaturo. Temevo che mi facesse abortire...Invece mi ha guardato come per dire ‘Io non volevo questo’...*(pausa di silenzio)* poi mi ha chiesto della malattia perché era preoccupato.

Che vita faceva il tuo compagno?

Frequentava un night anche quando ci siamo fidanzati. Ricordo che il giorno del suo compleanno siamo andati in discoteca. A fine serata voleva andare da una sua amica, io ho insistito per non farlo andare... ricordo che lo tenevo per la camicia che era un regalo di sua madre, la camicia si strappò... *(gli occhi si riempiono di lacrime)* Mi ha accompagnata a casa con l'intento di lasciarmi sola. Nel quartiere non c'era luce, era tutto buio; ho chiesto di non lasciarmi sola. Picchiandomi, mi ha rotto un dito...*(piange)*

- Pausa di silenzio mentre si asciuga gli occhi -

Durante la tua gravidanza il rapporto con lui com'era?

Mi è stato vicino. Mi svegliavo di notte con la voglia di mangiare o bere qualcosa e lui mi accontentava (*annuisce*) Ricordo di essere stata molto capricciosa in quel periodo (*ride*)

E' stata una gravidanza molto difficile, perché al quarto mese il bambino toccava il rene non gli permetteva di funzionare bene...(*sospira e si appoggia allo schienale della sedia*) Sono stata ricoverata in ospedale con 40 di febbre, prendevo antibiotici che erano pericolosi... M. ha venduto la macchina per mantenermi in ospedale... Ero molto debole, avevo i globuli rossi molto bassi e avevo bisogno di sangue. M. ha donato il suo e ha pagato per avere quello giusto per me... Ho rischiato di morire... ricordo che piangevano tutti (*mentre racconta stringe il fazzoletto che ha tra le mani e guardo un punto fisso della stanza*). La mia nonna mi stava sempre vicina...(*tono deciso*) mia madre mi veniva a trovare... qualche volta..., mio padre era in viaggio, ha preso persino un aereo per venirmi a trovare. M. ha firmato un'autorizzazione per farmi una radiografia dicendo di voler salvare me... Io volevo salvare il bambino... Ho preso poi un medicinale più forte della penicillina...(*lungo sospiro*) Sono uscita dall'ospedale il 16 settembre, giorno in cui da noi si festeggia S. Valentino...quel giorno ho voluto bere una goccia di alcolico (*mostra con le dita la quantità presa*) perché

volevo sentirmi viva (*accenna un mezzo sorriso*) M. mi diceva di non morire, io rispondevo che ero troppo attaccata alla vita... Mia figlia è qualcosa che mi tiene attaccata alla vita...(*sguardo luminoso e fiero*)

Al settimo mese ho avuto delle perdite, ma non dicevo niente per non essere rimandata in ospedale... La zia di M. poi ha capito e ha fatto chiamare il medico che mi ha fatto preparare per l'intervento.

Come è stato il parto?

Ero addormentata. Ricordo che il medico aveva detto di non mangiare troppo, (*sorride*) io invece avevo mangiato tanto e con tanto gusto (*scoppia a ridere*)

E quando hai visto tua figlia?

Quando mi sono risvegliata ho chiesto se la bambina stava bene, se aveva tutto... Ho potuto vederla alla sera, (*sorride*) me l'hanno fatta vedere altrimenti non avrei lasciato in pace le infermiere... Era nell'incubatrice... era piccola, piccola...che bella...(*sguardo raggianti*) Non ho potuto allattarla perché non riusciva ad attaccarsi al seno. (*tono malinconico*)

Come vedevi M.?

Contento... anche se so che preferiva un maschio per il cognome e la discendenza (*fa una smorfia*)

Il giorno dopo il parto sono andata a casa. La bambina è tornata un giorno dopo di me... M. è andata a prenderla con la macchina del suo amico.

Come è stato fare la mamma?

Mi sembrava di giocare con una bambola...(sguardo raggianti) E' stato proprio un bel periodo. Giocavo molto con lei. Siamo rimasti a casa di mio padre fino a quando la bambina aveva circa un anno... andavamo da mio padre quando mancavano i soldi. Dopo quaranta giorni però sono rimasta di nuovo incinta, ma... M. mi ha fatto abortire perché diceva che era troppo presto (*abbassa lo sguardo*)

E tu cosa pensavi dell'aborto?

Io non volevo ma mi lasciavo guidare...(sospira, mi guarda, i suoi occhi si riempiono di lacrime) Ricordo che il dottore mi ha dato delle pastiglie poi mi ha fatto ricoverare e io dicevo "non voglio uccidere questo bambino". Lui mi ha risposto -è troppo tardi perché il bambino con le pastiglie è già sfigurato-. Mi sentivo colpevole.(piange)

E ne hai parlato con M.?

No, lui non ha mai più parlato di questo (*scuote la testa e alza le spalle*)

(si schiarisce la voce) Ho vissuto presto un'altra gravidanza, dopo quaranta giorni dall'aborto.

Non avete pensato all'aborto questa volta?

Non lo avrei fatto anche se M. me lo avesse chiesto *(tono deciso)*

Una gravidanza difficile come la prima?

Stavo meglio fisicamente, è stata una gravidanza fatta di tenerezza... Sentivo la bambina muoversi dentro *(si accarezza la pancia)* e ciò mi rallegrava. Ho condiviso questi momenti con l'altra figlia che si avvicinava e mi toccava la pancia e in questi momenti sentivo ancor più tenerezza...

E il tuo compagno?

Qualche volta lo faceva anche lui... ma lo ha fatto poche volte *(smorfia di dissenso)*

Come ti ricordi in quel periodo?

Sola *(socchiude gli occhi per un istante e stringe il fazzoletto che ha tra le mani)*

Piangevo sempre perché mi sentivo sola... M. in quel periodo aveva un'altra relazione.

Come hai vissuto i cambiamenti nel tuo corpo?

Ho sempre vissuto bene il mio corpo... ho accettato le sue trasformazioni con naturalezza, per me è più importante quello che una persona ha dentro.

Questa volta hai partorito naturalmente?

No con il cesareo... però ho seguito l'intervento: ero anestetizzata ma non dormivo. A un certo punto il medico ha esclamato che bella bambina...*(ride)* Da noi si dice "c'è carne per i gabbiani". Al mio compagno è stato detto di aver avuto un figlio maschio ed euforico ha telefonato a tutti i parenti *(sorride)*

Mia suocera mi ha mandato dei fiori con il nastro azzurro... Quando M. si è reso conto è rimasto un po' deluso.*(alza le spalle)* La nascita di questa bambina ha rimesso in sesto la relazione...

Hai un ricordo particolare di questo momento?

Fuori dalla sala parto c'era M., mio padre e mia nonna.

Ricordo che le infermiere hanno messo la bambina nel lettino con la pancia all'ingiù, lei alzava già la testa *(ride)* e mio padre ha esclamato: "sarà tremenda..."

E dopo il parto?

Per due mesi le ho dato il mio latte insieme a quello artificiale. Sentivo brividi, tenerezza...non so spiegare perché è qualcosa di troppo bello.*(sguardo*

raggiante) Il giorno dopo la nascita ero già a casa da mio padre dove mi aspettava l'altra figlia. Ricordo che era sulla porta, l'ho abbracciata e le abbiamo messo in braccio la sorellina.*(sorride)* Le abbiamo fatto una foto così. Lei sorrideva, la guardava e le dava delle carezze...

Poi cosa ricordi?

Curavo le bambine... il mio compagno non le coccolava. Giocavo con loro e M. diceva che così non mi avrebbero mai rispettato... Ricordo che un giorno appena tornato dal lavoro la mia figlia più grande che aveva allora 15 mesi gli è andata incontro, lui l'ha spinta via...Ho preso la mia roba e le bambine e sono tornata da mio padre *(tono serio e severo)*

Il mio compagno è venuto a cercarmi chiedendomi spiegazioni. Gli ho risposto "se tu disprezzi le bambine, disprezzi anche me", non ha risposto ed è andato via. Mi chiedeva spesso di tornare ed io ogni volta gli rispondevo che l'avrei fatto solo se avesse chiesto un supporto psicologico.

Un giorno mi ha chiamato la segretaria di una psicologa dicendomi che avevo un appuntamento. Sono andata, ho incontrato la psicologa che stava seguendo M. da qualche giorno *(sorride)*

(passa una mano tra i capelli) Mi ha chiesto della mia infanzia... del mio rapporto con le bambine. E' rimasta sorpresa di come, così giovane ...avevo 17 anni... avessi tutto così chiaro. Mi ha chiesto anche della suocera... Le ho detto che non sosteneva la nostra relazione perché ero povera, non al suo livello.

La psicologa ha detto che era il mio compagno ad aver bisogno di aiuto ed è andato due volte la settimana per due mesi. La psicologa gli aveva consigliato di stare lontano da sua madre.

Sai perché?

M. non ha avuto un'infanzia serena; quando mi ha conosciuta mi ha preso un po' come una mamma. Gli è mancato l'amore materno, *(annuisce sgranando gli occhi)*, sua mamma viaggiava molto ma non è questo che lo ha ferito, è che sua madre aveva con lui un rapporto freddo, distaccato anche quando c'era, non esistevano dialogo, né attenzioni, né tenerezze. Sua madre è stata violentata da piccola dal padre...*(parla lentamente e con voce sommessa)* I genitori di M si sono separati, sua mamma ha vissuto con un altro uomo per dieci anni e con un altro ancora ...quello che ora è in carcere... per alcuni mesi. Il mio compagno ha un'altra figlia avuta a 16 anni da una precedente relazione con una ragazza morta in un incidente stradale. La bambina aveva all'epoca otto mesi, ora ha nove anni.

Quando aveva quattro anni, la mamma di M. ha voluto ed ottenuto la patria potestà della bambina. Il mio compagno si è ribellato, ma senza risultato. Ora è divenuta una sorella!...*(scuote la testa)* Per questo lui e sua madre hanno avuto una forte lite. Lei le ha lanciato un soprammobile, lui le ha gridato: - ecco perché la psicologa mi ha detto di allontanarmi da te...! - Non aveva mai gridato così *(tono deciso)*

Tu che rapporto hai con tua suocera?

E' la prima volta qui in carcere che siamo così vicine, per forza di cose...Mi dice che per lei sono importante...*(fa una smorfia con la bocca)* Io non la sento vera, autentica, mi sembra una persona che recita. Forse si sente in colpa perché sono stata costretta a fare ciò che ho fatto...

Terzo incontro

(Mi saluta con un bacio e mi chiede come sto. Mi racconta spontaneamente di ciò che ha fatto durante la settimana, dei libri che sta leggendo e mi cita alcune frasi riferendosi alle sue bambine. Spontaneamente mi chiede se continuiamo con la sua storia. Rileggo quanto detto sino ad ora. Sospira, pone le sue mani sul tavolo, si avvicina con la sedia ed esclama: "andiamo avanti!")

Stai bene con il tuo compagno?

Avrei desiderato un amore più esplicito (*tono deciso*). All'inizio della nostra relazione ha avuto un'amante e mi diceva che non gli bastavo come donna. (*lo sguardo si fa cupo*) Questa frase è rimbombata dentro di me per parecchio tempo... Un anno fa prima di venire qui c'è stato un periodo di crisi. Usciva e tornava molto tardi la notte. Più di una volta mi ha detto che voleva separarsi da me. Gli ricordavo i momenti belli trascorsi insieme, di essere riusciti a superare momenti difficili, della mia capacità di donare ascolto e tenerezza... Ho pensato di allontanarmi con le bambine durante le vacanze estive per farlo riflettere.

Sono tornata dopo aver lasciato le bambine da mia nonna; non è venuto nemmeno a prendermi alla stazione, a casa non c'era. Quando è tornato a casa mi ha chiesto cosa ci facevo (*gli occhi si riempiono di lacrime*). Da questo momento la crisi si è fatta più forte e anche la sua idea di separazione. Mi diceva... (*singhiozza*) che per lavare c'era la lavatrice, per mangiare il ristorante...

- Breve pausa. Si asciuga le lacrime e chiede di continuare -

Quando la decisione di venire in Italia?

(*si schiarisce la voce*) Avevamo una piccola attività di commercio... Per problemi economici avevamo chiesto dei prestiti, ma non riuscendo a coprire i

debiti, abbiamo accettato di trasportare la droga. Il mio compagno ha chiesto aiuto alla sua famiglia... Dovevamo consegnarla in un hotel ad una persona che si sarebbe fatta riconoscere.

Perché avete portato le bambine?

(Il volto si fa serio, sospira e abbassa lo sguardo) Le bambine servivano per mascherare...*(mi guarda)* Non volevamo portarle, ma ci hanno minacciato dicendo che altrimenti le avrebbero sequestrate...*(socchiude gli occhi e scuote la testa)*. Alle bambine è stato detto che si veniva a fare una vacanza...

Invece cosa è successo?

All'aeroporto di Milano ci hanno bloccato e ci hanno portato in ospedale. Sono rimasta sei giorni... il tempo per espellere gli ovuli di droga...33...

Le bambine?

Sono state con me sino all'arresto poi sono state mandate in un istituto. Il momento della separazione è stato tragico...*(gli occhi si riempiono di lacrime)* che momento... piangevano persino i carabinieri. Le bambine mi chiedevano continuamente perché... ed io non facevo che piangere *(scuote la testa mentre asciuga le lacrime)* E' stato detto loro che c'erano problemi con i documenti, ma sanno che siamo in carcere.

Ti ricordi quando hai potuto rivederle dopo l'arresto? Quali sono state le tue emozioni?

Le ho riviste dopo 5-6 mesi per un'ora. Le guardavo ma non sapevo cosa dire...*(singhiozza)* per non rischiare di ferirle ancora di più... Sentivo dolore, paura e vergogna. Dicevo le poche parole in italiano che sapevo, loro già lo parlavano bene.*(sospira)* Abbiamo giocato insieme in ludoteca, mi abbracciavano. La mia figlia più grande mi guardava con uno sguardo indagatore... aveva tante domande nei suoi occhi.

Sapevi che te le avrebbero allontanate?

Mi avevano detto che sarebbero state rimandate in Colombia, ricordo che ho pianto tanto e ho chiesto all'assistente sociale di non farlo...*(pausa scoppia a piangere, poi riprende singhiozzando)* Mi sentivo come se mi toglievano il respiro... L'ultima volta che le ho viste non sapevo che era l'ultima.

Me l'hanno detto dopo il colloquio, non le ho nemmeno salutate, capisci?

- Pausa di alcuni minuti. Si asciuga le lacrime e con gli occhi lucidi mi guarda intensamente -

Riesci a raccontare quello che hai provato?

Ho provato un forte inganno. Non ho potuto dare le parole giuste per aiutarle a separarsi da me, in quei giorni me le immaginavo da sole su un aereo. Che disperazione...*(ricomincia a piangere. Breve pausa, poi continua a parlare)*

spontaneamente) sentivo un'angoscia che stringeva il cuore... impotenza di fronte a tutto questo...non sapevo per certo dove sarebbero andate!

Che tipo di rapporto sei riuscita a mantenere con loro?

Ora riesco a sentirle tutte le settimane per dieci minuti. La figlia più grande con il suo silenzio mi fa capire che si sente sola che ha bisogno di me, la consolo le dico parole di affetto ma...*(piange)* ogni tanto non mi vuole parlare...e io sto così male...*(parla singhiozzando)*

Voglio comunque mantenere con tutte le forze questa telefonata... è l'unica cosa che ho per sentirle.

La figlia più piccola la sento più serena, mia nonna la protegge... forse la preferisce.

e con M.?

Io sono innamorata di lui. Gli ho dato tanto, così tanto che credo di averlo asfissiato. *(sospira)* Prima pensavo sempre a lui, ora invece penso soprattutto alle bambine, non ho voglia di scrivergli, non mi viene...*(tono deciso)* L'ho sentito per telefono dopo parecchio tempo e ho provato una forte emozione.*(sorride sfiorandosi il petto)* Gli ho detto che dobbiamo prendere

questo tempo per capire senza ingannarci. Non mi piace l'inganno (*scuote la testa*)

Non avevi mai parlato a lui in questo modo?

No mai. Lui vuole sempre aver ragione. (*tono deciso e severo*) A me faceva un po' paura parlare con lui. Sono contenta di aver parlato così perché è la verità... però (*abbassa lo sguardo*) un po' mi dispiace perché so che gli ho fatto male e non voglio far male, soprattutto in questo posto dove tutto appare ingigantito (*mi guarda e sorride*). Gli ho detto però che lo amo.

Quali sono i tuoi progetti per il futuro?

Ma...non ho nulla in programma (*sorriso imbarazzato*) Credo solo all'amore per le mie figlie e quando c'è amore si arriva dove si vuole... Il mio desiderio è di andare a vivere con la mia famiglia insieme a mio padre, ma prima devo pensare ad uscire di qui (*tono deciso*).

Quarto incontro

(Mi saluta con un bacio e mi chiede come sto. Mi racconta che della telefonata con le sue figlie, della difficoltà a dialogare con la figlia maggiore che a volte non desidera parlarle. Si sfoga piangendo e comunica la sua paura di perderla.

Dialoghiamo per circa mezz'ora. Chiedo se intende continuare a raccontarsi.

Risponde: "Certo, ma scusami oggi sono triste!"

Cosa significa essere madre per te?

Provo una grandissima gioia, ringrazio le mie figlie di esistere perché mi hanno addolcito la vita... Sono orgogliosa quando mi chiamano mamma... Essere mamme è una valore grandissimo (*parla lentamente*). Ho iniziato ad esserlo durante l'adolescenza, senza averlo progettato anche se è sempre stato un desiderio. Malgrado fossi così giovane ho preso tutto questo come una responsabilità la stessa che mi dava ogni giorno la forza di andare avanti... Mi prendevo del tempo per divertirmi un po', ma quando mi allontanavo da loro stavo in pensiero anche se erano in buone mani.

Come riesci ad essere madre da qui?

E' difficilissimo, ma l'amore vince tutto. Scrivo, telefono una volta a settimana così sentiamo le nostre voci...ma non sono presente e non vedo i cambiamenti della crescita e questo mi manca, troverò le bambine trasformate senza rendermene conto e esserci stata...

Malgrado tutto si può essere madre da qui...se qualcosa hai seminato...e tenti di farti sentire come puoi, con quello che hai (*annuisce. I suoi occhi sono lucidi e malinconici*)

Quanto influisce la lontananza nel tuo essere madre?

E' una delle domande che mi faccio anch'io. Ora cerco di fare qualcosa per far loro capire che la mamma c'è. Ho mandato il timbro delle mie labbra e ho scritto questo bacio della tua mamma mettilo nel tuo cuore; ho mandato le impronte delle mie mani dalle quali trarre un po' di forza nei momenti difficili...

Quinto incontro

(Mi saluta con un bacio e mi chiede come sto. Sorride, ma ha uno sguardo triste. Mi guarda in attesa che le venga chiesto qualcosa riguardo il suo stato d'animo. Mi racconta di alcuni problemi relazionali in carcere e della sfiducia che sta acquisendo nelle persone. Colgo l'occasione per continuare l'intervista e collocare i suoi pensieri nella raccolta del suo vissuto carcerario).

Ti va di parlarmi di come ti senti in carcere?

(annuisce e si schiarisce la voce) Qui tante volte si fa male alle persone perché parlano male delle detenute, dicono che fanno schifo, vengono umiliate. Lo

fanno anche con me... io riesco a dire “è quello che pensi tu”, ma non tutte ci riescono... Ti fanno sentire senza dignità *(scuote la testa)*

Dal punto di vista relazionale stare in carcere è difficile per gelosie, complicità, sfiducia... Non ti puoi fidare e devi afferrare quel poco che ti resta di tuo *(sospira)*

Utilizzo questo tempo per pensare e cambiare. Però ho spesso bisogno di ridere, scherzare, stare in mezzo alla gente che scelgo, ma non si può...*(scuote la testa)*

Mi consolo *(appoggia i gomiti tra le mani e prende il viso tra le mani)* dicendomi che tante persone sono morte senza cambiare e io qui ho lo spazio per farlo...

Racconta un episodio o la tua giornata-tipo in carcere.

- sorride stupita del mio interesse -

Mi alzo alle sette e trenta, mi lavo poi mi vesto e faccio colazione. Vado all'aria dalle nove alle dieci, gioco a pallavolo o parliamo...dipende...Torno dentro e faccio la doccia. Le docce sono dalle nove alle undici, la domenica no... Dopo la doccia rimango in cella fino alle undici e quarantacinque per il pranzo. Mangio, fumo una sigaretta, lavo i denti e scendo all'aria dall'una fino alle tre.

Dormo fino alle quattro, poi mi sveglia la battitura ...*(sospira e fa una smorfia di dissenso)* la fanno anche alle otto di mattina... Guardo la Tv, mi piace vedere

“Geo & Geo” e la domenica “Kilimangiaro”. Alle cinque faccio socialità fino alle sei con quattro persone in una cella, ma non sempre la faccio... Quando non la faccio o vado in saletta con quelle della mia sezione e giochiamo a carte o balliamo oppure rimango in cella e penso... Faccio le pulizie e lavo i vestiti dalle cinque alle sei, preferisco farlo alla sera...poi guardo ancora la Tv o leggo. Non ceno quasi mai, se ho qualcosa di mio cucino. Dopo cena rimango a parlare alle sbarre con le vicine. A mezzanotte chiudono il blindo fino alle sei del mattino. Di notte spesso non dormo allora mi metto alla finestra e guardo la luna e le stelle quando non fa freddo, se no metto le cuffie e ascolto musica e rimango a letto a pensare. Ah...Ho avuto l’opportunità di fare il corso di giardinaggio (*sorride*)...mi ha lasciato qualcosa di bello. Mai avevo curato una pianta, ho imparato che hanno bisogno di cure come gli uomini... Ho potuto toccare la terra, l’erba, sentire il profumo dei fiori...(*chiude gli occhi per un istante*) ringrazio Dio per questo dono.

Pensi che il periodo di detenzione avrà effetti negativi sul tuo modo di essere madre?

Penso che vedrò le mie bambine tra tanti anni quando avranno vissuto tanti problemi senza di me e dovrò rispondere alla domanda “tu dov’eri quando io

avevo bisogno? ”Mi viene tanta tristezza a pensare questo...*(rivolge lo sguardo verso la finestra)* Voglio maturare proprio per essere pronta a rispondere alle loro domande. Devo riuscire ad accettare questa situazione per poi riuscire a farla accettare a loro *(tono deciso)*

Che cambiamenti hai notato in te?

Ho imparato a darmi valore, ad amarmi... Grazie al silenzio che mi ha permesso di guardarmi dentro *(sfiora il petto)* di rivedere le mie qualità e i miei difetti... Prima vedevo ora voglio guardare *(tono deciso)*

Come sei arrivata a questo passaggio?

Il primo aiuto l'ho avuto dal mio rapporto con Dio. Lo sento vicino come un amico al quale chiedo aiuto nel cambiare gli aspetti negativi di me e ad essere una brava persona e una brava madre... *(sorridente)* poi grazie a te... che mi hai dato la possibilità di raccontare la mia storia... così sono riuscita a notare le mie qualità che sentivo di avere... ma si erano assopite.

Come ti senti adesso?

Come una persona che ritrova la sua natura! *(sorriso fiero, sguardo sereno)*

Qual è la tua?

Quella di essere libera, donna ... e quindi madre.

Grazie per aver raccontato la tua storia.

Dio ti benedica!

da una lettera di Jasmine:

“...Ho provato tanta emozione nel risuscitare tanta solitudine nascosta nel mio cuore, ma penso che tutto questo lavoro che hai fatto con me è bellissimo perché ho avuto lo spazio in cui analizzare e vivere ogni emozione del mio passato, ora sono consapevole che non tutto è male, che ogni esperienza è una porta aperta verso il futuro, oggi so che ogni sbaglio aiuta a vedere la strada della vita con più luce, più forza e più fede in noi stessi, per far tutto quello che si desidera nella vita. Ho avuto l’opportunità di crescere e di diventare forte per superare questo ostacolo, perché ogni volta che ti raccontavo tutto quello che ho vissuto nella vita prendevo la forza di andare avanti in questa esperienza che la vita mi presenta. Oggi so che ricordare fa bene.

Ho avuto l’opportunità di parlare con una persona che mi ascoltava per questo sei e sarai per sempre la mia educatrice...”

4. RICOSTRUZIONE DELLA STORIA DI VITA DI JASMINE

CON LA FORZA DELL'AMORE

Ricordi d'infanzia...ricordi di famiglia

Parlare della propria infanzia è, per Jasmine, riassaporare i valori a cui tiene principalmente e sente di possedere. Richiama le esperienze vissute nella sua famiglia allargata, ricca di vivacità, punti di riferimenti, complicità. Si rivede bambina felice, con due genitori che si prendono cura di lei: una madre che non gioca, ma da cui si sente amata e un padre dal quale si sente “preferita”.

Il trasferimento e l'inizio della crisi

Verso i dieci anni la vita di Jasmine entra in crisi. Il trasferimento della famiglia in un'altra città porta scompensi all'equilibrio in origine. La coppia genitoriale vive incomprensioni e litigi. Il padre si allontana lunghi periodi per motivi di lavoro, la madre si assume un impegno lavorativo che distoglie la sua attenzione dalla famiglia. Jasmine, in questo periodo, sente che sua madre si è allontanata, manifesta la sua rabbia, perché non vicina a lei nei momenti in cui sente maggior bisogno della sua presenza. Accenna all'esperienza della prima

mestruazione, avvenuta a quell'epoca senza il minimo supporto e consiglio, se non quelli della baby-sitter e di alcune amiche più grandi.

Evidenzia con profondo dolore il difficile rapporto con il fratello maggiore, con il quale non esiste dialogo, della sua conflittualità con il padre e dei suoi problemi legati alla droga. Ricorda il tragico momento del suo tentato suicidio, avvenuto in casa, e della sua esperienza di detenzione. Riesce a rasserenarsi, pensando che ora il rapporto con suo fratello e tra lui e il padre, si è ristabilito.

Una sorella a tredici anni

Nata quando il matrimonio era già in crisi, desiderata soprattutto dal padre di Jasmine, la sorella rappresenta per lei un legame concreto con il padre. Nei confronti di sua sorella si sente ora responsabile e, sebbene lontana, tenta di mantenere una relazione. Manifesta la sua preoccupazione e il senso di colpa per via dell'assenza di punti di riferimento femminili accanto a lei, nel periodo delicato dell'adolescenza.

L'incontro che segna una svolta

Dopo aver vissuto amicizie e innamoramenti con ragazzi più grandi, "per attirare l'attenzione della madre" come sostiene, avviene un incontro importante che

segnerà una svolta nella sua vita. Dopo una serata in discoteca, una notte trascorsa insieme, l'inizio di una convivenza.

Madre a quindici anni

Dopo due mesi di convivenza la notizia di una gravidanza, appresa con gioia dalla madre e accolta dal compagno con poco entusiasmo. Jasmine subisce un lungo e sofferto ricovero ospedaliero, per via della gravidanza. La figlia nasce a sette mesi di gestazione, con parto cesareo. La prima sua preoccupazione è verificare il suo stato di salute e la sua integrità. Il ricordo di questi momenti vengono letti nei suoi occhi raggianti.

Un aborto non completamente condiviso

Dopo quaranta giorni dalla nascita della prima figlia, si verifica un'altra gravidanza interrotta volontariamente perché, a giudizio del compagno di Jasmine, troppo prematura. Qui Jasmine si vede incapace di ribellarsi alla scelta, vivendo un grande senso di colpa.

E ancora madre...

A seguito dell'aborto, trascorsi altri quaranta giorni, Jasmine vive un'ulteriore gravidanza. Quest'ultima viene rappresentata con molta tenerezza, momenti

condivisi con l'altra figlia. Il compagno di Jasmine non partecipa con grande enfasi, in quanto coinvolto in un'altra relazione.

La nascita di questa figlia, a giudizio di Jasmine, rimette in sesto la relazione con il suo compagno.

Tenerezza e conflittualità

La relazione con le figlie è caratterizzata da tenerezza e protezione. Con il compagno il rapporto si presenta sempre conflittuale, anche nei confronti delle figlie. Ha ben chiaro i problemi che stanno a monte e il tentativo di salvare il rapporto, rivolgendosi ad una psicoterapeuta, rimette in gioco il rapporto nel tentativo di salvarlo.

Un viaggio lontano

Mentre racconta della decisione di aderire alla proposta di venire in Italia, per tentare di risolvere i problemi economici insorti, Jasmine ripercorre il travaglio di questa scelta. Parla lentamente e assume un atteggiamento di repulsione verso questo evento, come se fosse impedita a raccontare altro.

La separazione: un momento tragico

La famiglia di Jasmine viene improvvisamente disgregata: lei viene mandata in un carcere, il compagno in un altro, le figlie in un istituto. "Piangevano persino i

carabinieri”, quando le figlie sono state tolte alla madre e Jasmine senza mai aver voluto vivere questo istante, piange e ancora non trova risposte da dare alle sue bambine.

Ritrovarsi, con la paura di soffrire ancora

Dopo 5-6 mesi dall’arresto Jasmine rivede le figlie. Il timore e l’imbarazzo rubano spazio alla gioia di riabbracciarle. Ancora una volta intravede troppe domande negli occhi delle figlie e non sa come rispondere...”per non rischiare di ferirle ancora”.

L’allontanamento: “Mi sentivo come se mi toglievano il respiro”

Sebbene Jasmine fosse a conoscenza dell’ipotetico allontanamento delle figlie, solo dopo un colloquio, viene a sapere che quello rappresentava l’ultimo incontro con le figlie.

Si rammarica di non averle potute salutare, di non averle preparate al rientro con le parole confortanti di una madre. Sente un forte inganno, avverte l’impotenza e il timore che questa esperienza lasci una ferita troppo profonda.

Si stabiliscono nuove modalità di rapporto

Sostenere una relazione da lontano è molto complesso, soprattutto se si tratta di bambini. Jasmine però è convinta che occorre sfruttare ciò che si ha a

disposizione e intende aggrapparsi alla telefonata settimanale di dieci minuti e alle lettere quotidiane, per tenere vivo il rapporto con le figlie. Il rischio è quello di avere spesso riscontri poco gratificanti...ma anche questo fa parte del relazionarsi.

Essere madre...con la forza dell'amore

Jasmine crede alla forza dell'amore. Crede di aver gettato i suoi semi e continua a sperare di riuscire a vederne i germogli. Ha consapevolezza dei rischi che comporta la lontananza, l'assenza, ma non smette di lottare per farsi sentire come può ...questa è la sua forza.

In carcere..."non ti puoi fidare...devi prendere quel che resta di tuo"

Sottolinea l'importanza di ridere, di scherzare, di stare con altra gente, ma tutto questo non è possibile perché non sente di potersi fidare. E' un po' come vivere a metà. Ciò che sente suo è ritagliarsi lo spazio per pensare, per riuscire a rivedere alcuni aspetti. E' questa la metà di sé che vive.

"Prima vedevo ora voglio guardare"

Guardarsi per ritrovarsi attraverso la narrazione di sé. Rappacificarsi con il proprio passato contribuisce al restauro di una storia ferita e permette di prendere

consapevolezza che non tutto è male, cogliendo l'opportunità di vedere nuovi orizzonti per sé.

5. COMMENTO TEMATICO

VISSUTO DI MATERNITA'

Prima della detenzione

Jasmine diviene madre all'età di quindici anni non per scelta, ma per caso. Definisce il momento in cui apprende di aspettare un figlio, come uno dei momenti più belli della sua vita. Il racconto riferito alla gravidanza riguarda, particolarmente, il rapporto conflittuale con il partner e il ricovero ospedaliero, causato dalle complicanze della gravidanza. Un racconto centrato sulle sue paure e sul bisogno di sentirsi legata alla vita, dal quale emerge una differenziazione non ben definita tra sé e il bambino. La figlia rappresenta qualcosa che la lega alla vita, come la manifestazione di un desiderio di ritrovare una ragione e un riscatto, forse pensando a quella madre che sente lontana, ma che desidererebbe avere accanto. L'immagine che crea in associazione alla parola "madre" è infatti: «il cielo che ci copre giorno e notte».

Durante la seconda gravidanza, si avverte una differenziazione maggiore tra sé e la figlia. Viene messo in luce, da subito, il desiderio di percepirne la sua

presenza, seguendone i movimenti dentro di sé. Pone, in secondo piano, la relazione conflittuale con il partner alla quale associa un profondo sentimento di solitudine.

La relazione madre-figlie non viene descritta attraverso un racconto ricco di episodi, ma riesce, comunque, ad emergere una dimensione di protezione, di cura e di tenerezza. E' evidenziato il gioco come modalità di relazione, elemento assente nel rapporto con sua madre durante l'infanzia. Dei primi anni di vita delle figlie, fornisce ricchi dettagli riguardo il rapporto con il partner che non rispecchia il modello di paternità legato alla sua infanzia. Ha nei confronti del partner una reazione di ribellione, nel momento in cui sente che il rapporto con le figlie può essere compromesso dai suoi atteggiamenti. Indicativo è il ritorno, nei momenti di crisi, alla casa del padre. L'immagine di Jasmine associata alla parola "padre" è infatti: «una sorgente di acqua che disseta e dà forza per continuare».

Prima della detenzione, Jasmine appare una madre "per caso", in un momento della sua vita in cui è alla ricerca di stabilità psicologica e affettiva; entra in un ruolo e si propone di farlo suo, cercando, in parte, di imitare e, in parte, di compensare un modello di maternità introiettato durante l'infanzia. Si trova a

confrontarsi con un partner qualitativamente poco presente e profondamente ferito da vicissitudini personali non affrontate, con il desiderio di prendersi cura delle figlie e di educarle ai valori famigliari. Avverte la responsabilità del ruolo, ma anche il suo peso e, di conseguenza, il continuo bisogno di forza e di guida che ricerca nella figura paterna, e nelle figlie stesse che vede come «forza per continuare a vivere».

Durante la detenzione

La condizione di detenzione ha inizio per Jasmine con l'allontanamento dalle figlie e dal partner. Jasmine incontra le figlie dopo cinque mesi di carcerazione. Le bambine parlano, ormai, la lingua italiana e Jasmine vive come penalizzante la situazione, in quanto si esprime in italiano, ma ha difficoltà a trovare le parole per comunicare il suo affetto, in lingua italiana (mi riferisce). Il successivo incontro, a distanza di due mesi, avviene ancora nella ludoteca del carcere, in mia presenza (Jasmine lo ha richiesto), alla presenza dell'assistente sociale e di una delle educatrici delle bambine. Madre e figlie entrano in relazione attraverso il gioco. La comunicazione verbale è quasi assente, il silenzio è spesso interrotto da abbracci e scambi di tenerezza. Jasmine appare molto attenta a non essere troppo invadente, per non compromettere la delicata situazione. Un altro

incontro, rivelatosi l'ultimo all'insaputa delle interessate, segna l'inizio di un'ulteriore lunga separazione, tuttora in corso. Jasmine vede sfuggire la possibilità di mantenere una relazione visiva e più facilmente gestibile, gratificante e costruttiva. Avverte l'impotenza dettata dalla sua condizione, che non le permette di ribellarsi, ma solo di accettare la situazione e "inventare" strategie per riuscire a tenere quel legame in vita. Il suo rammarico è, soprattutto, quello di non essere riuscita ad «aiutarle a separarsi». La relazione è mantenuta attraverso corrispondenza quotidiana. Nel suo racconto, si sofferma su alcune caratteristiche degli scritti inviati alle figlie, per fare in modo che la sentano più vicina (utilizza le impronte delle mani, e il timbro delle labbra). I colloqui telefonici settimanali di dieci minuti (cinque minuti per ciascuna figlia) sono momenti importanti che tenta di mantenere costanti, malgrado le scarse risorse economiche, perché rappresentano una modalità unica di poter comunicare "dal vivo" soprattutto per chi è straniero. La difficoltà a dialogare con la figlia maggiore, comporta spesso stato d'ansia per impotenza e timore di perdere il controllo della situazione e, soprattutto, la sua fiducia. Tra la paura di non farsi sentire abbastanza, i sensi di colpa per non poterci essere nel momento del bisogno, le ansie di fronte ai cambiamenti della crescita, l'instabilità d'umore per

i riscontri non sempre gratificanti delle telefonate, emerge il desiderio di lottare, affinché il suo vissuto di maternità, che ritiene valore e dono, possa essere difeso «perché malgrado tutto si può essere madri anche da lontano, se qualcosa hai seminato». La famiglia fa parte della sua progettualità, accompagnata dal desiderio di ricongiungersi al padre, la sua fonte di forza.

Durante la detenzione, Jasmine è una madre “ristretta” «in una stanza al buio che ti schiaccia se non hai qualcosa che t’illumina dentro.» Jasmine sa di possedere questa luce, ma occorre che si mantenga accesa.

VISSUTO DI CAMBIAMENTO

Dopo il suo racconto, Jasmine avverte una maggiore autostima, una maggiore capacità autocritica, il desiderio di guardare, anziché limitarsi a vedere. Si ritrova orgogliosa della sua femminilità e della sua maternità. L’immagine associata alla parola “educazione” «come un cibo preparato con cura, amore, pazienza», si conferma nel suo scritto, dove emerge il riconoscimento di uno spazio predisposto, in cui vivere emozioni del passato, sentimenti di rappacificazione con esso, riconoscimento del ricordare come un processo che «fa bene» e dà forza. E’ consapevole di non doversi ripiegare su di esso, ma di voler proporsi al futuro con più fiducia. Jasmine riconosce l’importanza della continua

conoscenza di sé, dell'accettazione, del cambiamento migliorativo, per riuscire a relazionarsi con "nuove" visioni.

CAPITOLO SETTIMO

STORIA DI SIRIKIT

“Ho allattato mia figlia per sette mesi. Mi sentivo come una rosa che si apre al mattino” (Sirikit)

1. PROTOCOLLO INTERVISTA

QUANDO

Gli incontri con Sirikit, per la raccolta della storia di vita, sono avvenuti nelle seguenti date:

24 novembre 2001

15 dicembre 2001

22 dicembre 2001

5 gennaio 2002

19 gennaio 2002

2 febbraio 2002

Gli incontri sono stati effettuati in orari in cui fosse possibile una sorveglianza particolare per non causare interferenze con le detenute “comuni” e, pertanto, in accordo con le agenti di custodia in servizio. Gli incontri hanno avuto durata di circa un’ora ciascuno.

DOVE

Gli incontri con Sirikit sono avvenuti in uno dei locali adibiti ai colloqui con gli operatori esterni. La stanza in oggetto è piccola, ha una finestra (alle spalle dell'intervistatrice e di fronte all'intervistata), è arredata con un piccolo tavolo e alcune sedie.

COME

Sempre nella stessa stanza chiusa (non a chiave) da una porta di legno che presenta nella parte superiore una piccola finestra di vetro. Intervistata e intervistatrice si sono sempre disposte sedute una di fronte all'altra separate per circa 50 cm da un tavolo.

NOTE

- Il primo incontro, per la raccolta della storia di vita, segue due-tre colloqui informali, avvenuti durante il periodo di tirocinio, durante i quali ho preso contatti con l'intervistata presentatami dal cappellano della casa circondariale.
- L'impossibilità a non disporre di un registratore per problemi di autorizzazioni (la richiesta avrebbe causato dilungaggini con il conseguente rischio, se concesso l'utilizzo, di svolgere il lavoro dopo un lasso di tempo

troppo lungo dalla conclusione del tirocinio e ciò avrebbe impedito un approccio continuativo, meno formale e più autentico), mi ha costretto a suddividere l'intervista in più incontri, al fine di ottenere un'annotazione ed un'osservazione più completa.

- Inizialmente Sirikit si è posta nei confronti del colloquio con atteggiamento formale e tendenzialmente difensivo, come se si sottoponesse ad un interrogatorio. La sua condizione di “isolata” non le permette molti contatti sociali e, per quanto mi riguarda, non ho avuto la possibilità di entrare in relazione con lei attraverso attività o incontri allargati, come avvenuto con le altre detenute intervistate; ciò ha impedito un approccio più facilitante. Nel corso degli incontri ha raggiunto una disposizione più rilassata e autentica.
- Trattandosi di un'intervistata proveniente da un paese straniero, con conoscenza della lingua italiana, ma con esposizione rallentata, la raccolta materiale della storia si è rivelata completa anche senza supporto del registratore ed integrata dall'osservazione della comunicazione non verbale, con attenzione alla tutela di un setting empatico.
- Il nome dell'intervistata è fittizio e quelli di località specifiche sono stati omessi per il rispetto della privacy.

2. PRESENTAZIONE DELL'INTERVISTATA

Nome: Sirikit
Età: 41 anni
Provenienza: Thailandia
Titolo di studio: licenza elementare

descrizione libera di sé:

“Amo la musica, la natura, gli animali soprattutto l’elefante, simbolo di bene. Nel mio paese passare sotto la pancia di questo animale porta bene. Se qualcuno ha problemi, l’elefante barrisce o chiude le zampe. A me non è successo, nemmeno a mia figlia, né a mio marito.”

Famiglia d'origine composta da:

Padre - deceduto quando S. aveva 12 anni

Madre - 99 anni, contadina

Tre fratelli - 59 anni, 40 anni, (uno deceduto quand’era bambina) sposati e residenti in Thailandia

Cinque sorelle - 55 anni, 50 anni, 49 anni, 45 anni sposate e residenti in Thailandia, 43 anni sposata e residente in Olanda.

Famiglia attuale composta da:

marito - 56 anni, diploma (non conosce la tipologia), custode museo; in carcere (pena 10 anni)

caratteristiche fisiche: alto, robusto, capelli e occhi castani;

come appare a S.: allegro, generoso, amante della lettura, pensa di più agli amici che alla famiglia.

Figlia - 14 anni (in affidamento), frequenta la terza media;

caratteristiche fisiche: alta, snella, capelli e occhi neri.

Come appare a S.: molto speciale, allegra, amante della vita, della natura, degli animali soprattutto il gatto. Il suo sogno è fare la modella.

Notizie sulla carcerazione:

reato - complicità in violenza sessuale su minore

pena - 5 anni, 4 mesi

in carcere da - novembre 2000 (proviene da altro carcere)

in carcere è "isolata"

colloqui - un'ora al mese con amico italiano (terza persona)

3. INTERVISTA

Primo incontro

(Presentazione spontanea immediata, apparentemente preparata in risposta ad un interrogatorio. Postura rigida, sguardo basso, mani congiunte strette al petto. Le ricordo il motivo della mia presenza, nel tentativo di farla sentire più a suo agio)

Sono nata a nord-ovest della Thailandia in una zona di campagna. Mio padre è morto quando avevo 12 anni. Mia mamma è ancora viva, oggi ha 99 anni e vive con tre delle mie sorelle sposate.

Che ricordi hai di quando eri bambina?

(Nel rispondere appare ancora rigida. Si rilassa man mano entra nei dettagli).

Stavo bene con i miei genitori, ho sempre avuto tutto quello che mi serviva, non era una famiglia poverissima anche se era contadina. Io giocavo e davo una mano ai miei genitori e ai miei fratelli che lavoravano nei campi. Ho frequentato la scuola elementare per cinque anni. Con i miei genitori avevo un bellissimo rapporto ...*(sospira)*

Mio padre era una persona semplice come me, era allegro, anche se ripeteva spesso “siamo nati per soffrire” ... Lavorava in campagna e mi portava con lui ...*(sorride)* Mi costruiva degli oggetti in legno per giocare mentre lui lavorava...
Con mia madre non giocavo mai perché non aveva tempo; lei lavorava in campagna ma doveva anche pensare alla casa e ai bambini.

...Mi piaceva com'era la mamma e come faceva, volevo diventare come lei. Una cosa che non mi piaceva era quando mi sgridava *(sorride)* diventava cattiva, cambiava espressione e picchiava degli oggetti sul tavolo...*(simula l'azione)*

Hai avvertito qualche preferenza nei confronti

dei tuoi fratelli e sorelle?

Ma noi eravamo tutti uguali, ci sgridavano ma non ci hanno mai picchiato.*(tono deciso)*

Ad esempio ...ti sgridavano quando...

Quando andavo a giocare al fiume, aveva paura che mi succedesse qualcosa...*(sorride)*

Avevi degli impegni da rispettare a casa?

Ogni figlio aveva un impegno. *(risposta immediata come dato scontato)* Io...
dovevo preoccuparmi di prendere l'acqua al pozzo...ricordo che utilizzavo una
latta; l'acqua serviva per bere, lavarsi, pulire... dovevo fare questo.

Ricordi un episodio della tua

infanzia che vuoi raccontare?

Cosa vuol dire 'episodio'?*(mi guarda e sorride)*

*Un fatto... qualcosa che ti è successo in quel
periodo...*

Ah sì...Avevo 6-7 anni. Ho preso la bicicletta di mio fratello e sono andata in
giro. In mezzo alla strada c'era un trattore... ho avuto paura e sono *caduta*
(scuote la testa) mi sono fatta male al ginocchio, avevo una ferita profonda, per
la prima volta ho visto il sangue...*(pausa, il suo sguardo è spaventato)* Mi è
rimasta una cicatrice, guarda...*(me la mostra)*. Non mi hanno portato
all'ospedale, non potevamo... eravamo poveri.*(tono deciso)*

Come ti ricordi da bambina?

Ero buona, tranquilla, per niente capricciosa... Ero il contrario della mia sorella
gemella.

(Mi guarda come se avesse riferito qualcosa senza volerlo. Segue pausa di silenzio durante la quale i suoi occhi si riempiono di lacrime).

Avevi una sorella gemella...non ne hai parlato quando accennavi ai tuoi fratelli e sorelle...

No...*(piange)* Perché...io e lei siamo la stessa persona!

(voce tremante ma tono deciso, abbassa lo sguardo)

Ora ti va di parlarne?

(Piange).

Rimango in silenzio, aspettando di comprendere se intende continuare a parlarne.

Riprende a parlare spontaneamente.

E' morta quando avevo 12 anni...è morta di malaria.

Quando è successo sono stata molto male ...come togliere il cuore e buttarlo via...*(pausa, si schiarisce la voce)* Le dicevo “non mi devi lasciare, altrimenti muoio anch’io”, lei mi diceva “quando sei triste pensa a me”... Non parlavo più con nessuno, volevo solo lei... Parlavo con la sua bambola.

Mia mamma sapeva quanto stavo male e mi diceva “tua sorella è con Dio”, tu guarda il cielo”...*(asciuga le lacrime, mi chiede scusa e prosegue).*

Quando ho compiuto 17 anni e sono diventata maggiorenne ho cambiato il nome, ho preso il suo. Quello che tu conosci è il suo nome...*(mi guarda, accenna un sorriso)*.

(Parla con determinazione e con orgoglio).

Secondo incontro

(Appare rilassata e disponibile a continuare il suo racconto).

Se ti dico la parola madre che immagine vedi?

(Spiego brevemente cosa intendo. Risponde prontamente).

...Vedo... la vita che chiede di essere donata ad un'altra vita.

Se ti dico la parola 'figlia'?

...E' la coperta del mio vivere.

E 'padre'?

...un bambino... che non vuole crescere.

'Donna'?

...Bellezza interiore fatta di semplicità e mitezza.

'Carcere'?

Un luogo dove vengono messe le persone che devono essere punite, dove si chiudono i pensieri, la comunicazione, la vita...

'Educazione'?

Mm...come un abbraccio per accogliere e perdonare l'altro.

Cosa ricordi della tua adolescenza?

(spiego il termine. Parla tranquillamente, il suo sguardo è rivolto a me, tiene le mani appoggiate sulle gambe).

Allora...A 11 anni, finita la scuola, sono andata a lavorare da una famiglia ricca, facevo la baby-sitter a due bambini. Rimanevo giorno e notte e mandavo i soldi a casa...(annuisce) Ho lavorato lì fino all'età di 15 anni. Mia madre mi ha consigliato di cambiare lavoro perché non venivo pagata abbastanza...allora sono andata a(nome della città) a fare la baby-sitter al figlio di un ingegnere. Stavo bene e venivo pagata bene... Sono rimasta lì per due anni.

Come hai vissuto i cambiamenti tipici di questa età...trasformazione del corpo, scoperta della sessualità...

Verso i sedici anni vedevo crescere il mio seno, ma non avevo paura...(scuote la testa)... volevo solo capire cosa mi stava succedendo (sorride), allora ho chiesto spiegazioni a una maestra che abitava vicino alla famiglia dove lavoravo. Lei mi ha spiegato, così quando ho avuto la prima mestruazione a 17 anni già sapevo cosa fare.

Pensi che una madre debba preparare i figli a questi cambiamenti?

...Credo che una persona deve chiedere se vuole sapere. *(tono deciso)*

Tu hai spiegato qualcosa a tua figlia?

Mia figlia mi ha chiesto perché le donne hanno il seno e io gliel'ho spiegato.

(tono deciso)

Come ti sei sentita quando ti sei resa conto che potevi essere madre?

Avevo paura del sesso e non avevo il desiderio di fare esperienze con ragazzi,

no...(scuote la testa), non mi sono innamorata.

Avevi degli amici?

*(Lo sguardo si fa luminoso)*Si tantissimi soprattutto amiche del cuore.

Scherzavamo, parlavamo, andavamo al mercato, al cinema...(ride)

Che immagine hai di te in questo periodo?

Piena di allegria *(tono deciso ma malinconico)*

Vedevo il mondo bellissimo ...avevo il desiderio di scoprirlo.

Hai un ricordo particolare della tua

adolescenza?

A 17 anni sono tornata a casa perché dovevo studiare religione buddista, perché a

18 anni rimani nel tempio tre mesi, così riesci a prendere su di te le sofferenze e

le gioie della famiglia... Ogni famiglia in Thailandia deve fare questo: se è

donna deve prendere il posto della mamma...devi sposarti, se è uomo devi prendere il posto del padre ...monaci, militari per tre anni e poi ti sposi.

Ho voluto stare più a lungo nel tempio perché mi sentivo attratta da un cammino spirituale...

(il suo volto è luminoso e sorridente)

Perché non hai continuato questa strada?

A 25 anni mia madre mi ha richiamato per aiutare la famiglia...*(abbassa lo sguardo, s'irrigidisce)* Quando sono uscita mi sono sentita molto, molto triste e mia madre mi diceva: "la vita è bella anche fuori". Così sono tornata a casa.

E come vivevi?

Lavoravo come operaia in una fabbrica che produceva sacchi, lavoravo sui telai otto ore al giorno, facevo anche i turni di notte. Ho lavorato fino ai 28 anni quando ho conosciuto un uomo thailandese. L'ho incontrato davanti alla fabbrica. Mentre tornavo dalla fabbrica sulla mia bicicletta, lui arrivava con l'autobus. Per caso ci siamo sfiorati la mano; mio fratello ha visto questa scena, l'ha riferita a mia madre e mi ha detto che dovevo andare a vivere con quell'uomo. Incredibile!...*(pausa di silenzio, scuote la testa, gli occhi si riempiono di*

lacrime) Sono dovuta andare a vivere con lui senza che lo conoscessi e lo desiderassi...*(piange)* Dopo due anni sono rimasta incinta.

-Breve pausa di silenzio-

Ma tu desideravi un figlio?

Ho sempre desiderato un figlio ma questo ragazzo non ne voleva sapere... non voleva assumersi delle responsabilità. La bambina è arrivata senza che la cercassimo...

Lui aveva 29 anni ed era studente universitario. Lavorava qualche volta e si ubriacava spesso, beveva gli alcolici come acqua...*(scuote la testa)* Dovevo fare tutto quello che mi diceva e io soffrivo... stavo molto male perché mi picchiava, anche se avevo il pancione...

(Piange. Prosegue a parlare singhiozzando)

Mi confidavo con mia madre, ma lei diceva: “non lasciarlo, altrimenti tua figlia non avrà un padre. Il tuo dolore è il mio dolore, però vai avanti”.

Terzo incontro

(Prima di continuare a raccogliere la sua storia, dialoghiamo un po'. Mi racconta come si sente e come ha trascorso il periodo dall'ultimo incontro. Ciò facilita la sua distensione ed un approccio al racconto più spontaneo).

Quindi la tua è stata una gravidanza carica di sofferenza?

Sì...ero sola... *(il viso si contrae)* Il mio compagno pensava solo a se stesso.

Non chiedeva mai niente...*(alza le spalle, scuote la testa)*. Io seguivo le visite e controllavo che andasse tutto bene.

Sono rimasta nel mio dolore, finché è nata la bambina.

Quando hai saputo di aspettare un bambino cosa hai pensato?

Ho pensato: “la mia vita ora è completa. Devo fare attenzione alla mia pancia... non devo fare niente di sbagliato. Mia figlia deve crescere tranquilla e soprattutto non deve mancarle l'amore

(tono deciso, postura rilassata sulla sedia)

Parlavi con lei...cosa le dicevi?

Parlavo con lei tutti i giorni, le dicevo “figlia mia vieni fuori che la tua mamma ti aspetta”... Accarezzavo la pancia e dicevo “non posso credere c’è una persona dentro di me”...*(ride)* E non so ancora adesso come questo accade...*(sguardo interrogativo e pausa di silenzio)*

Non desideravi saperlo?

Sì!

E perché non l’hai chiesto?

Perché al mio paese se parli di sesso ti considerano una persona di strada e non volevo questo *(abbassa lo sguardo)*

Hai ancora questo desiderio?

Si...Tu me lo puoi spiegare?*(Mi guarda e sorride)*

- spiego brevemente e con termini semplici, poi consiglio di approfondire con un libro. Mi ringrazia e sorride. Segue pausa di silenzio -

Facevi i regolari controlli medici durante la gravidanza?

A 4 mesi sono andata all'ospedale per l'ecografia, il dottore ha detto che andava tutto bene. "Questo bambino nascerà molto bene perché la mamma è forte" disse, non ho avuto problemi di salute...

Mi sentivo un po' incapace a fare la mamma. Ho chiesto a mia madre: "come si fa a fare la mamma?", mi rispose che lo avrei capito quando sarebbe arrivato il momento *(mi guarda con aria interrogativa)*

Come è stata l'esperienza del parto?

Anche se sentivo male, il mio cuore era pieno di gioia perché il momento stava arrivando, io ero curiosa anche di sapere come mia figlia sarebbe venuta al mondo...*(sguardo raggianti)*

Ho partorito in ospedale naturalmente dopo nove mesi. Ricordo che la bambina pesava 2 kg e mezzo ed era bellissima, io molto felice...*(sorride e il suo sguardo*

si dirige verso la finestra) Il mio compagno ha aspettato fuori ma non l'ha nemmeno guardata...*(breve pausa di silenzio)*

Comunque... io sentivo che era femmina anche se il medico diceva che era maschio. Mi venivano a trovare mia sorella, mio fratello, mia mamma che mi chiedevano sempre "dov'è il padre della bambina?" Non sapevo rispondere, perché non si faceva mai vedere.

E dopo la nascita di tua figlia?

Sono rimasta in ospedale una settimana poi sono tornata a casa.

Ero preoccupata perché avevo paura di farle mancare qualcosa, mi sentivo addosso la responsabilità di seguire bene questa bambina come me stessa. Mi dicevo, sono povera ma devo fare tutto quello che posso. Era così piccola, avevo paura di farla cadere *(simula l'azione)*

Ho allattato mia figlia per sette mesi. Mi sentivo come una rosa che si apre al mattino...

Ci manteneva la mia famiglia d'origine e utilizzavo i miei soldi.

Curavo da sola mia figlia, lui non s'interessava.*(scuote la testa)* Quando la bambina piangeva, ero così preoccupata che la portavo subito dal dottore anche se non aveva niente di grave. Chiedevo consigli alla mia famiglia e

pregavo...pregavo perché Dio mi liberasse da lui che era la mia sofferenza...(il suo viso si contrae)

Ringrazio Dio perché me lo ha portato via (*annuisce*) Questo è successo quando mia figlia aveva sette mesi.

Quindi sei rimasta sola con lei?

Sì, senza uomo io stavo bene...(sorridente) Sono tornata a casa da mia madre e ho ripreso a lavorare durante il giorno...

Stavo bene perché ero con mia figlia, mia madre, mio nipote...figlio di mia sorella che lavorava a.....(nome della città). Io lavoravo in campagna e tornavo verso le cinque di sera. Mia figlia, mentre io ero fuori, stava con mia madre ed era serena.

In questo periodo non sentivo differenza d'età tra me, mia madre e i bambini, eravamo liberi di esprimerci e giocare insieme. (*il suo sguardo si dirige verso la finestra che fissa per alcuni secondi*)

Ricordo che giocavo con mia figlia utilizzando un asciugamano che trasformavo in bambola...

Ricordo che le parlavo molto.

Quarto incontro

(Rileggo la storia. La lettura è seguita da un sospiro e una pausa di silenzio.

Appare sofferente; le chiedo se intende continuare. Risponde con “sì, si andiamo avanti”: si dispone con cura sulla sedia e sospira di nuovo).

Il tuo matrimonio...quando?

All'età di 30 anni ho conosciuto un italiano. Mia sorella venne a trovarci insieme a due amici. Tornando dal lavoro, li vidi davanti a casa. Uno dei due si avvicinò e mi chiese: “Vuoi sposarti con quest'uomo?” Io risposi “Va bene, però ho una bambina, se mi vuole sposare deve prendere anche mia figlia”. L'uomo fu d'accordo... Quando lo vidi pensai, guardandolo negli occhi, osservando il suo viso e il suo sorriso che era una brava persona. La mia intenzione era quella di fare la monaca, non di sposarmi perché la mia anima non si sentiva di seguire la via del matrimonio, quindi fuori dal tempio, ho dovuto cercarmi un marito anche se non lo desideravo e facevo fatica a trovare quello giusto per me. Questa persona mi sembrava quella giusta...*(abbassa lo sguardo)* La vita matrimoniale che desideravo non si è realizzata. *(scuote la testa)*

Il giorno dopo l'incontro, ha fatto la documentazione per sposarmi. Mia madre era contenta e le dicevo: “non preoccuparti, adesso arriva il momento che

aspettavamo, io farò in modo che tu sia felice”. La verità è che io non volevo partire, ma non lo dicevo a mia madre per non rattristarla. Mia madre mi diceva che avevo bisogno di un uomo che mi proteggesse... ma io stavo bene dov'ero. Da noi si dice: “chi trova l'uomo giusto, trova anche un padre”... a me non è successo...

- breve pausa di silenzio -

Mi sono sposata in Thailandia dopo due-tre giorni dall'incontro, dopodiché mio marito è tornato in Italia e io l'ho raggiunto dopo un mese. La bambina è rimasta in Thailandia ancora per un po', perché non aveva il passaporto.

Era il mese di febbraio quando arrivai in Italia. Ho visto un paesaggio nuovo, c'era la neve, era tutto bianco e pensai “sembra un film”... Indossavo vestiti estivi, tutti mi guardavano (*sorride*); strano, ma io non sentivo freddo...(*ride*)

Mio marito è venuto a prendermi all'aeroporto e mi ha portato a casa... una casa grande, vuota, spenta... non aveva cuore quella casa, era senza vita. Mi sono seduta sul letto e ho pregato... Ho chiesto “perché questa casa è così spenta? Ho sentito una voce che mi ha detto: “è una casa morta”. Mi sentivo un ospite, non una moglie. Mi ha mostrato la casa; avevamo difficoltà a comunicare per questioni di lingua, io non parlo inglese. Nel pomeriggio è uscito per andare a lavorare fino al giorno dopo ed io sono rimasta a casa da sola. Ho acceso la Tv,

ma non capivo niente; mi sentivo sola, abbandonata e pregavo... Non avevo neppure voglia di dormire. Il pensiero andava alla mia infanzia quando ero felice...

(il suo sguardo si dirige verso la finestra e si riempie di lacrime)

Quinto incontro

(Rileggo la storia. Ascolta annuendo, non mi interrompe e al termine sospira confermando quanto detto)

Quando è arrivata tua figlia in Italia?

Sette mesi dopo di me. Sono andata io a prenderla... Mio marito non voleva perché il biglietto era molto costoso, ma poi l'ho convinto... gli ho detto che i soldi se voleva li trovava. Ricordo...dissi a mia figlia "viaggia con mamma, nessuno ora ci separerà". *(Tono deciso e orgoglioso)*

Che rapporto aveva tuo marito con tua figlia?

Buono. Mia figlia l'ha accettato subito. Mio marito ha pensato subito a iscriverla alla scuola materna... non c'era posto alla statale, è stata mandata in quella privata dalle suore..., poi alla scuola elementare. Era preoccupato per il suo

futuro... diceva che non doveva mancarle niente, come a un bambino italiano...
la aiutava a fare i compiti. ...*(sorride)* Ricordo che la chiamava 'principessa'...

Tu che rapporto avevi con tuo marito?

Cucinavo per me thailandese, per lui italiano, pulivo la casa...*(alza le spalle)* si parlava poco. I soldi venivano gestiti da lui... non voleva che io telefonavo e che uscivo da sola. Eravamo sposati, dormivamo nello stesso letto ma tra noi non c'è mai stato un rapporto sessuale, solo baci, abbracci, tenerezze. Non abbiamo mai parlato di sesso... abbiamo capito che non c'era attrazione fisica. La gente pensava che tra noi era tutto "normale". Lui era vedovo e io non ho mai chiesto come era andata con la prima moglie. Noi abbiamo vissuto così per sei anni... Quando stava in casa, guardava la tv, mi insegnava l'italiano, seguiva la bambina nei compiti. Finché è successo un fatto doloroso che...*(sospira profondamente e segue una pausa durante la quale dice a se stessa "dai devi farcela")*. La polizia è venuta e ha portato via delle videocassette dove, ho poi saputo, c'erano scene di sesso tra uomini, donne, bambini... *(sospira)* Quando sono venuta a saperlo, sono stata molto male perché non sapevo... Dopo questi ritrovamenti, mia figlia è stata allontanata e portata in una comunità.*(sguardo triste e sconcolato)*

Quando hanno portato via la bambina ho detto a mio marito: “se hai fatto male a mia figlia, ci separiamo”. Mi ha risposto va bene, senza dirmi se lo aveva fatto o no...*(scuote la testa)* Mi sono arrabbiata e sono andata da un'amica e ci sono rimasta due-tre giorni; poi alloggiavo in albergo...in tutto otto mesi. Chiedevo a mio marito i soldi per pagare l'albergo... Il giorno del suo compleanno sono andata per portargli una torta, ma quello stesso giorno è stato arrestato. Quando sono arrivata a casa non c'era. Mi aveva lasciato un messaggio che diceva di lasciarmi dei soldi e di telefonare all'avvocato. L'ho chiamato perché non capivo il perché dell'arresto, e ho scoperto che era legato alla bambina...

E tua figlia?

Dopo un mese dall'arresto di mio marito, sono stata chiamata da una psicologa della comunità. Parlando con lei, e questo è il mio incubo... mi disse che la mia bambina era stata violentata da un uomo...*(piange)* In quel momento non capivo e non sentivo più niente, piangevo e pensavo a mia figlia... *(parla singhiozzando)* Non sapevo cosa fare, mi sentivo morire... Mia figlia violentata?...Ma io ero sempre presente. Come può essere successo?

- Pausa *(piange, poi asciuga le lacrime e prosegue)* -

Mi hanno permesso di vedere mia figlia in presenza dell'assistente sociale con l'obbligo di parlare in italiano...mia figlia capisce la mia lingua, ma non la parla.... Appena mia figlia mi vide, chiese dove era suo padre...*(abbassa lo sguardo)* Le risposi a casa e chiese di salutarglielo.

Da quel giorno ho potuto vedere mia figlia un'ora al mese per sette mesi, poi mi hanno sospeso i colloqui per via del decreto del Tribunale.

E tu cosa hai provato?

Non mi interessavo più a niente... i soldi che avevo li spendevo per mia figlia comperavo regali che lasciavo in comunità da consegnarle.

Poi cosa è successo?

Nel '99 mi hanno notificato l'avviso del processo. Mi sono presentata... pensavo di essere assistita da un avvocato con il quale avevo già parlato invece si è presentato un avvocato d'ufficio... Mi hanno chiesto se capivo l'italiano; non mi hanno fatto domande. L'udienza è stata rinviata al giorno dopo. E' stato interrogato mio marito che ha detto che io non c'entravo. Mia figlia è stata interrogata dopo sei-sette mesi dall'arresto di mio marito. Ha confermato l'accusa nei suoi confronti... Ha subito violenza sessuale per quattro-cinque volte...*(piange disperatamente)*

- pausa di qualche minuto -

Come hai reagito quando hai visto tua figlia?

L'ho vista in attesa di essere interrogata mentre passava tra le mani un giochino, poi ha parlato per mezz'ora, mentre piangeva così tanto che io ero tesissima e avrei voluto abbracciarla, ma non potevo...*(piange)* Ho guardato mio marito e con gli occhi gli ho detto "sei un mostro"...

- breve pausa -

Dopo un anno è stata emessa la sentenza ed è avvenuto il mio arresto.

Come è stato quel momento?

Non capivo cosa stava succedendo... Sono rimasta per due mesi e mezzo in un carcere e poi sono stata trasferita qui.

Qui come si sta?

Non sto bene con la mia concellina... *(sguardo triste)* Non parlo con nessuno...

Quando sono in crisi parlo da sola...Noi isolate abbiamo una vita separata dalle altre.

Tu sai perché sei in isolamento?

No!

E non l'hai chiesto?

No, accetto la situazione, isolata o no è sempre carcere *(tono deciso)*

Sesto incontro

(Entra, sorride e si siede... mi guarda e rimane in silenzio...comprendo che sta aspettando di poter continuare a parlare di sé).

Come trascorri la tua giornata qui?

Trascorre piano... Mi alzo alle 7, faccio colazione, pulisco, faccio la doccia, leggo o scrivo. Alle 11.40 o alle 12.30 o alle 13 pranzo, dalle 13 alle 15 faccio socialità in cella con quattro persone fino alle 15 e dalle 17 alle 18 . L'aria la faccio un'ora al giorno se non faccio socialità ...ma visto che le altre l'aria non la fanno e sono sola, preferisco fare la socialità... Alla sera guardo la Tv, o prego, o ascolto musica ma anni '60 così capisco. Non ho mai preso la terapia per dormire, io riesco a dormire tutta la notte.

Sai, ora ho una nuova concellina, è italiana...

Una cosa che faccio con piacere è che scrivo in italiano per lei che è analfabeta e leggo per lei la sua posta...(sorride)

Dov'è tua figlia ora?

Sta presso una famiglia affidataria ma non so di preciso dove... E' rimasta tre anni in comunità, aveva nove anni quando me l'hanno portata via...(sguardo triste diretto verso la finestra)

Cosa hai provato quando hai saputo che tua figlia vive con un'altra famiglia?

(espressione di rammarico) Mi ha fatto male questa notizia...ma credo che sia la soluzione migliore.

Cosa significa 'essere madre' per te?

Significa essere forte... La mamma deve fare il possibile per il proprio figlio nel bene e nel male. Credo che la mamma è come un medico per il proprio figlio

(tono deciso)

Ed esserlo in questo carcere?

Non posso esserlo da qui... quindi è bene che mia figlia abbia qualcuno che si prenda cura in questo momento che non lo posso fare io.

Comunico con mia figlia attraverso lettere che vengono portate dall'assistente sociale.

Mia figlia sa che sono in carcere, non credo che sappia perché... Dall'ultima lettera ho saputo che sta bene e che frequenta la terza media *(tono fiero)*

La lontananza da tua figlia cosa ti fa provare?

Sopravvivo senza coinvolgimento, aspetto di uscire... Per me essere madre è la cosa principale ma nelle mie condizioni... qui non posso...*(scuote la testa)*

Cosa vedi nel tuo futuro?

Vorrei avere la separazione da mio marito... Ho capito che è una persona sbagliata. Io non potrei più vivere con lui. Ho un amico italiano, è un architetto, è divorziato e ha una figlia in istituto. E' venuto a fare i colloqui in carcere e mi ha proposto di stare da lui. Io già lavoravo nella sua casa come domestica. Quando mi hanno arrestato non sono andata al lavoro e così si è informato e ha saputo del mio arresto... Finirò di scontare la pena quando mia figlia avrà diciotto anni; allora potrò spiegarle quanto accaduto, poi sceglierà dove stare...

Non hai pensato di tornare dai tuoi familiari?

I miei non sanno nulla. Solo mia sorella che abita in Olanda sa di questa storia per caso...Non voglio che mia madre lo sappia (*scuote la testa*)

Perché?

Perché mia madre ha già sofferto tanto per i figli e non voglio darle un dispiacere... La voglio lasciare in pace (*tono deciso*)

La tua carcerazione condizionerà il tuo modo di essere mamma?

(Mi accorgo dall'espressione che la domanda non è stata capita. La ripropongo in termini più semplici)

Io uscirò dal carcere nello stesso modo in cui sono entrata anche se hanno detto che sono una persona pericolosa, io non ritengo di essere così... Uscirò dal

carcere come sono...il carcere rimarrà dov'è. Continuerò come prima a fare tutto il possibile per mia figlia. *(tono deciso, dato come scontato)*

Cosa provi dopo aver raccontato la tua storia?

Mi sento leggera...io non ho mai parlato così a nessuno. Quello che avevo dentro l'ho fatto uscire e l'ho liberato nell'aria...mi sento bene *(sorride. Sguardo luminoso)*

Attraverso l'esperienza di raccontarti hai scoperto di essere cambiata?

Sì mi sento cambiata... Mi sento più decisa, più sicura.

In che modo?

Prima avevo sempre paura di sbagliare, chiedevo sempre consigli, adesso riesco a fare da sola, a dire quello che voglio dire. Più parlo di me e... più sento che voglio fare, migliorare. Mi do anche qualche attenzione in più... *(annuisce)*

Grazie per aver condiviso la tua storia.

(sorride) Grazie a te per questi momenti...

(mi saluta nella sua lingua dicendomi: "Sawandi", rispondo ripetendo il saluto...come posso...)

4. RICOSTRUZIONE DELLA STORIA DI VITA DI SIRIKIT

SIAMO NATI PER SOFFRIRE

“Con i miei genitori stavo bene”

Sirikit, raccontandosi, ritorna con malinconia al suo paese d'origine, alla campagna, al gioco, alla semplicità della sua infanzia. Sottolinea con fermezza quanto fosse bello il rapporto con la sua famiglia e, in particolar modo, con i genitori. La madre una persona da imitare, il padre allegro e semplice, figura nella quale ritrova qualcosa di sé. “Siamo nati per soffrire” è una frase che sembra accompagni il senso della sua storia, compresa l'accettazione della sua condizione di “ristretta”.

Una bambina tranquilla

Sirikit non racconta molti episodi della sua infanzia, ma associa questo periodo ad un'immagine di sé tranquilla, nel ritmo scandito serenamente dagli impegni e dal gioco.

“E' stato come togliere il cuore e buttarlo via”

Il primo momento tragico della sua storia è rappresentato, all'età di dodici anni, dalla morte della sorella gemella. Un lutto raccontato inizialmente senza

intenzione, ma che non riesce a trattenere e che manifesta con profondo dolore. Questo rapporto simbiotico (“io e lei siamo la stessa persona”), si ribella ad una separazione, con la decisione di acquisire il suo nome per continuare a vivere in lei.

A questa età perde anche il padre, evento accennato solo all’inizio del suo racconto, senza entrare nei dettagli.

Attimi di spensieratezza

L’allontanamento dalla famiglia per impegni di lavoro non sembrano turbare la giovane vita di Sirikit, partendo forse dal presupposto che quella è la sua “normalità”. Nel periodo adolescenziale fatto di sconvolgimenti fisiologici, non sembra venga intaccato il suo equilibrio, in quanto “se uno vuole sapere deve chiedere” si ripete, e ciò prepara agli avvenimenti naturali. Preferisce ricordare le uscite con gli amici, l’allegria e l’entusiasmo nel voler conoscere il mondo. Di questa fase non accenna ad innamoramenti e ad esperienze sessuali, da cui non si sente attratta, ma intimorita.

Un’esperienza profondamente coinvolgente

Con entusiasmo, accenna all’esperienza spirituale avvenuta nel tempio ed esprime il suo desiderio irrealizzato di scegliere questo tipo di percorso, perché

profondamente attratta. E' forte il disappunto che emerge nella comunicazione non verbale, per essere stata richiamata dalla madre ad una vita diversa.

Il ritorno a casa

Dopo aver accettato passivamente la volontà della madre, Sirikit si ritrova a vivere una vita di lavoro e impegni domestici, finché un incontro fugace e inaspettato sconvolge la sua esistenza. Una convivenza con un uomo sconosciuto, sfiorato per caso all'uscita dal lavoro che rende Sirikit compagna, per alcuni anni, di uno sconosciuto. Oltre che indesiderata, si ritrova a vivere una convivenza sofferta con un uomo dipendente dall'alcol e violento, senza alcun progetto di vita comune. Su insistenza della madre porta avanti l'enorme peso, malgrado tutto, accompagnata dalla preghiera di essere liberata da questa persona.

La notizia inaspettata di divenire madre

Sirikit si accorge di aspettare una figlia, dopo due anni di convivenza con quest'uomo. I maltrattamenti continuano, ma ritiene di dover pensare esclusivamente a sua figlia. Sente che questa gravidanza rende completa la sua vita. Si sente responsabile e si promette di non farle mancare l'amore. Segue i

regolari controlli medici, senza la minima assistenza del compagno, nella preoccupazione di essere incapace a fare la mamma.

Il parto regolare e a termine è vissuto con gioia. La presenza del padre della figlia è praticamente inesistente.

“Una rosa che si apre al mattino”

L'esperienza dell'allattamento vissuto per sette mesi rappresenta un momento esaltante, di relazione profonda. La nascita della figlia sembra costituire un momento di rinascita a nuova vita. In questo nuovo inizio viene a mancare una figura persecutoria. A seguito della morte del suo compagno, Sirikit si sente, infatti, liberata. Il rientro alla casa dell'infanzia e il ritorno ad una realtà domestica la ripagano, momentaneamente, delle sofferenze subite.

Matrimonio al di là delle intenzioni

Inaspettatamente giunge una proposta di matrimonio, accolta istantaneamente, con un uomo sconosciuto, straniero, ma che le ispira fiducia. Sirikit ritiene sia giunto il momento di dare un padre alla figlia e doverosa normalità alla sua condizione.

Si costituisce una famiglia

Dopo le prime difficoltà di ambientazione, il ricongiungimento di madre e figlia a distanza di sette mesi, per sei anni si costituisce una famiglia, dove la coppia genitoriale ha ruoli ben definiti: è lui che gestisce i soldi, che lavora fuori casa, è lei che cucina e pulisce. La figlia viene chiamata “principessa”. Per circa sei anni hanno insieme vita apparentemente “normale”.

L’incubo della separazione

L’allontanamento della figlia per cause incomprensibili agli occhi di Sirikit, sconvolgono nuovamente la sua esistenza. Dal suo racconto, emerge chiaramente il disorientamento e la confusione che questo evento crea in lei. Dapprima, gli incontri mensili in comunità con la figlia successivamente la sospensione dei colloqui, aumentano il disagio e la sofferenza causata dalla separazione. Infine, l’arresto del marito che sembra confermare quella che sembrava solo un’ipotesi. La realtà dei suoi sentimenti viene drammaticamente intaccata.

L’ansia e l’angoscia degli interrogatori

Tra decreti e udienze, il momento vissuto con maggiore intensità emotiva è stato quello dell’interrogatorio della figlia. Stare solo a guardare e ripercorrere da

lontano le sofferenze della figlia, senza poterla abbracciare, creano in Sirikit sentimenti d'impotenza e rabbia.

Il carcere...senza capire

L'arresto per Sirikit avviene a distanza di tempo, senza capire, perché non le interessa farlo. Il carcere, ai suoi occhi, è carcere e rimarrà tale anche quando ne uscirà. Sirikit è isolata dalle detenute comuni perché queste ultime non vedono "di buon occhio" chi commette reati sessuali, ma Sirikit dice di non sapere, perché non vuole sapere. Accetta la situazione con la stessa filosofia che sino ad ora l'ha accompagnata.

"Una madre deve essere forte e presente"

La consapevolezza che una madre debba esserci, la porta ad accettare l'affidamento della figlia giudicandolo come la migliore soluzione. La forza che permette di continuare ad essere madre, anche nelle sue condizioni, deriva dalle poche parole date e ricevute da lettere filtrate dall'assistente sociale, ma soprattutto è il sogno di potere rivedere sua figlia e spiegare quanto successo, permettendole di scegliere.

“Raccontarmi: un’esperienza unica e liberatrice”

Ripartire da sé per migliorare e quindi cambiare. Sirikit, che dichiara di non aver mai avuto l’opportunità di raccontarsi in questo modo, si sente più sicura di sé, più decisa, più libera. “Più parlo di me...e più sento che voglio fare, migliorare”. Ritrovare la propria soggettività narrativa attraverso un ascolto attento, aiuta a scoprirsi potenziali costruttori di nuovi vissuti esperienziali, con stato d’animo nuovo.

5. COMMENTO TEMATICO

VISSUTO DI MATERNITA’

Prima della detenzione

Sirikit diventa madre all’età di circa trent’anni, casualmente, sebbene riferisca: «Ho sempre desiderato un figlio», un desiderio non condiviso dal partner. Dal racconto riferito al periodo della gravidanza, emergono molto chiaramente i suoi sentimenti derivati dalla situazione di violenza, umiliazione, solitudine. Dopo aver analizzato il contesto emotivo, in cui si ritrova a vivere la gravidanza, pone l’attenzione a sé e al bambino. Esalta l’evento paragonandolo ad un completamento della vita. La consapevolezza di sentire un’altra presenza dentro

di lei, le permette di stabilire una comunicazione. Parla al bambino al femminile, perché sostiene: «Io sentivo che era femmina». Emerge un atteggiamento iperprotettivo e responsabile nei suoi confronti. Il suo affermare «non devo far niente di sbagliato», potrebbe avere un ulteriore significato, se riferito alla modalità di relazione che si è stabilita tra Sirikit e sua madre. Nel racconto, la figura della madre ha un ruolo primario e decisionale nelle sue scelte. La madre decide di farla uscire dal tempio, proponendole un percorso alternativo a quello per il quale si sentiva attratta; la madre le fa iniziare una convivenza con un uomo sconosciuto e la convince a non abbandonarlo; la madre sostiene il matrimonio di Sirikit, con un altro uomo sconosciuto; in Sirikit, si scatena ansia, al pensiero che la madre venga a sapere della sua detenzione: «Non voglio che mia madre lo sappia», riferisce. Tutti questi atteggiamenti devono, poi, essere inseriti nel contesto culturale del paese di provenienza che assume significato rilevante, nell'approccio con la realtà. Emblematica è l'immagine legata all'allattamento: «una rosa che si apre al mattino», simbolo di rinascita e dignità acquisita, per aver compiuto quanto ci si aspettava da lei. Dal racconto riferito ai primi mesi di relazione con la figlia, emergono pochi dettagli. La narrazione mette in luce l'ansia causata dal pianto, con il bisogno di

rassicurazione e i pochi, ma intensi, ricordi legati al suo ritorno alla casa d'origine, in cui ritrova sé, bambina. «Non sentivo differenza d'età, eravamo liberi di esprimerci e giocare insieme», riferisce di quel periodo. Il racconto relativo alla relazione con la figlia, negli anni successivi non viene narrato con ricchezza di particolari, ma emerge, un'attenzione maggiore ad accertarsi che il marito si prenda cura di lei, come di una figlia naturale.

Prima della detenzione, Sirikit appare una donna che, inizialmente, si fa carico della condizione di madre per obbedienza, per tradizione, poi si riveste del ruolo e diventa (dall'immagine associata alla parola "madre") «vita che chiede di essere donata» alla figlia che «è la coperta del mio vivere»; un "essere madre" dal quale si sente completamente coinvolta.

Durante la detenzione

L'arresto di Sirikit avviene molto tempo dopo l'allontanamento della figlia. La separazione viene raccontata con inquietudine e disperazione, le stesse che emergono nel momento in cui ricorda l'interrogatorio della figlia, quando non le è stato concesso di starle vicino. Questi stati d'animo preparano l'ingresso di Sirikit in carcere, ingresso che rende ufficiale la separazione. Sirikit viene inserita tra le "isolate", cioè separata dalle detenute "comuni", dove la possibilità

di socializzare e di comunicare sono ancor più ridotte. La figlia viene affidata ad una famiglia, di cui Sirikit non conosce le generalità. I rapporti madre-figlia si mantengono esclusivamente attraverso corrispondenza saltuaria, filtrata dall'assistente sociale. Sebbene riconosca che faccia male saperla seguita e curata da altri, ritiene che questo rappresenti un bene per sua figlia, in un momento in cui si ritrova sola. Dal racconto di Sirikit emerge l'accettazione incondizionata di una situazione, ma con una progettualità ben definita, nella quale racchiude una famiglia con un altro uomo e una "verità" da raccontare alla figlia, per permetterle di scegliere. Durante la detenzione, Sirikit appare una madre depauperata del suo ruolo, in silenziosa attesa di scontare un debito che si ritrova senza porsi domande, in un luogo «dove si chiudono i pensieri, la comunicazione, la vita», poiché questa è l'immagine che associa alla parola "carcere".

VISSUTO DI CAMBIAMENTO

Sirikit parla del suo cambiamento creando un'immagine, come spesso avviene nel suo racconto: «quello che avevo dentro, l'ho fatto uscire e l'ho liberato nell'aria», evidenziando una sensazione di leggerezza e di liberazione, da quei ricordi che, forse, avvertiva come peso. L'immagine associata alla parola

“educazione” «un abbraccio per accogliere e perdonare l’altro», rivela il suo profondo bisogno di sentirsi accolta, al di là dei pregiudizi. Essere presa in considerazione, le consente di approfondire la conoscenza di se stessa, di aumentare la sua autostima e di acquisire consapevolezza che cambiare è possibile, infatti, sostiene: «Più parlo di me e più sento che voglio fare, migliorare».

CAPITOLO OTTAVO

STORIA DI GEMMA

“Il dolore più grande è stare lontano dai miei figli” (Gemma)

1. PROTOCOLLO INTERVISTA

QUANDO

Gli incontri con Gemma, per la raccolta della storia di vita, sono avvenuti nelle seguenti date:

5 gennaio 2002

12 gennaio 2002

26 gennaio 2002

2 febbraio 2002

9 febbraio 2002

23 febbraio 2002

2 marzo 2002

Gli incontri sono stati effettuati in orari che non andassero ad interferire eccessivamente sugli spazi lavorativi o ricreativi, per non penalizzare l'intervistata. Ogni incontro ha avuto una durata di circa due ore.

DOVE

Gli incontri con Gemma sono avvenuti in uno dei locali adibiti ai colloqui con gli operatori esterni. La stanza in oggetto è piccola, ha una finestra (alle spalle dell'intervistatrice e di fronte all'intervistata), è arredata con un piccolo tavolo ed alcune sedie. Per due volte, i colloqui sono stati sospesi dalle agenti di custodia per altre esigenze e ripresi, nel giro di pochi minuti, nell'aula scolastica..

COME

Nella stanza chiusa (non a chiave) da una porta di legno che presenta nella parte superiore una piccola finestra di vetro. Intervistata e intervistatrice si sono qui sempre disposte sedute una di fronte all'altra separate per circa 50 cm da un tavolo.

Nell'aula scolastica, intervistata e intervistatrice si sono poste sedute una accanto all'altra.

NOTE

- Ho incontrato Gemma durante alcune riunioni di gruppo tenute con uno dei cappellani della casa circondariale, centrate su tematiche affettive. A seguito di alcuni brevi contatti informali, ha accolto ed aderito all'attività artistico-ricreativa organizzata e guidata da me per un gruppo ristretto di detenute per

circa 5-6 ore. Al termine di questa esperienza, è iniziata la raccolta della sua storia di vita.

- Gemma ha mostrato da subito difficoltà a parlare di sé. Ho recepito il suo atteggiamento difensivo come richiesta di aiuto a sbloccare la situazione emotiva, sebbene fosse rischioso confonderlo con l'incapacità di comunicarmi l'intenzione di rinunciare a raccontarsi. Attraverso un approccio delicato, un silenzio rispettoso e evidenziando il proprio diritto ad essere protagonista nella scelta di raccontarsi o meno, è gradualmente e notevolmente accresciuto il desiderio della narrazione di sé. I colloqui hanno richiesto, pertanto, più tempo per la costituzione di un setting empatico.
- L'impossibilità a non disporre di un registratore per problemi di autorizzazioni (la richiesta avrebbe causato dilungaggini con il conseguente rischio, se concesso l'utilizzo, di svolgere il lavoro dopo un lasso di tempo troppo lungo dalla conclusione del tirocinio e ciò avrebbe impedito un approccio continuativo, meno formale e più autentico), mi ha costretto a suddividere l'intervista in più incontri, al fine di ottenere un'annotazione ed un'osservazione più completa.

- Il nome dell'intervistata è fittizio e quelli di località specifiche sono stati omessi per il rispetto della privacy.

2. PRESENTAZIONE INTERVISTATA

Nome: Gemma
età: 41 anni
provenienza: sud Italia
titolo di studio: licenza media

descrizione libera di sé:

“Sono orgogliosa di essere mamma, orgogliosa dei miei figli. Parlo poco però in buona compagnia mi piace ridere e scherzare. Mi piace scrivere e trasmettere così quello che provo. A volte preferisco stare sola perché ciò mi aiuta a pensare: rifletto su ciò che giusto e su ciò che non lo è, per quanto mi riguarda. Amo aiutare le persone che soffrono. Attraverso un dialogo con Dio ricerco serenità, chiarezza e pace interiore”.

Famiglia d'origine composta da:

padre - 60 anni quando è deceduto (G. aveva quasi 12 anni). Vedovo due volte, 11 anni più della moglie.

Madre - 81 anni, analfabeta, contadina.

un fratello - 43 anni, licenza media, operaio

due fratellastri - (figli del padre) incontrati solo sporadicamente, già sposati e residenti altrove alla nascita di G.

Famiglia attuale composta da:

marito - 49 anni, operaio;

caratteristiche fisiche: statura e corporatura media, occhi e capelli scuri

Come appare a G.: troppo spendaccione, pensa solo al presente, buono con tendenza all'ingenuità, molto attaccato alla famiglia.

Figlia - 22 anni, diploma in informatica.

Caratteristiche fisiche: alta, snella, occhi castani, capelli neri. Convive con il fidanzato.

Come appare a G: dolce, silenziosa, un po' diffidente

Figlia - 21 anni, biennio scuola superiore

Caratteristiche fisiche:

Statura media, snella, capelli castano chiaro, occhi scuri. Sposata e madre di una figlia di due anni.

Come appare a G.: testarda, risparmiatrice, ribelle.

Figlio - 15 anni, frequenta liceo artistico

caratteristiche fisiche: alto, corporatura normale, occhi e capelli scuri.

Come appare a G.: “mammone”, coccolone.

Figlio - 10 anni, frequenta la quinta elementare

Caratteristiche fisiche: alto, magro, capelli castano chiaro, occhi castani.

Come appare a G.: vivace, intelligente.

Notizie sulla carcerazione

Reato - concorso in omicidio

Pena - 16 anni

in carcere da - luglio 1998 (cinque trasferimenti)

colloqui - con marito e figli minori, inizialmente un'ora alla settimana; dal 2000 un'ora al mese (colloquio non certo).

Note - nel 1999 due mesi e mezzo di ospedalizzazione.

3. INTERVISTA

Primo incontro

(Si siede rigidamente, tiene le mani in grembo e lo sguardo fisso su di me. Mi chiede: “che devo fare?” rispondo: “niente che tu non voglia”. Sorride. Le

chiedo se le va di raccontare qualcosa di sé. Annuisce e aggiunge: “almeno ci provo”. L’espressione è seria. Mantiene una postura rigida per tutto il colloquio).

Che cosa ricordi della tua infanzia?

....aspetta...(fissa un punto della stanza e rimane brevemente in silenzio)

Ricordo che a volte vedevo mio padre per strada e io cambiavo direzione e non capisco perché...Mi manca. *(annuisce)* Mio padre era un padre autoritario, rigido, severo; ci ha dato un’educazione basata sul rispetto...

- pausa -

Non ci faceva mancare niente per quanto riguarda il cibo. Mia madre comprava qualcosa di nascosto e se si accorgeva si arrabbiava però se poteva, lui ci comprava le stoffe più pregiate per farci dei vestiti. Tenevo ai vestiti, *(accenna un sorriso)* mia madre diceva che li consumavo lavandoli e non mettendoli... io li indossavo e li lavavo subito dopo

- pausa di silenzio -

Ricordo che abitavamo in collina in una casa senza bagno; l’acqua dovevamo prenderla alla fontana...Accanto alla casa c’era un ripostiglio per la legna. Un giorno mia madre mi disse: “se entro dieci minuti non esco vai a chiamare i

carabinieri!”... Credo che mio padre fosse geloso...*(pausa di silenzio mentre annuisce)*.

Ricordo che la vicina di casa ci teneva nascosti e mio padre ci cercava, ma... non riesco a ricordare perché *(scuote la testa con un'espressione afflitta)*

Ricordo mio padre ammalato, spesso seduto su una sedia al sole. Aveva un cancro...io l'ho scoperto quando all'età delle scuole elementari, quando doveva assistere alla mia recita, non è riuscito a venire perché è stato male. Non voleva farsi visitare...*(scuote lievemente la testa)* Beveva spesso e diceva: “quando sto male non fatevi vedere, uscite di casa” *(frase detta tutta d'un fiato)* Vedevo sovente mia madre uscire di casa la mattina con una fascia in testa...*(smorfia di dissenso)* io penso che le prendesse da mio padre. Quando picchiava usava il frustino dei cavalli...

Ho visto poco i miei genitori... Mia madre lavorava nei campi dalla mattina alla sera, mio padre faceva il guardiano, poi quando si è ammalato è rimasto a casa, si è deciso a farsi ricoverare su insistenza di mia madre, quando avevo 12 anni. Si pensava ce la potesse fare e io mi sono illusa *(abbassa lo sguardo per un istante)* Quel giorno che sono andata in ospedale mio padre ha chiesto una sigaretta, ma gli è stata negata. Questo mi ha infastidito perché per me stava bene. Poi non

capisco... hanno messo un pacchetto di sigarette nella sua bara...*(smorfia di dissenso)*.

Ricordo che mio padre aveva bisogno di sangue e mia madre pagava un ragazzo, gli pagava il sangue e il pranzo.

Quel giorno che l'ambulanza arrivò a casa, noi bambini eravamo dai vicini. Ci fu detto che stava arrivando nostro padre. Mi avvicinai all'ambulanza per vederlo; mio padre era morto...

- breve pausa -

ma mio padre stava bene quando l'avevo visto l'ultima volta, sono convinta che l'hanno ammazzato...*(tono deciso)*

Hai parlato con qualcuno di come ti sentivi?

No, con nessuno nemmeno con mia madre... Con lei non ho mai avuto un rapporto di confidenza e di dialogo...*(scuote lievemente la testa)*

E con tuo fratello?

Mio fratello ha vissuto credo quello che ho vissuto io... E' sempre stato lui a confidarsi con me, ma poi ci capivamo senza parlare

- pausa di silenzio -

Lui diceva sempre a mia madre di preoccuparsi soprattutto per me.

Come ti vedi...bambina?

(sorride) con il grembiolino blu della scuola elementare... mi piaceva andare a scuola ero ordinata e precisa, ma timida... non parlavo anche se sapevo le cose...in terza media sono stata rimandata in quattro materie, non perché non fossi preparata ma perché non riuscivo a parlare... *(espressione seria e triste)*
Mia madre chiese al professore se avevo bisogno di ripetizioni, ma lui rispose che non era il caso ma che il mio problema era solo la timidezza. Ricordo che mi mise una mano sulla spalla e gliela tolsi con rabbia, la stessa rabbia che all'esame mi ha permesso di sbloccarmi e parlare...

Secondo incontro

(Entra silenziosa, mi saluta e si siede mantenendo la stessa postura rigida osservata in precedenza. Le chiedo come si è sentita dopo aver parlato di sé. Mi risponde: "Fa male". Chiedo se se la sente di continuare o se, invece, preferisce sospendere o rimandare. Risponde "Sì, andiamo avanti".

Alla parola madre che immagini associ nella tua mente?

(Mi guarda con aria interrogativa, accenna un mezzo sorriso e mi chiede "cosa devo dire?") Porto un esempio con un'altra parola tentando di rendere l'atmosfera più rilassata. Appena si mostra disponibile e coinvolta. ripropongo la domanda)

...Mamma, lo sono sempre stata...una donna con un bambino in braccio...

Alla parola figli che immagine... invece?

Figlia...non lo sono mai stata...qualcosa di piccolo da coccolare...

Donna...quale immagine?

Preferisco essere donna...mmh...un bel quadro con una figura femminile che mi assomiglia...

E padre?

L'ho sempre desiderato...uomo forte, robusto, alto che mi protegge...

La parola educazione che immagine ti fa vedere?

Per me educati si nasce, non si diventa...un pezzo di puzzle che compone la persona...

...carcere?

Tanto tempo per riflettere...sbarre davanti alla mia persona che imprigionano la mia disperazione...luogo che fa paura...

Come era la vostra vita dopo la morte di tuo padre?

Mia mamma ha smesso di lavorare per problemi di cuore, mio fratello lavorava come barista e manteneva la famiglia, io facevo i mestieri di casa. Le festività

erano giorni come altri. Si viveva alla giornata... Mia madre cercava di accontentarmi comprandomi cose che inizialmente mi rifiutava...

In questo periodo muore anche una zia alla quale ero affezionata. Abitava nel mio stesso paese, la vedevo tutti i giorni perché era malata e io andavo a tenerle compagnia. Quando è morta mi ha lasciato dei suoi ricordi antichi: un anello e degli orecchini che conservo ancora *(tono fiero)* Ultimamente poco prima di morire si era trasferita in un altro paese e mio zio, marito della sorella di mio padre, ci ha accompagnato da lei per un ultimo saluto...*(lo sguardo è triste)* Mio zio mentre eravamo da lei dice a mia madre che non è il caso che una bambina rimanga lì tutto il giorno e allora mi porta a fare un giro... Entrammo in una casa... il proprietario dice “la bambina non ha l’età” però vedo mio zio che gli fa l’occholino, io non riesco a capire *(sgrana gli occhi)*. Saliamo delle scale, entriamo in un locale dietro a un tendone e mi fa vedere un film porno...*(tono concitato)* Ero molto spaventata, non ero abituata a vedere certe cose. Lui mi toccava. Sono scappata, lui mi ha seguita...*(voce tremante)* Prima di riaccompagnarmi da mia madre mi violenta in macchina...*(gli occhi si riempiono di lacrime)* in una strada deserta...*(scoppia a piangere)*...

- pausa -

Lui conosceva quella zona molto bene... *(singhiozza)*

- pausa -

Non ti sei confidata con nessuno?

Dell'accaduto non ho detto nulla a nessuno *(si asciuga gli occhi)*

Ma come ti sei sentita?

Sentivo dolore fisico, ma era più forte l'odio che provavo verso gli uomini *(annuisce. Ha uno sguardo arrabbiato)*... Ho perso fiducia in loro...

Che persona era tuo zio?

Mio zio era sposato con una donna che stava al nord e cresceva i figli...*(smorfia di dissenso)* Lui lavorava in paese, faceva il custode del cimitero. Dopo dodici anni da questa vicenda è stato stroncato da un infarto mentre viaggiava sulla sua auto. Dio lo ha punito così! *(annuisce, tono fiero)* In quel periodo io ero incinta del mio terzo figlio... sono andata al funerale solo per rispetto degli altri zii...

Questa esperienza come ha segnato la tua crescita?

Gli uomini mi facevano schifo.*(tono deciso e arrabbiato)* C'erano dei ragazzi che mi venivano dietro. Ci scherzavo, poi nel momento in cui erano innamorati persi, io fuggivo...in questo modo mi ribellavo *(annuisce)*

Quindi non ti sei mai innamorata?

A 14 anni...lui ne aveva 19.*(sorriso fugace)* Però c'era mio zio sempre come un'ombra che mi seguiva ogni volta e non mi permetteva di avere contatti con

ragazzi.*(Lo sguardo si fa di nuovo triste)*. Un giorno ho accompagnato questo ragazzo alla stazione. Mi disse: “se mi ami veramente devi darmi una prova d’amore”. La mia risposta è stata “no!” E’ partito e per tre settimane non si è fatto vivo. Quando è tornato gli dissi che se veramente mi voleva bene doveva accettarmi così... Ho pensato “sono proprio tutti uguali”. Ho chiuso il rapporto... Mi è dispiaciuto perché sentivo qualcosa in più per questa persona, aveva coraggio, era forte... Credo che anche qui c’entri mio zio...*(tono rassegnato)*

A sedici anni conobbi quello che oggi è mio marito. Siciliano, dall’età di sei anni residente nel nord Italia. L’ho incontrato al mio paese dove veniva a far visita alla sorella. Leggeva sempre il giornale, alzava gli occhi solo quando passavo io...*(sorridente)* M’intrigava questa persona. La zia di sua sorella abitava sotto alcune mie amiche. Io dal balcone mi divertivo a buttargli l’acqua; lui imperterrito continuava a leggere il giornale...*(alza le spalle)*. Un giorno passeggiava con un suo amico ha incontrato me e le mie amiche e ci ha offerto un gelato. Ci siamo rivisti qualche ora alla festa del paese e nel frattempo mio zio controllava la situazione... Dopodiché è partito; è tornato a trovarmi dopo sei mesi. Gli ho detto “o vengo via con te o me ne vado da sola”... mio zio stava

diventando un incubo (*sgrana gli occhi e scuote la testa*)...Quella sera l'ho detto e l'ho fatto. Avevo dei soldi in tasca ...le mance per il gelato che avevo risparmiato, mi sono pagata il biglietto del treno... Sono partita con lui.

Come è avvenuta la partenza?

Ho telefonato a mia madre dalla stazione di.....(nome della città), le dissi: "Mamma mi dispiace sto andando via di casa" Mi rispose: "fermati che viene lo zio a prenderti!"...(*sgrana gli occhi e sospira*) Avevo calcolato di chiamarla solo due minuti prima che il treno partisse...Feci appena in tempo a prendere quel treno... Mi dissero che mia madre svenne alla notizia! Telefonavo a casa ma capivo che non mi avevano perdonato, però dopo qualche mese sono venuti a trovarmi...(*sorride*)

(Al termine mi chiede: "Si capisce che ho pianto?...non voglio che si accorgano...non sono libera nemmeno di fare questo!")

Terzo incontro

(Mi saluta e mi sorride, appare serena, ha il viso truccato ed è ben pettinata. Mi dice: "oggi è giorno di colloquio e chissà ...magari arrivano i miei figli...Rileggo la sua storia dopo averglielo chiesto. Si concentra nell'ascolto con un'espressione seria e pienamente coinvolta. La lettura termina con un suo lungo sospiro)

Come è stato l'impatto con la nuova realtà?

Giunti a casa ho conosciuto il papà di B. che abitava con lui. Per prima cosa ho fatto una doccia, mentre B. esce a comprarmi della biancheria intima. Mi metto poi a pulire la cucina. Al rientro B. mi chiede di andare di là. Gli chiedo dove e mi risponde in camera da letto. Mi sono messa a piangere... non volevo, l'ha fatto... *(fissa lo sguardo su di me per alcuni secondi, poi ricomincia a parlare)*
Ho vissuto questa esperienza come una seconda violenza... *(parla lentamente)*
Tutte le volte che avevo un rapporto sessuale avevo questa reazione. Ho sempre pianto... ma non mi chiedeva perché...

-pausa di silenzio- Ho comunque iniziato ad amarlo... mi ero aggrappata a lui. Infatti lì mi sentivo sola. C'erano momenti in cui rifiutavo di avere rapporti sessuali ed erano litigi... *(smorfia di dissenso)* Ho concepito i miei figli piangendo, ma quando li ho visti per la prima volta, ho capito che erano la gioia più grande della mia vita. *(sorride)*

Come ti rivedi a quell'età?

Sperduta...anche se sentivo di voler fidarmi di mio marito

Quali sono i ricordi della tua adolescenza?

C'era il tabù del sesso... Quando ho avuto le mestruazioni a tredici anni sono stati i vicini a spiegarmi cosa dovevo fare...*(smorfia di dissenso)* Quando ho avuto la mia prima figlia non ero al corrente di come potesse avvenire il parto.

Come trascorrevi le tue giornate nella nuova città?

Uscivo ben poco per mia scelta, a(nome della città) mi sentivo spaesata. Andavo solo con B. dai suoi amici. A casa c'era mio suocero che non si fidava di me. *(sospira)* Aveva avuto esperienze negative con la moglie. Litigavamo... ma mi è stato insegnato a non rispondere a una persona più grande. Mi rifugiavo in camera ad ascoltare musica a tutto volume, chiusa a chiave. Un giorno ricordo che B. ha spaccato il vetro della porta perché non gli aprivo e mi sono fatta male io...*(espressione di rassegnazione)*

Non hai pensato di cercare un lavoro?

Sì lavoravo come sarta tutto il giorno in un negozio di abiti da sposa. Quando hanno saputo che dovevo sposarmi mi hanno licenziato.

Quando il matrimonio?

Nel '79, avevo 18 anni. Ero incinta di due mesi.

Che ricordo hai di quel giorno?

Che mi sono sposata in chiesa ed indossavo un abito azzurro...perché il bianco è simbolo di purezza ed io ...non ero vergine. *(sguardo malinconico)*

Hai avuto un'educazione religiosa molto rigida?

Mio padre era cattolico, poi a seguito di una delusione avuta da un sacerdote che aveva parlato della sua confessione nell'omelia di una Messa ha cambiato religione ed è diventato protestante praticante. Il resto della famiglia era cattolico. Mio fratello ed io non siamo stati battezzati da piccoli, abbiamo seguito il catechismo e abbiamo ricevuto il battesimo più tardi, in età scolare, dopo l'intervento di un maestro che ha convinto mio padre... in questo modo ci siamo sentiti simili ai bambini che frequentavamo *(sospira)* Ricordo che quando ho ricevuto la Prima Comunione mio padre mi aveva comprato un abito che sembrava quello di una suora, mi piaceva...*(sorride)* ma era completamente diverso da quello che portavano le altre. Per questa ragione mi volevano mettere dietro. Mio padre è intervenuto facendomi mettere in prima fila. Mi sentivo a disagio perché lui aveva sempre qualcosa da dire... Mio padre non entrò in chiesa e mi è dispiaciuto. *(abbassa brevemente lo sguardo)*

Come convivevi con la religione di tuo padre?

Noi potevamo praticare la nostra religione, ma dovevamo anche pregare con lui. Lo vivevo come un obbligo, mi vergognavo a pregare spontaneamente come faceva lui con le famiglie con le quali si riuniva... Ho comunque sempre rispettato la sua decisione di aderire a un'altra religione sebbene mi vergognassi un po' perché gran parte della gente era cattolica e lui in questo modo era diverso...*(scuote la testa)* Aveva una sorella suora e ricordo che ha proposto di far celebrare la messa del suo funerale non in chiesa, ma al cimitero, per rispettare sia la volontà di mio padre che la nostra religione.

Quarto incontro

(Si presenta ben vestita, truccata e pettinata. Ha un'aria malinconica perché riferisce di non aver incontrato i suoi figli settimana scorsa e di non ricevere uno scritto da molto tempo. Continua a sperare di poterli incontrare oggi. Mi dice di voler proseguire a raccontare la sua storia. Tiene a farmi la premessa di avere il pensiero rivolto a questo ipotetico incontro e di non essere al pieno della sua concentrazione).

Quando ti sei sposata hai detto che eri incinta di due mesi. Come è stata la gravidanza?

Ero felice di aspettare un figlio anche perché avevo avuto un aborto spontaneo quando avevo 16 anni e mezzo e ne avevo sofferto.

Ti va di parlarne?

...Ricordo che stavo lucidando il pavimento di casa e ho avuto un'emorragia. Mi ha assistito la moglie di un amico di B. che è ostetrica, quindi non sono andata in ospedale. Ho riposto l'embrione di un mese e mezzo in un barattolino con alcool, me lo guardavo...

- pausa di silenzio - lo desideravo con tutto il cuore quel bambino... Sono stata molto male psicologicamente, mio suocero in più mi diceva che non ero buona ad avere figli (*smorfia di dissenso. Gli occhi si riempiono di lacrime*)

Torniamo alla gravidanza dei diciotto anni. Cosa vivevi?

Ero felice ma non sapevo niente della gravidanza e mi sentivo piuttosto sola...(annuisce) E' venuta mia madre dal paese nell'ultimo periodo e si è accorta dal colorito e dai dolori che il bambino stava per nascere...

Cosa ricordi del periodo di questa gravidanza...come hai appreso la notizia...come ti sentivi?

Ricordo che prima di rimanere incinta andai dal ginecologo perché ero terrorizzata dall'idea di non essere -buona ad avere figli- (*voce tremante*) come

mi era stato detto... *(si schiarisce la voce)* Avevo utilizzato la tessera sanitaria della nipote di B. perché io non avevo documenti. Il dottore mi ha tranquillizzata. Chiedevo a mio marito di avere rapporti anche due volte al giorno perché io volevo un bambino. Quando ho saputo che lo aspettavo non ci credevo. Avevo un desiderio incredibile di maternità che sentivo il mio gatto chiamarmi -mamma- con il suo miagolio *(sorride)* Compravo vestitini e anche i libri di Heidi perché mi piaceva e volevo conservarli per mia figlia.

Parlavi con il tuo bambino?

Ogni mattina toccavo la pancia per vedere se cresceva... mi mettevo di profilo davanti allo specchio. Non vedevo l'ora di comprarmi il vestito pre-maman *(sorride)*

Come ti vedevi in questo periodo?

Orgogliosa. Mi piaceva farmi vedere così dagli altri. Mio cognato mi diceva che la gravidanza mi faceva più bella. *(sguardo raggianti)*

Quindi il tuo corpo trasformato ti piaceva?

Sì, solo durante la gravidanza però... Dopo aver partorito avevo delle smagliature sul seno che non mi piacevano affatto. *(smorfia di dissenso)* Mio marito mi ha portato in un centro estetico. Ho comperato tutti i prodotti, ma

avevo poco tempo per badare a me stessa... Sono andata a sottopormi ad un trattamento laser, ero soddisfatta, ma non ci sono più andata per il dolore che sentivo (*scuote la testa*)

Non ha mai avuto paura del parto?

Non sapevo nulla di quanto doveva succedermi e quindi non ci pensavo neppure, mi dicevo (*alza le spalle*) “quando arriva, arriva”.

Come è stato il parto?

La bambina è nata con il forcipe e il parto è stato doloroso per entrambe.

E quando l'hai vista?

Ho chiesto se stava bene.

Riguardo il sesso del bambino avevi qualche preferenza?

Ero felice che fosse femmina (*sorriso raggianti*)

E tuo marito?

Anche lui.

Ti sei presa cura di lei subito?

L'ho allattata per pochi giorni. Non ricordo perché così per poco...(*scuote la testa*)

Ricordi cosa provavi mentre allattavi tua figlia?

E' una cosa troppo bella che non riesco a spiegare...

Ricordi qualcosa in particolare dei primi giorni da mamma?

Che ho fatto molte foto, per es. il primo bagnetto, era un momento così piacevole che volevo ricordarlo. *(sorriso raggianti)*

Come ti vivevi?

(Continua a sorridere)

Mi sentivo riempita da questa bambina... Per me era una bambola, le compravo vestiti bellissimi. Ero terrorizzata quando non stava bene, ma questo lo facevo con tutti i miei figli, appena avevano la febbre chiamavo il dottore e chiedevo di venire a visitarli. Mi sentivo la donna più felice del mondo. *(sorriso e sguardo luminoso)*

Com'era la relazione con tuo marito in questo periodo?

Non m'interessava come andasse il rapporto con mio marito. C'era la bambina e basta.

Tuo marito si prendeva cura della bambina?

Sì, mio marito è sempre stato presente per i miei figli... Quando tornava dal lavoro li prendeva in braccio, giocava con loro...

Quinto incontro

(Mi saluta con un'espressione triste. Nessuno si è presentato a colloquio e dice per oggi di non sperarci più. Dialoghiamo nel tentativo di aiutarla ad esprimere i suoi stati d'animo. Si sta presentando l'idea di non scrivere più ai figli perché non rispondono. La invito a riflettere ancora su questa scelta in quanto anche 'essere figlio' ha le sue difficoltà e le sue aspettative. Piange esclamando: "Io voglio bene ai miei figli...")

Un momento che ricordi se pensi a te, tuo marito e la tua prima figlia?

...Quando mia figlia aveva pochi mesi andavo a fare la baby-sitter a tre bambini e portavo anche lei...*(si schiarisce la voce)* I genitori di questi bambini sono i padrini di mia figlia. Lì ho lavorato per alcuni mesi.

Perché hai lasciato il lavoro?

Sono rimasta incinta un'altra volta quando la prima figlia aveva otto mesi.

Come hai vissuto la notizia?

Tutta la famiglia di mio marito era contraria, mi consigliava di abortire... Mio marito mi diceva di fare quello che sentivo. Telefonai a mia madre la quale mi disse "meglio quella che una malattia"...*(sorride)* decisi di tenere il bambino.

Questa gravidanza non l'ho cercata, non immaginavo di essere incinta e fumavo, ma appena l'ho saputo ho smesso...

Come ti sentivi?

Terrorizzata dall'idea del parto. L'avevo sperimentato e in modo doloroso...(annuisce)

Mi dicevano tutti che era un maschio per la forma della pancia, ma per me era lo stesso.

Come è stato il travaglio e il parto?

Ricordo che mio marito si è messo a urlare: "mia moglie si è trovata male l'altra volta, volete che paghi qualcuno per assisterla come si deve?" "No deve essere trattata come le altre" hanno risposto...Ho sofferto... ma non come la prima volta.

Nacque ancora una bambina dopo nove mesi con parto normale. Io ero contenta che fosse femmina (*sorride*) mio marito un po' deluso perché si era convinto che fosse maschio.

Quando l'hai vista, cosa hai pensato?

Era bellissima (*sguardo raggiante*)... Credo la più bella tra i miei figli alla nascita. Era quella che pesava anche di più (*annuisce*).

L'hai allattata?

Anche lei per pochi giorni.

Le trasformazioni del tuo corpo ti hanno infastidito come per la prima gravidanza?

No. *(tono deciso. Scuote la testa)*

Hai qualche ricordo particolare riguardo questa figlia e la tua relazione con lei?

Sì ricordo che aveva una crisi di pianto sempre alla stessa ora, io andavo in ansia ma avevamo trovato il modo per farla smettere. La portavamo in macchina a fare il giro dell'isolato. Poi ricordo che vestivo le bambine come se fossero gemelle.

Ricordo che ho vissuto un episodio doloroso con questa figlia... Ha rischiato di morire. *(sospira)* Un giorno stavo sistemando i piatti... lei ha preso un acido per sturare i lavandini e l'ha inghiottito. E' accorsa la vicina che ha cercato di farla vomitare. Sono stata tanto male... pregavo Dio di salvarla e di far morire me non lei.

- pausa di silenzio -

Ricordo anche di lei che non voleva andare alla scuola materna diceva "se tu vai via non torni più"... aveva paura di essere abbandonata.

Che rapporto avevano tra le bambine tra loro?

Avevano e hanno un carattere completamente diverso, ma sono complici quando programmano qualcosa. *(sorride)*

Ricordi un episodio che ti vede vicina alle tue bambine?

Andavo a prendere la piccola alla scuola materna cercavo di farla dormire e accompagnavamo insieme l'altra figlia a danza con il tram...

Quando le bambine avevano 3-4 anni traslocammo finalmente in un'altra casa...era una casa popolare sempre nella stessa città. Io ero felice di avere una casa tutta mia, così potevo non sentirmi un'estranea *(tono fiero)* In questa casa c'era una cameretta tutta per le bambine.

Siamo stati aiutati dal cognato di mio marito. Lo consideravo un padre, per la sua età... poi si è mostrato diverso... Ho subito da lui molestie sessuali. *(abbassa lo sguardo brevemente)*

Un giorno io, mio marito e lui siamo scesi in cantina per sistemare alcuni oggetti. Siamo rimasti soli perché a mio marito era stato chiesto di andare a prendere delle viti. Ci ha provato... gli ho dato un ceffone con tutta la forza che avevo. *(la voce si alza di tonalità)* Si è tirato indietro... Mio marito mi chiedeva spesso perché non volessi andare dalla sorella che ci invitava continuamente. Mi sono confidata con un'altra sorella di mio marito e questa l'ha detto a mio marito. Mio

marito ha parlato con sua sorella dell'accaduto, non ci siamo più frequentati...

tutto lì. *(alza le spalle)*

Ti aspettavi un'altra reazione?

Io avrei reagito diversamente al suo posto... *(tono deciso)* almeno l'avrei affrontato personalmente in modo deciso. Ma ha fatto così anche quando è successo un altro episodio simile.

Ti va di raccontarlo?

La mia prima figlia muoveva i primi passi. Citofona il suo padrino. Lo faccio entrare, gli offro da bere... *(smorfia di dissenso)* anche se era già ubriaco. Ci prova e tento di buttarlo fuori. Mi prende la bambina e mi minaccia dicendo "la butto dalle scale se non fai quello che dico" Risposi: "non urlo, ma lascia la bambina!" *(tono concitato)*. La lascio e se ne andò... La bambina piangeva, io piangevo e mio marito si è accorto che c'era qualcosa di strano. Gli raccontai tutto. Io dissi che era meglio non dire niente alla moglie perché altrimenti avremmo rovinato una famiglia... Mio marito non fece assolutamente niente. *(quest'ultima frase detta lentamente)*

Sesto incontro

(Si presenta sorridendo, non è truccata ma ha un aspetto ordinato. Mi comunica che ha scritto ai suoi figli. Dice di non sperare di vederli a colloquio oggi anche se mi chiede l'ora per un paio di volte.

Rileggo la storia. Al termine annuisce ed esclama "è proprio così"!)

Le altre gravidanze?

La terza gravidanza l'ho cercata per salvare il matrimonio. C'è stato un periodo in cui desideravo andare via perché non sopportavo più mio marito... Ho provato ad andarmene per un paio di giorni, ma non riuscivo a stare senza le bambine.

Desideravo solo avere figli. *(tono deciso)*

Nella terza gravidanza stavo male e non sono riuscita a portarla a nove mesi, infatti il bambino è nato a otto mesi di gestazione... Prima di sapere di essere incinta ho preso delle pastiglie per il mal di testa. L'ho comunicato al ginecologo il quale mi consigliò di abortire, *(scuote la testa)* andai da un altro medico che fece un'ecografia e mi disse che era tutto a posto, poi non ho preso più medicine... Ho saputo dall'ecografia che era maschio e l'ho comunicato a mio marito. Non ha risposto, ma ha fatto un'espressione di disappunto. *(smorfia di dissenso)* Ero contenta di aspettare un altro figlio anche se stavo male

fisicamente. Vista la mia paura per il parto, ho preso un'ostetrica a pagamento che mi seguiva e mi rassicurava e sapevo che anche il quel momento mi avrebbe aiutata... Una notte, ricordo, litigai con mio marito perché non mi capiva e arrivai a fumare due pacchetti di sigarette...

- Pausa di silenzio -

Ricordo che in quel periodo frequentavo un'amica che aveva delle malformazioni fisiche e mi dicevano di non frequentarla perché altrimenti mio figlio sarebbe nato così. Io ho continuato a frequentarla anche se al momento dell'ecografia il bambino era in una posizione che non si poteva vedere tutto... mi muovevo affinché si muovesse anche lui e il medico potesse controllare se fosse tutto a posto...*(sorride)*

Il parto?

Ho avuto mio figlio naturalmente. A casa non stavo bene e prendevo antidolorifici per calmare i dolori, non sapevo che erano già i dolori del parto. Sono giunta in ospedale tardi...quando è nato il bambino non piangeva...stava morendo. *(tono concitato)* Fuori dalla sala parto c'erano mio fratello e mio marito. L'infermiera mi chiese se mio marito era l'uomo con gli occhi azzurri che saltava di gioia a sapere della nascita di un maschietto. Le risposi "no è l'altro". Ha risposto "ah, non ha fatto una piega!"...*(mi guarda fissa negli occhi)*

Quando me l'hanno portato gli ho contato le dita di una manina...mi sembravano sei. Mi hanno risposto che gli avevano dato un pizzicotto molto forte sulla mano per farlo piangere e il sesto non era un dito...*(tono concitato)*

Credo di essere legata molto a questo figlio...*(annuisce)* forse perché ha rischiato di morire...

Quando andai a casa con il bambino ricordo che il primo giorno si mise a piangere, non sapevo cosa fare e lo portai da mia madre. Mi disse che era solo da cambiare...*(sorride)*

E tu non ci avevi pensato...

Avevo paura a cambiare i maschi, non l'avevo mai fatto...*(scuote la testa)* poi quando l'ho fatto una volta non ho più avuto problemi...

Durante la quarta gravidanza avevo gli stessi sintomi della gravidanza precedente. L'ultimo figlio è nato anche lui a otto mesi. Stavo male e pensavo "chi mi aiuta in questo periodo sarà il padrino o la madrina di mio figlio". Un medico padre di un compagno di scuola di mia figlia mi aiutava molto con la bambina ...ed è stato lui il padrino. Mio marito ha assistito al parto...*(smorfia di dissenso)* non mi ha fatto piacere perché mi condizionava la sua presenza, non potevo urlare e non faceva niente per mettermi a mio agio. Dopo tre giorni ho

messo la firma per uscire perché avevo gli altri bambini da seguire a casa. Il bambino però non mangiava, dormiva sempre, allora l'ho portato per una visita e ricordo ancora questa scena... l'avevo in braccio e me l'hanno tolto, *(simula la scena)* l'ho vissuta come una separazione... è stato tremendo! Piangevo tutto il giorno andavo a trovarlo quando volevo... anche se non aveva niente di grave stavo male a vederlo lì... è rimasto una settimana. Ai vicini dicevo che era a casa a dormire non ho mai detto che era in ospedale. Non volevo che pensassero avesse qualche malattia e mi giudicassero. Era venuta d'improvviso anche l'assistente sociale a controllare se i bambini crescevano in un ambiente adatto. Ricordo che da piccolo la sorella lo chiamava Charlie Brown perché aveva la testa grossa. *(ride)*

Cinque anni fa desideravo un altro figlio *(l'espressione si fa seria)*. L'ho perso in conseguenza ai pugni di G.

Chi è G.?

L'uomo che è stato ucciso; è per questo che sono qui.

Avevo più o meno 33 anni e lavoravo come assistente anziani il fine settimana. Un giorno ho accompagnato una mia amica che abitava al piano di sotto a casa di quest'uomo al quale dava assistenza. Ci presentiamo...mi chiede se ero sposata.

Io risposi che ero felicemente sposata con quattro bellissimi figli. Mi disse che non ero felice. Risposi: “Che ne sa della mia vita?” (*ha un’espressione tra il serio e il malinconico*) Un giorno mi chiese attraverso la mia amica se avevo delle pastiglie. Gli ho dato i Tavor che avevo. Lui mi restituì altre pastiglie...Roipnol.

- Pausa di silenzio - Comincio a prenderle: mezza pastiglia... da mezza a una scatola al giorno... La mia amica andava in ferie e mi è stato chiesto di sostituirla, avevo le chiavi di casa e in sua assenza ho lavorato tranquilla, pulivo la casa. Un giorno mentre spolvero vedo un fascicolo spostato, lo apro e leggo...tutti i suoi precedenti...mi sono messa le mani nei capelli: (*sgrana gli occhi e scuote la testa*) era un criminale. Ho passato le due ore di lavoro a leggermi il fascicolo...Tremavo. Il giorno dopo ho cominciato a dirgli che avevo troppi impegni ma non sono riuscita ad allontanarmi...(scuote la testa)

Hai parlato di questo con qualcuno?

Quello che sapevo non l’ho raccontato a nessuno.

Cosa sapevi tu all’inizio di quest’uomo?

Che viveva solo, gli era morta la sua compagna tempo prima uccisa...questo però me lo ha raccontato dopo... Era sulla sedia a rotelle per una ferita all’anca in

seguito ad un incidente pirata. Poi ho scoperto che era caduto da un balcone mentre tentava un furto.

Ma come stavi con lui?

All'inizio bene... mi faceva ridere e mi metteva a mio agio. *(sguardo estasiato)*

Continuavo però a prendere Roipnol e ha cominciato a farmi bere. *(annuisce)*

Non avevi mai preso tranquillanti o ansiolitici?

A 28 anni mi hanno curato i calcoli con gli ansiolitici... *(scoppia a ridere nervosamente)* perché ero "nervosa". Quando ero proprio nervosa la mia amica mi dava dei tranquillanti ma non abusavo.

E lui?

Beveva, s'impasticcava e faceva saltuariamente uso di coca... Era pieno di soldi. Un giorno mi fa prendere birra e pastiglie a mia insaputa... mi addormento. Dopo un po' mi sveglia e mi dice che è ora di andare. Vado a casa comincio a star male. Vado dal medico che era anche ginecologo e mi dice "ma che violenza usa suo marito quando ha rapporti"...Io non avevo avuto nessun rapporto con mio marito perché in quei giorni era fuori città con mia figlia... Non ricordavo niente. *(scuote la testa. Ha uno sguardo cupo)*

Un giorno avevamo litigato non ricordo per quale motivo... io piangevo che volevo andarmene, lui aveva chiuso la porta a chiave. Mi dà delle pastiglie e mi chiede di pulire i vetri, salgo su un mobile mi spinge e cado dalla finestra; ero al primo piano, ma ho picchiato la schiena e la testa... mi sono risvegliata in ospedale. I medici mi avevano chiesto "chi dovevano denunciare", ma dissi che ero caduta dalle scale, c'era lui e avevo paura....la paura era più forte del male! *(espressione seria, sguardo triste e fisso)* Sono rimasta sette mesi sulla sedia a rotelle... dovevo andare da lui con le stampelle... era diventato una persecuzione, voleva che vestissi come diceva lui e guai se ingrassavo. Ho fatto quattro anni così... Un giorno dato che lo infastidiva il rumore che faceva la macchina di mio marito che mi accompagnava al lavoro, mi diede dei soldi per farla riparare. Dopo un po' me li rinfaccia. Vado a casa e tolgo i soldi dallo stipendio, torno gli porto i soldi, comincia a picchiarmi, ho vomitato sangue e perso quattro denti...*(Gli occhi si riempiono di lacrime)* Era ubriaco e mi chiedeva dove avevo preso quei soldi...

Non hai pensato di chiudere i rapporti?

Sì... ma come potevo?! *(tono concitato)* Pretendeva sempre di più la mia presenza anche se gli dicevo che ero molto occupata... Mio marito mi diceva di

non andare più, ma non capiva fino in fondo la situazione che si era creata. *(scuote la testa)* G. s'intrometteva anche nelle vicende familiari. *(sguardo colmo di rancore)* La mia seconda figlia si era accorta che qualcosa non andava, si è persino inginocchiata davanti a lui e gli ha detto: "lascia in pace mia madre". Ora che sono in carcere i miei figli dicono "però mamma poteva confidarsi con noi". Capivo che non riuscivo più a stare dietro ai miei figli... sono sicura che il mio nervosismo lo trasmettevo anche in casa e che i miei figli negli ultimi due anni ne abbiano risentito.

- pausa di silenzio -

(abbassa lo sguardo per un attimo poi riprende a parlare)

Abbiamo traslocato un'altra volta e anche questa poteva essere un'occasione per allontanarmi da lui...ma inutilmente. *(scuote la testa)*

C'è stato un periodo che le pastiglie mi facevano l'effetto contrario. Di notte facevo i lavori di casa. Ho tentato spesso il suicidio con le pastiglie...una morte senza sofferenza..., ma mio marito arrivava sempre in tempo a salvarmi. In ospedale dicevano a mio marito che dovevo vedere uno psichiatra...ma mi portava via...io non sono riuscita a parlare con nessuno di quello che mi stava succedendo...*(tono concitato)* richiamao l'attenzione ma i miei messaggi non sono stati capiti.

Il terzo figlio mi chiedeva spesso “mamma cos’hai”? “Stai tranquillo che mamma si riprende”. Pensavo che mi ero rovinata la vita che non sarei riuscita più a riemergere. Non ho mai messo di mezzo nessuno...*(pausa di silenzio)* La mia quinta gravidanza doveva essere un mezzo per rompere la relazione con G, ma mi ha picchiata, perché gli avevo detto che non potevo andare da lui, io ero incinta da un mese e mezzo... Non ho detto niente a mio marito, lui crede che l’abbia perso spontaneamente...

Il giorno che sono stata arrestata sono uscita salutando i bambini normalmente, una delle mie figlie è svenuta, l’altra ha telefonato a mio marito, mio figlio non si è mosso e gli scendevano le lacrime... Ho visto la disperazione in casa, ma non mi rendevo conto. *(scoppia in un pianto improvviso poi continua singhiozzando)* Mio marito mi ha dato dei soldi ma non capivo perché...Avevo bisogno di riviverlo questo momento...mi mancano i miei bambini mi dispiace che non li ho visti crescere...non ho visto i loro cambiamenti.

Settimo incontro

(Emozionata mi fa leggere una lettera ricevuta da suo figlio. Colgo l’occasione per continuare a raccogliere la sua storia partendo da questo argomento)

Che rapporto hai con i tuoi figli ora?

Ultimamente solo per lettera ...qualche volta mi scrivono (*sorride*)

E con tuo marito?

Distaccato...non so perché non ha mai fatto niente per aiutarmi? E' arrabbiato con me perché mi sono avvicinata ad un altro uomo e non accompagna i figli al colloquio anche se so che i miei figli vogliono vedermi...(*espressione seria*) Dio mi ha dato un grande castigo quello di non poter vedere i miei figli. Perché Dio non dà un po' di lucidità a mio marito e lo convince a portarmi i miei figli?

Il fatto di essere in carcere quanto condiziona o condizionerà il vostro rapporto?

Il mio desiderio è di uscire a testa alta nella società. Penso che dovrò dare delle spiegazioni ai miei figli anche se ho paura perché li farò soffrire... se non vorranno sapere...è giusto che sappiano. Con i miei figli non abbiamo mai parlato del reato...

Perché non lo fai?

Sarebbe una sofferenza in più per loro...

Cosa faresti se potessi tornare indietro?

Starei abbracciata a loro.(*tono deciso*)

Preferirei la fame, ma non mi allontanerei dai miei figli... Sai che li sogno e li ricordo come li ho lasciati!

- pausa di silenzio -

(Il suo sguardo vaga lontano) Sogno sempre il paese da quando sto raccontando la mia storia... sarà perché ci tenevo alle case del mio paese avute con tanto sacrificio dove mi piaceva andare in vacanza con i miei figli ...case che mio marito ha svenduto per avere subito i soldi per pagare l'avvocato...

Il giorno del processo è stato tremendo. Ho avuto il processo dopo due anni e mezzo di carcere. Ricordo che mi hanno chiuso in un gabbione, vedevo tutto al rallentatore se mi avessero fatto qualche domanda non sarei riuscita a rispondere.*(sguardo disperato)* Hanno rinviato...quel giorno urlavo e piangevo quando mi hanno chiesto di rispondere... c'era tanta disperazione in me. E' uscito il fatto che sono stata violentata da piccola, ma doveva essere un segreto tra me e lo psichiatra...*(gli occhi si riempiono di lacrime)* Ho sofferto soprattutto perché non mi è stato chiesto ...I miei erano presenti, non so quale sia stata la loro reazione...non mi hanno detto nulla.

Quale significato ha per te essere madre?

E' una cosa grande...è un dono esserlo e un valore che voglio difendere

Si può essere madri a distanza?

Volendo sì anche solo tramite lettera perché si riesce a creare intimità...questo è l'unico mezzo che ho adesso per stare vicina a loro...non posso telefonare

perché hanno solo il cellulare...non posso vederli perché non vengono accompagnati e le figlie non hanno la possibilità economica ...non abitano vicino a questo carcere.

Essere "ristretta" ... cosa significa e che cosa ti fa provare?

Da questa esperienza non mi sento cambiata perché io sono entrata in questo modo e uscirò in questo modo, mi vedo solo più vecchia...(sorriso nervoso) Il dolore più grande è stare lontano dai miei figli per un fatto di cui non sono responsabile! Dovrebbero scarcerarmi solo per la mia sofferenza...(espressione seria) Qui non ci sono attività, sono sempre chiusa in cella. Le ore d'aria sono teoricamente quattro poi se ne fanno due e un'ora di socialità, l'altra ora la tengo per la doccia perché sono allo stesso orario. Faccio aerobica un'ora al mercoledì. In cella penso, non riesco a leggere perché ho problemi agli occhi. Non avevo mai scritto una lettera prima del carcere...non sapevo come fare. Poi mi sono detta come parlo scrivo...e così faccio.

Mi dicevi che hai trascorso un periodo in ospedale durante la detenzione ...perché?

Sì ho fatto due mesi e mezzo di ospedale, perché in carcere mi avevano dato una terapia sbagliata...(sguardo pieno di rancore) io reagivo parlando con G. e

credendo di aspettare un bambino...invece era mia figlia ad essere in cinta...In ospedale mi hanno tolto la terapia e io dormivo sempre. Poi hanno fatto dei tentativi per trovare la terapia giusta, ma non credo l'abbiano trovata ancora... Sono importanti i farmaci per una come me che si prendeva una scatola di Roipnol al giorno, ma è anche importante parlare...trovare qualcuno che mi ascolti...poi se vogliono vederci sempre a letto, allora...(espressione seria)

Come immagini il tuo futuro?

Con la persona che amo...un futuro bello pieno d'amore tutto quell'amore che ho sempre cercato e ho trovato, lui e i miei figli...

Nessun amico si è fatto vivo?

Credo di non avere amici. (tono deciso) Le persone che ho aiutato non si sono fatti vivi nemmeno per lettera. Ho avuto tanti amici ma quando sono venuta in carcere ho scoperto che non lo erano. In carcere più che delle amiche trovi delle compagne di sventura...

Raccontare la tua storia...cosa ha significato per te?

Pensi ti sia stato d'aiuto parlare di te?

Io non l'ho mai raccontata a nessuno... la prima con cui l'ho fatto sei tu, nemmeno i miei la conoscono... Non è stato semplice però sono riuscita perché ho trovato dolcezza e disponibilità all'ascolto. *(annuisce)*

Cosa senti ora? E' cambiato qualcosa in te?

Mi sento triste ...perché adesso mi viene l'angoscia che devo tornare in cella, al chiuso. Sto bene quando riesco a tirare fuori qualcosa di me. Cos'è cambiato?

Riesco a affrontare meglio le cose, a dire qualche volta "sì me ne frego"...

- pausa di silenzio -

riesco a piangere mentre parlo di me qui, invece in cella cerco di trattenermi per non dare la soddisfazione a nessuno...

- pausa di silenzio - provo liberazione... raccontarmi mi ha permesso di vedere più chiaro e di sentirmi compresa...

pausa di silenzio -

mi voglio un po' più bene!

Perché c'è così tanto bisogno di raccontarsi qui?

C'è bisogno di qualcuno che ti ascolti ed è difficile trovarlo qui.

Non possiamo tenere tutto dentro...*(il tono della sua voce si alza)* abbiamo bisogno di qualcuno di cui poterci fidare...

Grazie per aver condiviso la tua storia con me.

Grazie a te per avermi ascoltata.

(Pensieri sparsi di G.)

“Passo le mie giornate accucciata sotto le coperte di un lettino di ferro guardando fisso il soffitto, pensando, sento il gocciolio dell’acqua che scende per terra dentro la cella umida c’è tanto freddo, mi accuccio sotto le coperte guardando sempre fisso il soffitto. Prego che passino in fretta queste maledette giornate! Sono piena di rabbia, nervosa, prego tanto che arrivi il sabato per me il giorno più felice, posso abbracciare finalmente i miei figli anche solo per un’ora, so che vola così in fretta, quando finisce l’ora che li vedo andar via per me lasciarli è uno strazio.

Si ricomincia tutto da capo, una monotonia...si guarda sempre il soffitto e si pensa quando finirà questo calvario! Si contano i giorni che non passano mai, mi alzo dal letto, incomincio a fumare e si ricomincia di nuovo a pensare. Mi riaccendo un’altra sigaretta, guardo il soffitto e mi domando “questo è vivere”? No questo è vegetare. Sono a letto guardo il soffitto aspettando sempre il sabato. Ho sofferto molto e continuo a soffrire, che vita è la mia? Piuttosto che vivere così se non avessi i miei figli che mi danno forza e coraggio preferirei morire. Ho cercato di farmi del male non ci sono riuscita, perché i miei figli mi hanno

dato sempre la forza di vivere. Non si fa altro che aspettare per sapere se c'è una lettera e poterla leggere. Due volte al giorno mattino e pomeriggio mentre sto pensando mi aprono la cella e con un pezzo di ferro in mano aprono la finestra e cominciano a sbattere contro le sbarre di ferro...cosa credono?.....

Sto male mi alzo dal letto mi avvicino alle sbarre e incomincio a chiamare "agente! agente!" E dall'altra parte mi risponde: "un attimo!" Io dentro di me dico: "un attimo ci hanno messo ad arrestarmi!"

...la luce di questo giorno

si sta spegnendo

nell'aria c'è il lieve profumo

della notte che sopraggiunge.

Accanto a me sento il silenzio infinito

e dentro ho tanto amore da donare

Quando guardo fuori dalla finestra

scorgo una luce laggiù in fondo,

una luce che rischiara il buio

e mi dice non sei sola...

ma queste quattro mura

m'impediscono di uscire
e allora grido
grido al mondo che è pazzo.
...quante volte avrei voluto accarezzarti, adorarti,
è difficile il ricordo che mi separò dalla tua ombra,
ma un sorriso c'è sempre nei luoghi di solitudine,
tra le righe delle lettere, sul prato verde vedo il mondo,
sogno il futuro, spero di baciare la neve, abbracciare l'orizzonte
ancora un po' di forza
due passi...tre...mille...su e giù...cella blu.

4. RICOSTRUZIONE DELLA STORIA DI VITA DI GEMMA

VORREI ABBRACCIARE L'ORIZZONTE

Bambina... tra un padre autoritario e una madre remissiva

L'infanzia di Gemma trascorre in un paese del sud, in una casa senza molte comodità, situata in collina. Ricorda con malinconia il suo paese, dice di sognarlo, soprattutto si riferisce a “le case avute con tanto sacrificio dove mi

piaceva andare in vacanza con i miei figli”. Con i genitori i rapporti sono poco coinvolgenti. Ricorda un padre autoritario che “non le faceva mancare niente” a livello materiale, un padre che picchiava sua madre per gelosia, un padre da cui nascondersi quando era arrabbiato, un padre ammalato che non ha potuto vedere la sua recita di Natale e un padre di religione protestante che non ha assistito alla sua prima Comunione in chiesa, preoccupandosi però che sua figlia fosse in prima fila. Ricorda una madre che sembra subire e che, in silenzio, si prende cura dei figli. Gemma dice di non avere dialogo con lei e di vederla poco. Con il fratello si crea un clima di complicità, “ci capivamo senza parlare”, sostiene.

L’immagine di sé legata all’infanzia è rappresentata da una scolara ordinata, precisa e timida con un grembiolino blu.

La morte del padre: una perdita sconvolgente

A dodici anni, Gemma vive un lutto che non accetta. Malgrado sia cosciente della malattia del padre, dice di ricordare che suo padre stava bene quando lo ha visto in ospedale e non si capacita di vederlo tornare a casa, defunto. E’ convinta che il padre sia stato ucciso.

La vita continua...

Dopo la morte del padre, la madre si ammala di cuore e non può continuare a lavorare; il fratello si assume l'impegno di mantenere la famiglia, dicendo alla madre di preoccuparsi di Gemma. Gemma vive accanto alla madre aiutandola nelle faccende domestiche. Malgrado la sua dedizione allo studio, in terza media viene rimandata in quattro materie, perché sostiene: “non riesco a parlare”. Supera gli esami per rabbia, dopo che un insegnante le mette una mano sulla spalla, gesto che vive come molesto e al quale risponde con grande turbamento.

Drammatica violenza subita in famiglia in un silenzio d'obbligo

Dopo la morte del padre, muore una zia alla quale Gemma è affezionata, pertanto si reca da lei con la famiglia per un ultimo saluto. Uno zio distoglie Gemma da questo momento, per portarla fuori con sé. Gemma viene condotta in un locale a “luci rosse”, dal quale riesce a fuggire. Lo zio, dopo averla rincorsa, la porta in macchina, in un posto solitario, e abusa sessualmente di lei.

Adolescenza tra tabù sessuali e innamoramenti impossibili

Gemma è un adolescente, alla quale non vengono date informazioni riguardo il sesso e i cambiamenti fisiologici del proprio corpo. Gemma non chiede con facilità e ciò che riesce a sapere è quanto i vicini le dicono, riguardo cosa fare alla comparsa del ciclo mestruale. Precisa, inoltre, di non sapere, in questo

periodo, di come potesse avvenire un parto. Dice di odiare gli uomini e i primi innamoramenti vogliono essere un tentativo di far male, per vendicarsi. Il suo primo amore viene ostacolato dalla presenza tormentosa dello zio che la controlla.

In fuga da un incubo

L'incontro a sedici anni con un ragazzo che "m'intrigava" e il desiderio di fuggire. Gemma non ha dubbi, vuole cogliere l'attimo e tentare di ricominciare a vivere. Utilizza i pochi soldi che ha risparmiato, per pagarsi il biglietto del treno.

Altrove

Gemma viene catapultata in una nuova realtà. Si inserisce in un contesto familiare dove non è ben vista: il padre del suo compagno non ha una concezione positiva delle donne. Il compagno si preoccupa subito di avere rapporti sessuali. Non riesce a crearsi amicizie per sua scelta, i suoi amici sono quelli del suo compagno, si sente spaesata e il suo rifugio è rappresentato dalla sua camera. Lì, chiusa a chiave, si ritira a sentire musica a tutto volume.

Abortire a sedici anni

Vive la dolorosa perdita di un figlio avvenuta, spontaneamente, mentre puliva la casa. Dopo l'assistenza di una conoscente ostetrica, senza ricovero ospedaliero,

ripone il feto in un barattolo per poter guardare quel bambino che desiderava tanto, accompagnata dalla convinzione di non essere “buona ad avere figli”.

Il matrimonio in abito azzurro

Dopo un lavoro dal quale viene licenziata perché intenzionata a sposarsi, si celebra il matrimonio all'età di diciotto anni. Gemma ricorda di aver indossato un abito azzurro, perché non si sentiva pura per indossarne uno bianco.

All'epoca del matrimonio era in attesa di una figlia.

Orgogliosamente...madre

Dopo la conferma del medico riguardo la sua idoneità ad avere figli, diventare madre rappresenta per Gemma un obiettivo da raggiungere a tutti i costi.

La sua è una gravidanza vissuta con il desiderio di mostrarla. Si mette di profilo davanti allo specchio per seguire l'aumento delle dimensioni della pancia e compra abiti pre-maman per mostrarla agli altri.

Non è al corrente e non si preoccupa di quanto possa succedere durante il travaglio e il parto. La figlia nasce con il forcipe e il parto è particolarmente doloroso. La sua preoccupazione primaria è lo stato di salute della figlia e la sua gioia è che sia femmina. Allattata per pochi giorni, e vissuta “come una

bambola”, occupa tutte le sue attenzioni, distogliendola dal rapporto con il marito.

Un corpo trasformato da rimettere in sesto

Dopo la gravidanza si accorge che il suo corpo è rimasto segnato da smagliature, segni che decide di eliminare con interventi fastidiosi e dolorosi.

Ancora madre

Il concepimento della seconda figlia avviene a distanza di otto mesi dalla nascita della prima. Tra consigli di aborto, l’approvazione della madre per questa gravidanza e la delega del marito a scegliere per ciò che sente, Gemma decide di far nascere la figlia, sebbene molto vicina alla precedente.

Vive il parto con terrore, a seguito della prima sofferta esperienza. Il marito insiste, affinché venga assistita con cura. Il parto avvenuto naturalmente è doloroso, ma non come il primo ed è felice di avere un’altra bambina al contrario del marito, illuso di aspettare un figlio maschio. Considera la bambina la più bella dei suoi figli alla nascita. L’allattamento dura pochi giorni e il rapporto con lei è complesso, in quanto la bambina ha spesso crisi di pianto che mettono Gemma in crisi. Ricorda un episodio che vede questa figlia in pericolo di morte,

per aver ingerito un acido. Gemma si sente responsabile e prega perché sia la sua vita ad essere sacrificata.

Un sospirato trasloco

Quando le figlie hanno tre e quattro anni, Gemma ricorda il trasloco sospirato, in una casa più grande senza le interferenze dei parenti del marito.

Molestie in casa

Gemma è spesso vittima di molestie sessuali. Un episodio si riferisce al primo anno di vita della figlia. Un conoscente ubriaco la minaccia, dicendo di far male alla bambina se non consenziente ai suoi desideri. La minaccia non ha riscontri effettivi e si conclude con un grande spavento. Il marito di Gemma si accorge che è avvenuto qualcosa di grave, trovando la moglie e la figlia in pianto; si informa dell'accaduto, ma non assume, come vorrebbe invece Gemma, un atteggiamento risoluto nei confronti della persona responsabile.

Durante il trasloco, si verifica un altro episodio di molestie nei confronti di Gemma, da parte di un parente, molestie non confidate direttamente al marito. Quando il marito viene a conoscenza della vicenda, la sua reazione è, secondo Gemma, troppo pacata; si sarebbe aspettata un atteggiamento più deciso e perentorio nei confronti del cognato.

Il terzo figlio

La terza gravidanza è stata cercata in un periodo in cui il rapporto con il marito stava disgregandosi. Gemma riferisce di essersi allontanata da lui per alcuni giorni, ma poi ritornata perché incapace di stare senza le figlie. Il suo unico desiderio, in questo periodo, è quello di avere figli e, attraverso questa terza gravidanza, tenta di salvare il matrimonio. La gravidanza si presenta un po' travagliata, in quanto dapprima le viene consigliato di abortire per via dei farmaci che Gemma assume per il mal di testa, poi su di lei influiscono i condizionamenti riguardo le ipotetiche malformazioni del bambino per via della sua amicizia con una donna che presenta malformazioni fisiche. Nel frattempo, vive con intensità le incomprensioni con il marito. Il figlio nasce dopo otto mesi di gestazione, con parto naturale. Il bambino alla nascita non piange e Gemma riconosce di essere legata molto a questo figlio, proprio perché ha rischiato di morire. Il primo giorno subentrano delle difficoltà nel prendersi cura del figlio. Il suo pianto la manda in crisi e non comprende il bisogno del cambio del pannolino. Riconosce di aver "paura" a cambiare i maschi".

Madre per la quarta volta

Gemma riferisce che la quarta gravidanza presenta gli stessi sintomi della gravidanza precedente. Il figlio nasce all'ottavo mese di gestazione, con parto naturale. Gemma partorisce questa volta in presenza del marito, ma per lei non è un'esperienza piacevole, in quanto "mi condizionava la sua presenza, non potevo urlare e non faceva niente per mettermi a mio agio", sostiene. Dopo tre giorni dalla nascita decide di tornare a casa per poter seguire anche gli altri figli. Il quarto figlio viene, successivamente, ricoverato una settimana per esami di controllo. Questo periodo rappresenta per Gemma un tormento, racconta. "Piangevo tutto il giorno ...anche se non aveva niente di grave stavo male a vederlo lì"; non diceva niente a nessuno per paura di essere giudicata.

Un incontro inatteso che incide la vita

A trentatré anni le viene presentato un uomo che le chiede di lavorare per lui, in qualità di assistente e collaboratrice domestica. In sua assenza, scopre un fascicolo dal quale emerge un passato da criminale. Gemma non racconta nulla a nessuno, ma prova ad allontanarsi da lui inventando impegni improvvisi. Non è possibile. Rimane coinvolta in un rapporto manipolatorio. All'inizio Gemma sta bene con questa persona, si sente a suo agio. Questo uomo rappresenta l'incontro

con gli psicofarmaci e l'alcol; Gemma non riesce più ad avere lucidità. Viene violentata sotto il loro effetto. E' costretta a prendere altre pastiglie e viene spinta dalla finestra mentre pulisce i vetri. Questo evento la costringe a sette mesi di sedia a rotelle e provoca paura ad allontanarsi da lui. La sua personalità viene annientata: "voleva che vestissi come diceva lui e guai se ingrassavo" riferisce. Viene picchiata a sangue, quando restituendo un prestito, questo uomo fa ipotesi sconvenienti riguardo la loro provenienza.

I figli si rendono conto della vulnerabilità della madre, il marito le consiglia di non frequentare più questa persona, ma Gemma riferisce: "non capiva fino in fondo la situazione che si era creata". Frequenti i tentativi di suicidio.

Un figlio mai nato

Una quinta gravidanza doveva salvare Gemma da questa relazione distruttiva. E' stata picchiata, perché impossibilitata ad andare da lui per via del bambino. Dopo un mese e mezzo di gestazione...l'aborto.

Il carcere senza "rendermene conto"

Gemma ricorda di aver visto la disperazione in casa al momento dell'arresto, ma di non averla più rivissuta sino al momento del racconto di sé. Ricorda di aver

salutato i figli, ricorda dello svenimento di una figlia, della telefonata fatta dall'altra figlia al marito e ricorda il figlio immobile, in pianto.

Un ricovero ospedaliero

A seguito di una terapia sbagliata durante il periodo di detenzione, Gemma viene ricoverata due mesi e mezzo. In ospedale, riferisce: “dormivo sempre” e ora “non credo l'abbiano trovata ancora”.

Rapporti difficili

Gemma sostiene difficilmente i rapporti con i propri familiari. I colloqui che prima avvenivano tutte le settimane, anche perché più vicina al luogo di residenza, sono quasi nulli. La causa è da ricercare, secondo Gemma, nel suo avvicinamento ad un altro uomo che il marito non approva. I figli minori non vengono accompagnati al colloquio. Le figlie maggiorenni, abitando lontano dal carcere, non possono sostenere settimanalmente le spese.

Essere madri a distanza

Secondo Gemma essere madre è un valore che si può mantenere anche a distanza. Anche se la corrispondenza è il suo unico mezzo per stare vicino ai suoi figli, ritiene che attraverso di esso si possa creare la giusta intimità. Si dispiace

per non poter telefonare ai figli, in quanto hanno un telefono cellulare che dal carcere è impossibile chiamare.

Dentro...penso e scrivo

Il carcere rappresenta per Gemma inattività, solitudine, oppressione. Reagisce pensando e scrivendo. E' in carcere che ha cominciato a scrivere.

Un futuro d'amore

Il desiderio di Gemma è "uscire a testa alta nella società" e raccontare la verità ai figli. Con loro non ha mai parlato del reato, per non farli soffrire. Nei suoi progetti intravede l'amore che ha sempre cercato e i figli.

Raccontarmi: "non è stato semplice, ma mi voglio più bene"

Raccontarsi per la prima volta, con la possibilità di esprimersi senza sentirsi giudicata, rappresenta una tregua. Gemma riconosce uno spazio e un tempo per sé che non ha segreti. Si accorge, gradualmente, che raccontarsi non ha niente a che fare con la ricerca della propria assoluzione. Anche se sarà costretta poi, per non soffrire troppo, a risepellire certi ricordi, ha dato alla luce aspetti tendenzialmente negati e inibiti che ha riconosciuto come parti di sé e integrato nella propria immagine. In questo modo, il racconto l'aiuta a scoprire che "non si

può tenere tutto dentro” diventando occasione di responsabilizzazione nei confronti della propria crescita.

5. COMMENTO TEMATICO

VISSUTO DI MATERNITA’

Prima della detenzione

Gemma vive l’esperienza di un aborto a sedici anni. Il ricordo riferito a questa esperienza è intensamente doloroso: «Io desideravo con tutto il cuore quel bambino» esclama, nella convinzione di non essere «buona ad avere figli». Questa sensazione la tormenta al punto che, avere un figlio, diventa una ragione di vita. La sua enorme soddisfazione emerge quando, diciottenne, avvera il suo sogno. Ricerca conferma, ogni giorno, toccandosi la pancia e osservando minuziosamente la crescita. S’intravede il desiderio di sentirsi “qualcuno”, e la volontà di smentire i pregiudizi nei suoi confronti. Da un lato, la gravidanza le fa sperimentare una gioia piena, dall’altro, la rende consapevole di «non sapere niente della gravidanza» e di affrontarla così senza conoscenza alcuna. Il parto viene ricordato come momento doloroso sia per Gemma, sia per la figlia; un elemento che la conforta è il fatto che «fosse femmina», come nei suoi desideri.

La relazione con la figlia è caratterizzata da esclusività, infatti afferma: «Mi sentivo riempita da questa bambina» e mostra ansia nei casi di malessere fisico. Le altre tre gravidanze sono raccontate con differente coinvolgimento narrativo ed emotivo. Alla seconda gravidanza, associa il terrore vissuto per il parto e ricorda un episodio, relativo al rischio di morte corso dalla seconda figlia, un evento del quale si sente responsabile e per il quale serba dei sensi di colpa. Della terza gravidanza fornisce molti particolari. Emerge in questo periodo, da una parte, la sua insofferenza per la relazione coniugale e dall'altra, la bramosia nell'aver figli. Per il terzo figlio riconosce di avere una preferenza, giustificata dal fatto che alla nascita ha rischiato di perderlo. All'ultimo figlio associa il ricordo di una sensazione terribile di separazione quando viene ricoverato per controlli medici, una separazione che vive come menomazione e con la paura di essere giudicata. La relazione con i figli appare, generalmente, improntata sulla cura e la dedizione. Nel periodo che precede la carcerazione, Gemma vive una parentesi che distoglie l'attenzione dai figli e di questo è consapevole, in quanto riferisce di quel periodo: «Non riuscivo più a stare dietro ai miei figli». Non accenna a figure particolarmente significative che gravitano intorno alla sua maternità. Si nota la comparsa sporadica della madre e la presenza del marito che

vive come conflittuale, sebbene lo ritenga un buon padre. Prima della detenzione, Gemma è una madre per scelta, scelta che ha radici in un passato doloroso costellato da violenza e solitudine. Gemma è una donna che sente di non essere mai stata figlia, ossia «qualcosa di piccolo da coccolare», come l'immagine che associa alla parola "figlio", che cerca nella maternità un'identità.

Durante la detenzione

La separazione dai figli viene descritta con lucidità. Ripercorrendo l'evento, riesce ora a leggere la disperazione sui loro volti, sentimento che, durante l'allontanamento, non avverte, infatti riferisce: «Non mi rendevo conto». Dopo quattro anni di carcere, il rammarico più grande è quello di non aver seguito i cambiamenti della crescita dei figli; afferma: «Li sogno e li ricordo come li ho lasciati». La relazione con loro è sporadica. Gemma scrive, ma la sua corrispondenza non ha molti riscontri o, se avvengono, sono a lungo termine; i colloqui sono limitati, in quanto sostiene che il marito, con il quale non è in buoni rapporti, non facilita la sua relazione con i figli; a ciò, si aggiunge il problema della notevole distanza, tra il luogo di residenza e il carcere. I contatti telefonici sono assenti. Rilevante è leggere la comunicazione non verbale, all'inizio degli incontri che avvengono nei giorni di "colloquio". Emerge, con

estrema chiarezza, quanto un colloquio con i figli influisca sul suo benessere e quanto, ricevere una lettera, sia motivo di forte emozione che vuole condividere. La mancanza di riscontri gratificanti mandano in crisi Gemma che tende a lasciar spazio a una visione pessimistica della sua relazione con i figli: vive il conflitto tra il “lasciare perdere” e il “continuare a sperare”. Nella sua progettualità, inserisce un altro uomo e i figli, ai quali ritiene doveroso dare delle spiegazioni, evento che vive con paura, ma forte volontà. Durante la detenzione, Gemma è una madre “svuotata” dagli affetti più profondi, una madre in trepidante attesa di un fantasmatico ricongiungimento, una madre che, attraverso la terapia farmacologica, “zittisce” la sua rabbia.

VISSUTO DI CAMBIAMENTO

L’esperienza di cambiamento, in Gemma, si manifesta nel conflitto tra lo star bene quando riesce a «tirare fuori» qualcosa di sé e l’angoscia di «dover tornare in cella al chiuso», dove «ci sono sbarre davanti alla mia persona che imprigionano la mia disperazione»; è quest’ultima, l’immagine che associa alla parola “carcere”. Ripercorrere la sua esistenza, le permette di darsi nuovi significati: «Provo liberazione, vedo più chiaro». Il conforto recato dalla narrazione, le offre la possibilità di esteriorizzare i vissuti, attuando l’espulsione

simbolica di fantasmi interiori e vivendo una sorta di liberazione che le apre la via verso il sentirsi compresa e il volersi più bene. Il racconto acquista, così, funzione di rinforzo della dimensione narcisistica, sprigionando un nuovo interesse nei propri confronti e una conseguente nuova attenzione, nella valorizzazione di aspetti ed eventi prima trascurati.

CAPITOLO NONO

STORIA DI NOHYRA

*“Capisci il valore di una persona
quando è lontana” (Nohyra)*

1. PROTOCOLLO INTERVISTA

QUANDO

Gi incontri con Nohyra, per la raccolta della storia di vita, sono avvenuti nelle seguenti date:

9 marzo 2002

16 marzo 2002

6 aprile 2002

13 aprile 2002

20 aprile 2002

Gli incontri sono stati effettuati in orari che non andassero ad interferire eccessivamente sugli spazi lavorativi o ricreativi, per non penalizzare l'intervistata. Ogni incontro ha avuto una durata di circa un'ora e trenta minuti.

DOVE

Gli incontri con Nohyra sono avvenuti in uno dei locali adibiti ai colloqui con gli operatori esterni. La stanza in oggetto è piccola, ha una finestra (alle spalle dell'intervistatrice e di fronte all'intervistata), è arredata con un piccolo tavolo ed alcune sedie.

COME

Sempre nella stessa stanza chiusa (non a chiave) da una porta di legno che presenta nella parte superiore una piccola finestra di vetro. Intervistata e intervistatrice si sono sempre disposte sedute una di fronte all'altra separate per circa 50 cm. da un tavolo.

NOTE

- Ho incontrato Nohyra durante le riunioni tenute con uno dei cappellani della casa circondariale riguardo tematiche affettive. I suoi interventi durante le riunioni le hanno dato la possibilità di farsi conoscere e a me l'opportunità di avvicinarla. Dopo alcuni colloqui informali ha aderito alla proposta di raccontare la sua storia di vita.
- Dopo un lieve imbarazzo iniziale, ricomparso nei momenti avvertiti come più dolorosi ed espressi attraverso il pianto, Nohyra racconta senza dover

ricorrere a ulteriori domande di supporto. Dimostra di aver rielaborato in buona parte la sua storia, soprattutto in riferimento al passato.

- L'impossibilità a non disporre di un registratore per problemi di autorizzazioni (la richiesta avrebbe causato dilungaggini con il conseguente rischio, se concesso l'utilizzo, di svolgere il lavoro dopo un lasso di tempo troppo lungo dalla conclusione del tirocinio e ciò avrebbe impedito un approccio continuativo, meno formale e più autentico), mi ha costretto a suddividere l'intervista in più incontri, al fine di ottenere un'annotazione ed un'osservazione più completa.
- Trattandosi di un'intervistata proveniente da un paese straniero, con conoscenza della lingua italiana, ma con esposizione rallentata, la raccolta materiale della storia si è rivelata completa anche senza il supporto del registratore ed integrata dall'osservazione della comunicazione non verbale, con attenzione alla tutela di un setting empatico.
- Il nome dell'intervistata è fittizio e quelli di località specifiche sono stati omessi per il rispetto della privacy.

2. PRESENTAZIONE INTERVISTATA

Nome: Nohyra
età: 41 anni
provenienza: Colombia
titolo di studio: licenza elementare

descrizione libera di sé:

“penso di essere una persona buona che vive tanti conflitti emozionali e tanta sofferenza. Mi considero una persona intelligente; non ho avuto l’opportunità di studiare perché ho sempre pensato alla situazione economica della mia famiglia. Sono molto tenera con un carattere abbastanza forte, ma debole allo stesso tempo. Sono molto romantica e molto sensibile. Penso di avere personalità e credo di possedere le potenzialità per affrontare le sofferenze della mia vita, in ogni senso. Desidero trovare la donna della mia vita, perché l’amore rappresenta per me la forza interiore più grande”.

Famiglia d’origine composta da:

padre - deceduto un mese prima della nascita di N. , medico (23 anni in più della madre)

madre - 75 anni, insegnante, sposata all'età di 15 anni. I genitori si sono separati prima della nascita di N.

fratelli - 47 anni, 46 anni incontrati sporadicamente

sorella - 44 anni, scuola superiore non terminata, casalinga

fratellastri - 34 anni diploma di scuola superiore, 33 anni diploma di scuola superiore, studente universitario

Famiglia attuale composta da:

figlia - 13 anni

caratteristiche fisiche: alta, magra, capelli e occhi castani.

Come appare a N.: tranquilla, determinata con tanta personalità e maturità. Vive con l'ex compagna di N.

Figlio - 5 anni

caratteristiche fisiche: alto, robusto, capelli e occhi scuri.

Come appare a N.: forte, aggressivo, irrequieto. Vive, momentaneamente, con la sorella di N.

Notizie sulla carcerazione:

reato - traffico internazionale di stupefacenti

pena - 5 anni

in carcere da - febbraio 2000

colloqui - telefonici settimanali di dieci minuti con i figli (una volta con la figlia, una volta con il figlio)

3. INTERVISTA

Primo incontro

(Entra salutando e sorridendo in modo imbarazzato. Prende posto sulla sedia rimanendo un poco distanziata dal tavolo che ci divide. Sorride di nuovo aspettando una domanda d'inizio. Sorrido anch'io facendole intendere che forse è meglio cominciare per togliere questo disagio iniziale.)

Quali ricordi hai del tuo passato?

(sospira)

Mio padre è morto prima della mia nascita... *(parla mentre gioca con le dita)* ho vissuto con mia madre e mia sorella a.....(nome della città) e i miei fratelli più grandi in un'altra città con mia nonna...*(breve pausa di silenzio)* Mia madre è una persona intelligentissima. *(tono fiero)* Un'altra figura per me importante è stata la mia madrina, *(tenero sorriso)* amica di mia madre che era sempre presente nei momenti difficili, è stata d'aiuto economico e psicologico per me e

per la mia famiglia (*annuisce*)... Credo fosse lesbica (*sorride*) e anche per questo avvertivo un legame particolare con lei...

- Breve pausa -

(*Abbassa lo sguardo brevemente*) Volevo essere come lei, mi piaceva la sua forte personalità... Quando avevo cinque anni mia madre lavorava nelle telecomunicazioni, ha conosciuto un uomo che ha sposato. Dal matrimonio sono nati altri due figli. Non accettavo questa persona (*scuote la testa*) che mi piaceva poco e che mi aveva tolto l'attenzione di mia madre. Questo uomo poi abusava di mia sorella, (*sguardo triste*) io non dicevo niente, ma riuscivo a tenerlo lontano... A otto anni mia madre mi portò dallo psicologo perché mi aveva trovato sotto il letto con una bambina mentre giocavamo a fare l'amore...(*sorride in modo imbarazzato*) La mia madrina diceva di non opprimermi. La psicologa rassicurò mia madre dicendo che tutto ciò faceva parte dell'età... Dopo un anno dalla nascita dell'ultimo figlio, mia madre si separò da suo marito. Per me fu una liberazione, per lei no perché si ritrovava ancora sola a portare avanti tutto.(*annuisce*) Quando avevo nove anni mia madre si ammalò di cuore e dovette ricoverarsi. Mia sorella e io fummo inviate in un istituto di suore. E' stata una bella esperienza, il posto era bellissimo (*sguardo luminoso*) anche se sentivo nostalgia di casa. Ero la più piccola del collegio ma mi piaceva stare con

le più grandi per imparare. Mi piaceva studiare e lì lo potevi fare, c'era proprio tutto e poi c'erano tante ragazze...*(sorride)* Ricordo un giorno in classe che mi hanno richiamato: ero persa nei miei pensieri, perché ero innamorata... *(scoppia a ridere)* Io ero anche molto spirituale, mi piaceva pregare, avevo un buon rapporto con Dio... gli parlavo spontaneamente.

- pausa di silenzio -

In collegio ci siamo rimaste un anno, poi ci siamo trasferite in un'altra piccola città. *(Lo sguardo si rattrista)* Mia madre aveva trovato lavoro in un negozio e vicino c'era la nostra casa. Tre anni dopo la nonna è stata male e ci siamo di nuovo trasferite per stare con gli altri miei fratelli... Nella città dove ero prima stavo bene, avevo fatto amicizie. Invece a..... nella nuova città non sono stata tanto bene. *(scuote la testa e abbassa lo sguardo brevemente)* La nonna non mi voleva tanto bene, era troppo rigida e severa. I miei fratelli, soprattutto il più grande era molto aggressivo, forse perché gli era mancata la mamma. In questo periodo è morto anche il nonno... Un anno dopo ci siamo trasferite di nuovo perché la mamma aveva trovato lavoro come insegnante da un'altra parte. In quel periodo la mia madrina ha vissuto con noi... Andavo a scuola ed ero molto brava, però purtroppo per l'instabilità economica non ho potuto continuare e per me è stato difficile accettarlo... *(la voce trema)* ma come potevo andare a scuola

tutti i giorni con il pensiero che il direttore mi chiamava per dirmi che non avevamo pagato...*(scoppia a piangere)*.

(Riprende a parlare spontaneamente)

I miei giochi preferiti erano quelli “maschili”. Volevo far carriera nello sport: nel calcio o nel basket... Giocavo al pallone, alle biglie, con le pistole e così anche i vestiti che amavo indossare erano quelli dei maschi...

Ora ti dirò delle parole... Ad ognuna associa un'immagine, la prima che ti viene in mente...

Provo...

Madre

Donna incinta...*(sorride con imbarazzo)*

Figlio

...Un bambino in braccio a sua madre mentre lo sta coccolando con tenerezza...

Padre

Un uomo! Non mi viene nient'altro perché la parola uomo per me rappresenta un padre.

Donna

E' una parola di grande valore! Per me rappresenta la bellezza esteriore e interiore più grande che si può osservare sulla terra...*(sguardo luminoso)*

Carcere

...*(sguardo serio e profondo)* E' una parola che mi richiama sofferenza, esperienza, sentimento sia negativo che positivo... Quando provo sentimenti negativi lo vivo come un luogo stretto e scuro nel quale mi sento come in una scatola chiusa. Se sto meglio lo vivo come un luogo più aperto... non lo vedo più come una scatola, ma come uno stadio...

Educazione

La cosa più grande che mi ha dato mia madre. E' per me come un giardino fiorito...un giardino dove i piccoli semi gettati riescono a diventare fiori...*(gesticola)* fiori che hanno un principio e una fine...come il ciclo della vita...

Secondo incontro

(Mi saluta sorridendo e porgendomi la mano. Prende subito posto. Mi dice che mi stava aspettando. Mostra un gran desiderio di continuare a parlare di sé)

Come hai vissuto la tua adolescenza?

A 14 anni ho capito che ero proprio attratta dalle donne. Sognavo di avere una ragazza.*(sorride)* Una sera sono tornata alle due di notte, mia madre mi stava aspettando, mi ha picchiato ... *(abbassa lo sguardo brevemente)* non lo aveva mai fatto. Pensava fossi stata con un uomo. Mi misi a parlare con lei del passato di quando avevo otto anni e mi trovò con quella bambina... Le dissi “tu sai che non mi piacciono gli uomini, a me piacciono le donne”. Mi disse che pensava allora che fosse una fase di passaggio...un po’ sorpresa abbassò la guardia. Mi disse: “perché non me l’hai detto prima?” Risposi: “pensavo l’avessi capito”... Secondo me lo sapeva ma non lo aveva ancora accettato...

- pausa di silenzio - Un giorno mi telefonò una ragazza per invitarmi. Allora l’ho chiesto a mia madre... Si è seduta a parlare con me di questa situazione e fu molto chiara. Mi disse che comprendeva, ma mi consigliò di farlo in modo tranquillo, perché nella vita bisogna essere quello che si è però bisogna farlo bene per evitare problemi in quanto le persone non lo guardano allo stesso modo. Occorre farlo con dignità, rispettando l’integrità degli altri... *(annuisce)* Da allora per me è stato più facile vivermi le mie esperienze, tendeva ad accogliere le persone che stavano con me. A 14 anni dopo alcune avventure, ho vissuto il primo innamoramento con una ragazza bella, bionda, il tipo di donna che ho

sempre desiderato... *(ride)* Ci siamo lasciati dopo quattro anni... ma la nostra amicizia è continuata.

Quando ti sei accorta che il tuo corpo stava cambiando cosa hai provato?

Avevo sentito parlare mia madre con mia sorella del ciclo mestruale ma la sentivo una cosa così lontana da me che non mi doveva toccare...*(sguardo serio e staccato)* A dodici anni e mezzo stavo giocando a calcio quando mia nonna mi mandò a comprare del pane. Correvo per fare in fretta e poter tornare a giocare.*(tono concitato)* Saltai un mucchio di terra e sentii qualcosa di bagnato... andai al bagno e quando vidi il sangue mi spaventai... pensai di essermi tagliata. Quel giorno non posso dimenticarlo...*(sorridente nervosamente)*.

Mia madre mi spiegò. Non accettavo tutto ciò, mi sentivo strana, diversa, ancora oggi lo vivo come un problema... Il seno lo nascondevo vestendomi con abiti larghi, maschili. Facevo ancor più le cose dei ragazzi per superare questo disagio...

- breve pausa di silenzio -

Lavoravo e trascorrevo il tempo libero in discoteca.

Finché una sera a una festa di compleanno ho conosciuto quella che ho amato di più tra tutte le donne.*(sorriso malinconico)*

Ti va di parlarmi di questo incontro?

Abitava in un'altra città, era di passaggio. Le mie amiche mi avevano fatto notare che mi stava osservando da un po' di tempo. La invitai a ballare, parlammo molto, ci incontrammo per alcuni fine-settimana poi mi chiese di andare a vivere con lei. Aveva trentatré anni, era un'insegnante. Io avevo 26 anni... Ero felice di stare con lei...*(annuisce)* In quel periodo a sua insaputa, mi è stato offerto di trasportare droga all'interno del paese. Era l'unico lavoro che avevo trovato... non mi andava certo di farmi mantenere dalla mia compagna...*(il suo volto si rattrista)* Quelle per cui lavoravo, ti puoi immaginare, erano persone poco raccomandabili. C'incontravamo qualche volta a bere insieme. Sapevano della mia omosessualità. E' successo che mi presero con la forza e fui violentata...

- pausa di silenzio -

(abbassa lo sguardo e continua a raccontare) Due di loro mi tenevano mentre l'altro abusava di me... Cercavo di liberarmi...*(scendono alcune lacrime)* ma mi tagliavano i polsi *(piange mentre mi mostra le cicatrici)* per non farmi ribellare. Ho perso conoscenza...

- pausa -

(Continua singhiozzando). Mi sono risvegliata in ospedale. Sono stata seguita da una psicologa, ma soprattutto mi ha aiutata molto la mia compagna... non mi

lasciava un attimo. Dopo due, tre mesi non arrivandomi il ciclo mestruale, scoprii di aspettare un bambino... Ho pensato subito di abortire. La mia compagna ha insistito affinché non lo facessi, mi disse di star tranquilla che si sarebbe presa cura di tutto. Infatti anche oggi è lei che si prende cura di mia figlia! *(annuisce)*

Mi coccolava, toccava la pancia e parlava con il bambino, gli dava affetto come se il bambino fosse dentro di lei, come se fosse il frutto del nostro amore. Io lo rifiutavo, lei lo accettava... Stava attenta affinché il bambino non stesse male. Dopo la violenza non volevo andare ai controlli medici. Feci solo una visita ginecologica al quinto mese... andava tutto bene. Mi sentivo imbarazzata a stare con le altre donne che avevano il pancione. Mi dicevo: “ma perché devo passare tutto questo?” *(sguardo cupo)* Non vedevo l’ora che finisse tutto. Ho vissuto la gravidanza come un peso, senza tenerezza, come un qualcosa che non è tuo...*(scuote la testa)* Non accettavo nemmeno la trasformazione del mio corpo. Non mi riconoscevo più, che frustrazione ... Mi sentivo insicura, incapace, confusa...incredula...*(il suoi occhi pieni di lacrime sono fissi su di me)* Vivevo come un uomo che non sapeva come fare con i bambini... L’ho allattata per tre mesi, mi sentivo tanto strana... Quando è iniziato il travaglio ero a casa di un

amico. Mi sentivo gonfia, avevo dei dolori e delle perdite, capivo che si stava presentando la situazione. Mia figlia è nata di otto mesi. L'ho partorita sola e con tanta paura perché mi chiedevo come l'avrei cresciuta. Piangevo... L'ho guardata come qualcosa di doloroso e con indifferenza... Quando è nata sono arrivate mia mamma e mia sorella. Quando dovevo cambiarla non sapevo come fare, mia sorella voleva aiutarmi e l'infermiera disse "come alla sua età non sa cambiare un bambino"? il giorno dopo andai a casa di mia madre e lì arrivò la mia compagna con un grosso orso di peluche, pannolini, vestitini e tutto quello che poteva servire. Fu bellissimo assistere alla sua emozione nel vedere la bambina. *(sguardo luminoso)* Cominciò a parlare con la bambina che seguiva la direzione della sua voce...incredibile... nello stesso modo come quando lei parlava e la bambina si muoveva nella mia pancia...*(sguardo estasiato)* A dieci mesi iniziò a dire le prime parole, chiamava me mamma ...mama... e lei mia mamma ...mamami.

Che rapporto avevi con tua figlia?

Cosa ti dico...All'inizio è stato difficile darle tenerezza, solo verso i 3-4 anni ho iniziato a giocare con lei, uscivamo insieme. Facevamo il bagno insieme naturalmente. La bambina andava nella stessa scuola dove la mia compagna era

insegnante. Ti racconto un episodio che non dimenticherò mai. Sai, le mamme arrivavano spesso con i mariti e una compagna di classe disse a mia figlia: “tu non hai il papà!”. Mia figlia rispose: “No, ma ho due mamme, sono più fortunata di te!”.*(scoppia a ridere con orgoglio)* Mia figlia vede noi due come sorelle, ci siamo sempre controllate non ci siamo mai date un bacio in sua presenza. Per quanto riguarda la scuola ci pensava la mia compagna così non potevo compromettere la situazione... Quando mia figlia aveva sette anni, rientrò nella vita della mia compagna un ex fidanzato *(lo sguardo s'incupisce di nuovo)*. La tranquillità che avevo incontrato è improvvisamente svanita, come se si facesse un buco nel pavimento... Alla bambina piaceva che ci fosse un uomo vicino a lei e diceva: “la mia mamma ha un fidanzato”. Dovevo nascondere la mia rabbia di fronte alla bambina, ma un giorno che lei, il fidanzato e la bambina uscirono a passeggiare, io litigai con tanta rabbia. La bambina disse: “perché t'arrabbi, lui è il suo fidanzato”...

Ero molto gelosa, non accettavo, un sentimento tra donne è molto forte. La cosa mi sconcertò. Mi bloccai altrimenti avrei dato un'immagine distorta alla bambina. La mia compagna desiderava che rimanessimo tutti insieme... ma come potevo? Ho resistito due mesi poi me ne sono andata... Tra lei e la

bambina c'era un'intesa incredibile. Ha deciso di sposarsi e la bambina è andata a vivere con lei, sebbene a livello legale continui ad essere mia figlia.

Tua figlia non ha mai chiesto del padre?

Verso i cinque anni chiese di suo padre, le risposi che era morto, infatti quando lei aveva un anno e mezzo seppi che fu ucciso. Fu decapitato, lo mutilarono e lo bruciarono nell'acido. In quel momento sentii di essermi vendicata...*(annuisce)*io sognavo da sempre di vendicarmi...*(sguardo fisso nel vuoto)*

A dieci anni me lo richiese di nuovo, le ho detto che era stato ucciso ma che non sapevo nient'altro... *(abbassa lo sguardo e gioca con le dita)*

Per lei il marito della tua ex compagna rappresenta un padre?

*(mi guarda serenamente)*Lei non lo vive certo come padre, ma credo comunque che questa figura l'abbia tranquillizzata come pezzo mancante di un quadro familiare *(annuisce)*

Un giorno mi telefonò mia figlia dicendomi che le aveva detto che io ero sua madre e doveva vivere con me... Allora ho scritto e parlato con la mia ex compagna di ciò e lei si è preoccupata di sistemare le cose. Gli ha parlato chiaro spiegandogli che lei si era sempre presa cura della bambina e desiderava

continuare a farlo e non aveva il minimo diritto di trattarla così. Gli propose di andarsene se non gli stava bene la situazione.*(sorride. Sguardo fiero)* ...Da allora non sono più successe vicende del genere.

Terzo incontro

Mi saluta sorridendo e porgendomi la mano. Prende subito posto. Mi guarda in silenzio come se aspettasse di continuare. Aspetto alcuni secondi per accertarmi che non voglia iniziare spontaneamente il suo racconto. Mi accorgo che il silenzio la imbarazza. Mi chiede come sto. Rispondo e dialoghiamo informalmente per alcuni minuti. Le chiedo se desidera risentire quanto raccontato fino ad ora. Risponde: “se tu vuoi”...Rileggo la storia. Tiene lo sguardo rivolto verso le sue mani mentre le muove. Al termine, mi guarda con occhi lucidi e annuisce.

Come hai vissuto la separazione?

Male... mi ha fatto molto male...*(sguardo nel vuoto)* ho cominciato a bere a frequentare gente poco raccomandabile. Uscivo con loro, si beveva...

Breve pausa di silenzio -.

Una sera mi è stata messa una droga nel liquore, ho perso conoscenza, non ricordo delle persone che erano con me... Sono stata violentata! *(abbassa lo sguardo)* Ho fatto tre mesi di ospedale, solo dopo molto tempo ho ricordato

quanto accaduto. Ho saputo di aspettare un bambino... Non sapevo cosa fare della mia vita... *(la voce trema. Scendono alcune lacrime. Si ferma per schiarirsi la voce)* Ho pensato all'aborto, ma quando ho recuperato la memoria la gravidanza era avanzata e non potevo... Avevo vicino la mia famiglia... la mia ex compagna mi telefonava, si preoccupava, ma non poteva fare più ciò che aveva fatto prima...

Cosa hai fatto allora?

Negli ultimi mesi sono andata a vivere fuori città dove ho incontrato una suora che mi ha sostenuto ed è stata la madrina di mio figlio. Ero decisa a darlo in adozione alla nascita...*(annuisce)* La suora mi ha aiutato a prendere forza e a rinunciare a questa idea... Mi diceva: "tu sei una donna che con il tempo imparerà ad aiutare questo bambino e lui potrà essere aiuto per te"...

- pausa di silenzio -

In effetti è stato così, ora sono contenta di non averlo dato in adozione...

Chi c'era con te quando hai partorito?

Sempre la suora che mi ricordava e verificava che facessi le visite di controllo durante la gravidanza... Ricordo che avevo fatto l'ecografia e avevo saputo che era maschio, la cosa mi aveva fatto piacere...non so perché *(alza le spalle)*

Hai allattato tuo figlio?

Sì, per sei mesi.

Hai qualche ricordo dei suoi primi giorni di vita?

Soffrivo perché mi sentivo sola... con il pensiero di non sapere cosa fare per curarlo. Il giorno che sono tornata a casa dall'ospedale mi sentivo tanto sola in quella casa, *(sguardo nel vuoto)* ero persa... Poi sono arrivati quelli della comunità della suora e mi hanno portato tutto quello che serviva. Prendevo in braccio mio figlio e lo portavo in giro. Quando aveva un anno lo portavo sulle spalle ... andavamo al parco... *(sorriso fugace)* Però non giocavo con lui, ero un po' fredda... Ero anche aggressiva, quando piangeva lo sgridavo...per me era stressante. *(sguardo sconfortato)*

Quando il bambino aveva 18 mesi sono tornata a casa dei miei. Un giorno mio figlio ha chiesto chi fosse suo padre, gli ho risposto "il papà non c'è"... Ricordo che eravamo nel parco a giocare e guardò un aeroplano nel cielo. Disse: "Ecco il papà" *(sorride)*. Mi guardava spesso con aria interrogativa come se si chiedesse "sei una mamma o un papà?"... Quando mio figlio ha compiuto tre anni, ci siamo trasferiti a.....nella città dove vive mia figlia. In questo periodo è ricominciata la relazione con la mia ex compagna: un rapporto d'amicizia e d'affetto... La vedevo durante la settimana perché il marito lavorava fuori città e

tornava il fine settimana. Io andavo spesso da lei e dai bambini, sai lei ha un altro figlio suo... Ho pensato di riprovarci con lei, ma ho capito che non potevo farlo...non sarei riuscita a doverla dimenticare per il fine settimana...*(scuote la testa)*

E' da allora che ho cominciato ad amare i miei figli...la cosa mi faceva pensare che ero in errore... ma sapere che erano parte di me mi dava la forza di andare avanti... Mi sono vista anche più responsabile, cercavo lavori onesti...

Perché hai accettato di fare il viaggio in Italia?

Mi hanno offerto soldi e io ne avevo bisogno...Dovevo crescere mio figlio e mi sentivo in dovere di aiutare anche la mia ex compagna a mantenere mia figlia e mi era capitata quest'occasione... Sapevo cosa mi aspettava: o raggiungevo l'obiettivo o andavo in carcere...*(Sguardo serio. Tono deciso)* Ho inghiottito 94 ovuli... ho impiegato un giorno per ingoiarli tutti... volevano che arrivassi a 100, ma mi sono rifiutata...non ce la facevo più...

- pausa di silenzio -

Quando mi hanno fermato all'aeroporto era come si facesse un buco nel pavimento... *(sguardo nel vuoto)*

Con chi è tuo figlio adesso?

Ora lui sta con mia sorella e la sua famiglia. Quando sono partita stava anche lui con la mia ex compagna, io avevo fatto credere che andavo fuori città per lavoro... Hanno poi sequestrato il marito di lei e ucciso un suo parente, perché pensavano che io fossi fuggita con la droga... non sapevano che mi avevano arrestata...

- pausa di silenzio -

E' stato meglio allontanare mio figlio per proteggerlo. *(annuisce)*

I tuoi figli si frequentano, sanno di essere fratelli? Che rapporto hanno?

Sanno di essere fratellastri, ma non so dirti che tipo di rapporto hanno ora... Non si vedono spesso. Ricordo che quando andavamo a trovare mia figlia lui era molto geloso se lei si avvicinava a me... mio figlio è anche un po' diffidente con la mia ex compagna *(tenero sorriso)*

Cosa pensi dicano di te?

I miei figli pensano che io sia in Italia a lavorare... Il mio desiderio è quello di parlare con loro e dire la verità su tutto. E' una cosa che mi tormenta...*(appoggia una mano sul petto)* Non vedo in loro nessuna delle persone che mi hanno fatto male, però desidero raccontare ai miei figli la verità di come sono venuti al mondo, ma voglio aspettare che abbiano la maturità adatta per comprendere... *(abbassa brevemente lo sguardo)* Mi sento in colpa perché mi rimprovero di

essere donna, se questo corpo non fosse esistito non sarebbero esistiti neppure loro...*(tono rassegnato)* Questo corpo mi ha creato problemi già da piccola... Mio figlio mi preoccupa.*(tono deciso)* Ha sentito molto la nostra separazione ed è seguito da uno psicologo perché la separazione lo ha traumatizzato, non parlava più. Aveva allora tre anni. Quando gli telefonavo, gli parlavo lui ascoltava e basta...le telefonate erano monologhi.. Dopo tre – quattro mesi...era già in terapia... sento che chiama la zia dicendo “vieni è la mamma”.*(sorriso di compiacimento)* I soldi che avrei guadagnato con questo trasporto li avrei spesi per fare un’operazione agli occhi e per aprire una piccola attività di scarpe per vivere più dignitosamente con mio figlio...*(sguardo nel vuoto)*

Del carcere la mia prima reazione è stata quella di autoconvincermi che dovevo stare tranquilla anche se ero spaventata e piangevo... quando ero da sola... Fortunatamente sono cresciuta imparando ad affrontare le situazioni difficili.
(tono fiero)

Quarto incontro

(Mi saluta porgendomi la mano. Sorride mostrandomi le foto dei suoi figli. Ha un’espressione di commozione mentre esclama: “ hai visto come sono belli?!”)

Hai qualche notizia dalla tua famiglia d’origine?

So che mio fratello ha problemi seri di droga e mia madre è paralizzata...*(sguardo sconsolato)* Se ho i soldi telefono una volta a settimana ai miei figli, una volta all'una, una volta all'altro...non posso fare di più. *(scuote la testa)*

Hai contatti con qualcuno al di fuori della famiglia?

La mia madrina mi scrive spesso. Della suora che mi ha aiutato non ho l'indirizzo, non so dove sia e poi mi vergogno un po' a dirle dove mi trovo...*(abbassa lo sguardo e gioca con le dita).*

Ti senti madre?

Cerco di fare il possibile per esserlo...*(sorriso imbarazzato)* C'è un sentimento grande che mi lega ai miei figli. Sento la responsabilità nei loro confronti. Nella loro vita devono avere una buona esperienza della loro mamma un po' come ha fatto mia madre con me...*(tono fiero)*

Cosa ti fa provare questo?

Mi dà un sentimento forte d'amore, tenerezza e solo parlando con loro avverto tanta felicità.

Si può essere madri da lontano?

Penso di sì... perché credo che si può essere vicini anche in altri modi... Magari al bambino puoi dare di più da lontano...c'è gente che ha i bambini vicini ma non sa dare nulla. Capisci il valore di una persona quando è lontana... Infatti io ho dato valore alla mia maternità in questo periodo...ho imparato a voler bene ai miei figli. Quando ero con loro ho lottato solo per le cose concrete, ora riesco a vivere di più i sentimenti...*(mette una mano sul petto)*

Quale peso avrà questa lontananza nel vostro rapporto?

Credo che la bambina non senta tanto la mia mancanza come la sente il bambino che credo avrà più problemi ... si sarà sentito abbandonato e mi potrebbe rimproverare perché sua madre non c'è stata per anni...*(sospira)* Io so che arriverà questo momento e voglio affrontarlo perché devo dare chiarezza alla loro vita. *(tono deciso)*

Come vorresti fosse il tuo futuro?

Una vita normale...una casa, un lavoro, una donna che amo, vivere con lei e i figli *(sorridente)*

Hai un desiderio?

...Forse quello di non rimanere in Colombia e... di essere onesta. Andrei lontano dal mio paese un po' per dimenticare, un po' perché mi attira la diversità culturale...(annuisce)

La tua esperienza carceraria avrà effetti sul tuo futuro o sul rapporto con i tuoi figli?

Penso di sì...

- breve pausa di silenzio -

anche se non sanno ora che sono in carcere...ma...forse capiranno quando racconterò tutto...

Come stai vivendo in carcere?

Per me è un'esperienza da tutti i punti di vista. Ho commesso un errore e devo pagare...devo adeguarmi alle regole per star bene e non avere problemi. Cerco di trovare qualcosa di positivo...mi ha fatto capacitare dell'errore commesso e penso che non lo ripeterò più.

Essere in un carcere straniero è per te un problema?

No, mi piace la cultura e... anche la donna europea...(scoppia a ridere)

Essere omosessuale dichiarata come te ha causato problemi qui?

Quali sono state le reazioni?

Qui sì! Non tanto le persone che lavorano perché ho avuto comprensione, rispetto... Ho avuto problemi con alcune detenute che mi hanno marchiato, accusato.*(annuisce)*

Ti va di raccontarmi un episodio significativo del tuo periodo di detenzione?

Una ragazza che stava in cella con me in due-tre occasioni ha parlato male di me dicendo che io la molestavo... figurati...*(sorriso nervoso)* non ho mai pensato di vivermi una relazione con una detenuta, ma nemmeno con una persona che non conosco e per la quale non provo niente...

Il primo giorno passavo con il mio sacco sulle spalle nel corridoio per andare nella cella e ho sentito alcune detenute che gridavano “un uomo”...ero io!
(Risata imbarazzata)

Secondo te omosessuali si nasce o si diventa?

Tutto può essere... puoi nascere, come me, ...fare l'omosessuale o diventarlo.

Quinto incontro

(Mi saluta porgendomi la mano e prende posto. Su sua iniziativa rileggo la storia mentre ascolta profondamente annuendo di tanto in tanto. Termina l'ascolto con un lungo sospiro.)

Non avevi mai raccontato o scritto la tua storia personale?

Qualcosa in parte ho raccontato a persone che si domandavano perché omosessuale fossi madre di due figli...E' la prima volta che lo faccio così dall'inizio alla fine...non ho mai avuto l'opportunità... Ho provato a scrivere la mia storia, ma non ce l'ho fatta...troppe emozioni...troppe cose. E' stato più facile raccontarlo a una persona.

Cosa hai provato quando te l'ho chiesto?

Paura...di toccare cose che mi angosciavano...

Cosa provi ora dopo averlo fatto?

Tranquillità perché ho tirato fuori tante cose che mi opprimevano e non potevo dire a nessuno...non mi metto a parlare di questo con mia madre...!

Ora riesco a scrivere anche qualcosa di me...sai...

Senti che qualcosa è cambiato?

Sì, mi sono tolta un peso

Quali cambiamenti hai percepito in modo particolare?

Più maturità, più consapevolezza di quanto vivo qui dentro

Che significato ha secondo te raccontarsi?

Dopo 41 anni sono riuscita a parlare di me... alla fine mi sento bene. *(Sorriso soddisfatto)* Mi è servito per progettare meglio la mia vita, mi ha dato sicurezza,

mi ha aiutato a maturare di più... passo per passo mi è servito per dar valore ai sentimenti...sì.

- breve pausa di silenzio -

Per me è stato importante e d'aiuto...mi hai dato fiducia... Credo che per riuscire a parlare di se stesse occorre fiducia, ascolto, sentirsi sicuri, tranquilli e compresi...Penso possa essere utile anche ad altre persone.

Raccontare la propria vita può servire a cambiare qualcosa, o prevenire qualche rischio...(annuisce)

Grazie!

Grazie di tutto!

4. RICOSTRUZIONE DELLA STORIA DI VITA DI NOHYRA

DIGNITA' DI ESSERE

Infanzia senza padre e senza fissa dimora

Dal racconto di Nohyra, emerge il disagio per i continui spostamenti avvenuti durante la sua infanzia che le impediscono di crearsi amicizie e la costringono sempre a cominciare da capo. Un aspetto, questo, che ritorna nel corso della sua esistenza. Cambia spesso luogo di residenza e nei suoi progetti, compare il

desiderio di vivere altrove. Il suo primo pensiero è rivolto al padre: «Mio padre è morto prima della mia nascita»; questa frase fa da premessa al suo racconto e sembra risuonare, con accento di rammarico, per non averlo mai conosciuto.

Riferimenti stabili in una famiglia divisa

La sua famiglia originaria è divisa: i figli vivono in un luogo con i nonni, le figlie in un altro con la madre. Nohyra si rende conto che ciò causa nel fratello disagio e rabbia. E' per lei un sollievo, malgrado i continui trasferimenti, mantenere stabili legami affettivi con due figure di riferimento fondamentali, la madre e la madrina che accompagnano tuttora la sua esistenza. Anche in carcere conserva lettere e fotografie di queste persone.

La presenza indesiderata di un patrigno

Per un breve periodo si inserisce nel contesto familiare un patrigno che Nohyra non ama, una persona da cui stare lontani e che riesce a far del male alla sorella. La sua uscita dalla scena rappresenta fonte di liberazione.

L'esperienza felice in istituto

A seguito di un ricovero ospedaliero della madre, vive positivamente l'esperienza in istituto, malgrado la nostalgia di casa. Accoglie con gioia l'opportunità di conoscere persone più grandi, dalle quali apprendere e ricevere

stimoli e quella di studiare. L'impossibilità di continuare gli studi, in seguito, rappresenta per Nohyra una ferita ancora aperta.

Sentirsi liberamente omosessuale

Nohyra sostiene di aver avuto sempre chiare le sue preferenze sessuali: preferiva giochi e abiti maschili, s'identificava nella figura della sua madrina, a suo giudizio omosessuale, si sentiva attratta dalle coetanee. Durante l'età adolescenziale ha la conferma di quanto dice di aver sempre saputo. Ritiene sia più un problema di accettazione, per chi le sta accanto, ma riesce ad affrontare l'argomento e a viverci con "dignità".

“Un corpo che non sento mio”

Emerge dal suo racconto l'angoscia derivante dai cambiamenti fisiologici dell'adolescenza, cambiamenti che la sconvolgono, in quanto il suo corpo di donna prende forma, un corpo che non riconosce. «Ancora oggi lo vivo come un problema», sostiene e si rimprovera di essere donna.

L'incontro con l'amore

Questo aspetto la rianima, mostrando nello sguardo una luce particolare. Si tratta dell'incontro con la donna che dice di aver amato di più nella sua vita, conosciuta per caso, ma con la quale nasce subito un legame profondo.

L'orgoglio e la responsabilità nei confronti di questa relazione, la spingono a fare passi falsi, a prendere decisioni affrettate, impulsive o forse inevitabili che compromettono la sua situazione.

Da una violenza subita...madre per forza

La sua non è una maternità pensata, desiderata, scelta. Nohyra si ritrova madre con il pensiero di abortire. Malgrado una gravidanza psicologicamente dolorosa, frustrante, non partecipata, il sostegno della compagna l'aiuta a reagire, a crederci, ad andare fino alla fine. Dal racconto, Nohyra appare colei che contiene il feto e lo fa crescere fisicamente, la compagna, la figura che dona i necessari stimoli affettivi.

La nascita di una figlia: "un'esperienza al di fuori di me"

Nohyra riferisce di aver guardato la figlia con indifferenza. Ricorda che la bambina seguiva con lo sguardo la direzione della voce della sua compagna e si meraviglia della relazione che da subito s'instaura tra loro. Nohyra allatta sua figlia per tre mesi, fase durante la quale si sente "strana". Non accenna altro di questo aspetto e nemmeno delle motivazioni per cui decide di allattare.

Un rapporto che cresce e diventa importante

Per i primi anni di vita non stabilisce alcun rapporto con la figlia, cosa che accade solo verso i tre anni, attraverso l'esperienza del gioco. Si approfondisce anche il dialogo. La figlia pone domande, alcune anche riguardanti il padre. Alle domande, Nohyra cerca di rispondere in modo razionale.

Il dolore per la separazione dalle persone speciali

Giunge il momento in cui Nohyra si trova a dover fare i conti con i suoi sentimenti. Decide di lasciare la compagna che, nel frattempo, si è rincontrata con un precedente fidanzato e di permettere alla figlia, tanto legata a questa donna, di vivere in una famiglia. Questo evento diventa emotivamente insostenibile; l'enorme vuoto viene ricolmato con il ricorso all'alcol.

E ancora ...violenza

La vulnerabilità di questo periodo e il contesto di «gente poco raccomandabile» che frequenta, mette a rischio la sua esistenza. Nohyra subisce ancora violenza ed è costretta ad un ricovero ospedaliero di tre mesi. Dopo questo periodo, viene a conoscenza di aspettare un figlio.

Un figlio in solitudine

Riferisce che il suo primo pensiero è stato quello di abortire, ipotesi irrealizzata a causa della gravidanza troppo avanzata. Nohyra avverte più che mai profonda

solitudine e tristezza, accompagnate da un incontrollabile disorientamento. Il sostegno di una suora le permette di seguire i regolari controlli medici, rinunciando all'idea di dare il figlio in adozione. Ora gioisce per averlo tenuto con sé. Anche con questo figlio la relazione che si instaura è abbastanza distaccata, aggressiva e fredda. Solo nel periodo in cui riallaccia e frequenta saltuariamente la ex compagna, riesce a ritrovare equilibrio e ad accettare la situazione.

Il viaggio del rischio e della speranza

Nohyra sa che potrebbe non raggiungere l'obiettivo, ma decide di correre il rischio con la speranza di recuperare i soldi di cui ha bisogno, per crescere i suoi figli. Appena giunta, la terra crolla sotto i suoi piedi...

Lontano dai figli...un legame profondo che si fa sentire

La lontananza, aiuta Nohyra a sentire più intensamente il legame con i propri figli. La paura di ferirli, la responsabilità di crescerli dignitosamente come sua madre ha fatto con lei, sono i pensieri che la seguono quotidianamente. Il figlio la preoccupa particolarmente, la separazione dalla madre lo ha traumatizzato al punto da richiedere un intervento psicoterapeutico. Sentire la voce dei figli le consente di provare tenerezza e amore, sentimenti che non conosceva, che non

riusciva a fare suoi. Ora, abbandonate le responsabilità materiali, comprende l'importanza di ascoltarsi. Un punto fermo che la tormenta è quello di raccontare la verità. I suoi figli non sanno della detenzione e Nohyra decide di aspettare che «abbiano la maturità adatta per comprendere»; solo in quel momento racconterà tutto.

In carcere con la propria omosessualità dichiarata

Dal racconto di Nohyra, emerge una situazione di etichettamento da parte delle detenute. La sua "normalità" diventa capro espiatorio in alcune situazioni. Ciò che le permette di andare oltre è la sua dignità.

"Dopo quarantun anni, finalmente mi racconto"

Il desiderio di raccontarsi, in Nohyra è forte, come il tentativo di trovare una strategia per farlo. Narrarsi a un "tu", le ha permesso di sentirsi accolta, compresa, rispettata. Il pensiero da solo, infatti, non permette di sentirsi al mondo, occorre l'altro, le sue domande, la percezione di essere ascoltati, di essere presi in considerazione per produrre un evento mentale. Malgrado il desiderio, raccontarsi la mette in crisi, la fa soffrire, ma poi ritiene di aver iniziato a progettare, a costruire questa volta partendo da sé. L'ultimo pensiero di

Nohyra esprime il suo “avrei voluto farlo prima”, riferendosi al racconto di sé, come prevenzione.

5. COMMENTO TEMATICO

VISSUTO DI MATERNITA’

Prima della detenzione

Nohyra diventa madre all’età di circa ventotto anni. Tra i suoi desideri e progetti non è mai stato presente quello di diventarlo. Da sempre, si ritiene, infatti, omosessuale con interessi, desideri, ambizioni, tipicamente “maschili”. Riferisce di aver avuto un ottimo rapporto con la madre che reputa “persona intelligentissima”, ma il suo modello d’identificazione per eccellenza, è rappresentato dalla “madrina”, secondo Nohyra, omosessuale. Concepisce i suoi figli a distanza di otto anni, non per scelta quindi, ma a seguito di una violenza sessuale, in entrambi i casi. La narrazione riferita ad entrambe le gravidanze, mette in evidenza i vissuti di rifiuto, disagio, inadeguatezza, con intenzione di abortire. Il racconto riferito alla prima gravidanza è descritto in modo più particolareggiato, con intensità emotiva. Emergono chiaramente il forte senso di frustrazione, il sentimento di incapacità ad accettare una condizione nella quale

non si riconosce; un vissuto di doppia violenza per la quale si chiede: «Perché proprio a me?». Stabilità e conforto per lei e riferimento affettivo per la figlia, sono rappresentati dalla partner, per la quale ha parole di stima e fiducia. Nella relazione con la figlia, Nohyra riconosce di avere un ruolo secondario, per scelta, in quanto riferisce: «L'ho guardata come qualcosa di doloroso e con indifferenza». La relazione con la figlia si stabilisce più tardi, verso i tre anni, attraverso la modalità del gioco. La sospensione della convivenza con la famiglia creatasi, causa una profonda crisi interiore, che sconvolge l'equilibrio apparentemente ritrovato. In questo contesto, si realizza l'ulteriore violenza, il concepimento e la nascita di un figlio. Il racconto della seconda gravidanza viene narrato con toni tristi, sentimenti di disorientamento. Si leggono parole di gratitudine per le persone che, al di fuori della famiglia, l'hanno sostenuta e sollievo nell'apprendere che suo figlio è maschio. Una profonda solitudine emerge nel ricordare il suo primo giorno a casa con il figlio: «Mi sentivo sola con il pensiero di non sapere cosa fare per curarlo». E' consapevole di adottare modalità rigide e fredde. Dal suo racconto emerge maggiore coinvolgimento nella relazione, quando con lui interagisce attraverso il gioco, e quando Nohyra riprende i contatti con l'ex convivente, figura compensatoria. Prima della

detenzione, Nohyra è una madre “per forza” che vive alla ricerca di un equilibrio, tra l’affermazione della propria identità, il tentativo di accettare una condizione “estranea” e la responsabilità di tutelare la vita dei suoi figli.

Durante la detenzione

Nohyra affronta il carcere, ritagliando subito il suo “spazio” che intende difendere dignitosamente. Mi riferisce che la sua maternità ha creato spesso motivo di curiosità, ma il suo racconto si è sempre limitato ad essere risposta a delle domande, senza l’interesse ad approfondire. Nohyra vive il rapporto con i figli, come in genere tutte le madri straniere detenute, attraverso la corrispondenza e i colloqui telefonici, quando è presente una risorsa economica che lo consente. Avendo i due figli dislocati, Nohyra ha contatti con ciascuno ogni quindici giorni. I figli non sanno della sua detenzione. Emerge in lei un vissuto di preoccupazione e senso di colpa, per il figlio che è stato traumatizzato dal suo “abbandono” e sta seguendo una terapia psicologica. Pensando alla figlia, appare tendenzialmente più serena, in quanto ritiene sia con persone di cui si fida. Il racconto riferito alla sua maternità, in questo periodo, assume delle sfumature completamente differenti. Nohyra è palesemente emozionata quando sa di poter sentire i suoi figli e quando, spontaneamente, mostra le loro

fotografie. Riscontra di aver lasciato emergere dei sentimenti che prima non riusciva a vivere, preoccupandosi esclusivamente del “fare”. Ora l’immagine associata alla parola “figlio” infatti, è «un bambino in braccio a sua madre mentre lo sta coccolando con tenerezza». Nella progettualità inserisce la costituzione di una famiglia: i suoi figli e una donna, con la prospettiva di raccontare la verità e di offrire ai figli una figura materna positiva, come quella che ritiene di avere avuto.

Durante la detenzione, Nohyra è una madre impegnata a riscoprire una maternità lasciata a metà. Riflette, analizza, rielabora nel tentativo di dare significato a una relazione, di cui sta scoprendo il valore, infatti, sostiene: «Capisci il valore di una persona quando è lontana». E’ una madre in conflitto, dal quale ora, desidera uscire agendo e non reagendo.

VISSUTO DI CAMBIAMENTO

Per Nohyra raccontarsi rappresenta un tempo di tregua, durante il quale riprendere coscienza di ciò che avviene dentro di sé, nella comprensione della propria soggettività. Ripercorrendo la sua esperienza esistenziale, riconosce l’importanza di un ascolto attento, comprensivo, per riuscire a sua volta ad

ascoltare il proprio mondo interiore. Riferisce di non aver mai avuto l'opportunità di raccontarsi.

Trovare uno spazio per sé, diviene un punto di partenza per giungere a una consapevolezza della propria esperienza personale. Questo diventa risorsa, per rivedersi come qualcosa di incompiuto, di reinterpretabile. Tramite l'esperienza del racconto di sé, scopre di decentrarsi, di riconsiderarsi criticamente, riguardo alle situazioni, alle scelte e responsabilità. Si scopre soprattutto capace di autoascolto, con la possibilità di investimenti diversi e nuovi stili relazionali. Il «giardino fiorito, dove i piccoli semi gettati riescono a diventare fiori» che associa alla parola “educazione”, può indicare speranza per sé e l'invito a gettare quei semi, perché si possa realizzare, come sostiene, attraverso l'opportunità di raccontarsi, un'azione di prevenzione.

CAPITOLO DECIMO

RIFLESSIONI E PROPOSTE D'INTERVENTO

“Non si progredisce cercando di migliorare ciò che è stato fatto, bensì cercando di realizzare ciò che ancora non esiste” (K. Gibran)

1. SINTESI E CONFRONTO CON LA LETTERATURA

Nell'esaminare le storie di vita raccolte, si verificano alcuni fattori che condizionano il vissuto di maternità e la successiva esperienza di detenzione. Essi vengono presi in considerazione insieme ad alcuni aspetti attraverso i quali si analizzano le interviste.

Età

Due intervistate diventano madri a 15 e 18 anni, età adolescenziale. Le madri in questione accettano e vivono consapevolmente e con gioia la notizia, sebbene «le madri adolescenti devono riorientare tutta la loro esistenza e assumersi responsabilità di adulti»⁷⁷. Le altre due donne, diventano madri in età adulta a 28 e 30 anni. L'età più avanzata rappresenta un aiuto, in questi due casi, nell'accettazione di una maternità non “pianificata”.

⁷⁷ LUTTE, *Psicologia degli adolescenti e dei giovani*, 307.

Struttura della famiglia

Viene preso in considerazione soprattutto il rapporto con la figura materna, in quanto, come sostiene S. Kitzinger: «Le madri tendono ad identificarsi con le proprie madri». ⁷⁸

Jasmine vive la sua infanzia in una famiglia allargata, con genitori, fratello, nonni e cugini. La famiglia assume un aspetto nucleare a partire dai dieci anni, dopo il trasferimento in un'altra città. Durante l'infanzia il rapporto con la madre è positivo. Viene presa come modello d'identificazione e ricorda: «Mi prendevo cura delle mie bambole come lei curava noi». Nel periodo successivo la madre viene vissuta in modo conflittuale. Riconosce il bisogno della sua presenza e attira la sua attenzione con scelte provocatorie, frequentando uomini con notevole differenza d'età. Quando Jasmine partorisce, la presenza della madre è saltuaria. Ricompare nella sua vita dopo otto anni, attraverso uno scritto ricevuto in carcere.

Sirikit vive la sua infanzia in una famiglia molto numerosa, una famiglia in cui ognuno ha i suoi compiti: la madre lavora in campagna e bada alla casa, il padre è occupato in campagna e i figli aiutano i genitori. Durante l'infanzia, Sirikit riconosce nella madre il suo modello d'identificazione. La madre rappresenta,

⁷⁸ S. KITZINGER, *Donne come madri*, Milano, Bompiani, 1980, 53.

successivamente, una presenza che condiziona le sue scelte. Sirikit non si oppone mai alle sue decisioni e vive la scelta di sposarsi con un italiano e di trasferirsi, come forma di compiacimento nei confronti della madre.

Gemma vive la sua infanzia con un padre anziano, una madre che subisce gli stati d'animo del marito e un fratello maggiore. Il rapporto con la madre non è esaltato dalle sue parole; emerge una convivenza fatta di silenzi e il rispetto doveroso per le persone più grandi. Parla più del padre che della madre, un padre che le manca e che ricerca successivamente in figure protettive e rassicuranti. La madre compare saltuariamente durante il racconto della maternità, come consigliera.

Nohyra vive la sua infanzia in una famiglia "frammentata", con sua madre e una sorella, mentre i fratelli vivono altrove con i nonni. Talvolta, compare una figura di sostegno, per la quale Nohyra avverte stima e nella quale s'identifica. Nohyra ha un ottimo rapporto con la madre. La considera una persona intelligente e molto valida, dal punto di vista educativo. Durante le gravidanze la sua presenza non assume toni particolarmente significativi, ma viene sempre nominata.

Eventi non normativi

Ogni storia raccolta presenta eventi non normativi, al di là della detenzione. Per Jasmine, il trasferimento in un'altra città avvenuto all'età di dieci anni rappresenta l'inizio di una crisi che pone le sue basi nel conflitto tra i genitori, con la loro successiva separazione. Jasmine vede crollare il mito dei suoi modelli che rivestivano il sogno di una famiglia di valori. Nel fratello rivede la sua stessa sofferenza, infatti, la detenzione di quest'ultimo viene associata ai disagi manifestati durante il periodo di crisi tra i genitori.

Sirikit vive due lutti, quello del padre all'età di dodici anni e quello della sorella gemella, alla stessa età. La morte del padre viene raccontata come un dato, all'inizio della storia, senza ulteriori richiami in seguito. La morte della sorella, con la quale viveva un rapporto simbiotico, ha una valenza significativa; rappresenta un lutto che fatica a rielaborare, infatti, Sirikit decide di prendere il suo nome. Sirikit vive il trasferimento dalla Thailandia all'Italia, in modo forzato, infatti sostiene: «La verità è che io non volevo partire», con le conseguenze che uno sradicamento drastico può portare. Sirikit accenna ad alcune difficoltà ad ambientarsi: “cibo, clima e lingua”.

Gemma vive il lutto della morte di suo padre all'età di dodici anni e una violenza sessuale alla stessa età, ad opera di un parente e all'insaputa di tutti; questi eventi condizionano la modalità di approccio e di rapporto con il sesso maschile. Vive, inoltre, il trasferimento dal "paese" verso una città sconosciuta del nord Italia, scelta non ponderata, ma che appaga il desiderio di fuggire da qualcosa da dimenticare.

Nohyra nasce senza un padre, perché muore prima della sua nascita. Questo dato emerge come primo nella sua storia; l'assenza sembra rappresentare un vuoto che nessuno ha mai riempito. La presenza di un patrigno che cerca di sostituirlo, rappresenta un tentativo fallito e ancor più deleterio, in quanto Nohyra sa che abusa di sua sorella. Vive numerosi trasferimenti durante l'infanzia che non le permettono di creare radici. Subisce due violenze sessuali che la destabilizzano doppiamente, in quanto sono portatrici di due figli.

Provenienza geografica

Jasmine e Nohyra provengono dallo stesso Paese, la Colombia, dove la situazione economica e politica influisce sul reato.

Sirikit vive sino all'età di trent'anni in Thailandia, dove nascere, crescere, frequentare la scuola, lavorare e diventare madre, assume altri significati.

Gemma proviene da un paese del sud Italia, dove trascorre l'infanzia e parte dell'adolescenza, in un clima di "omertà" e «tabù».

Classe sociale di appartenenza

Le intervistate appartengono ad una classe medio-bassa. Il fattore condiziona le scelte di vita. L' "essere povera" rappresenta per Jasmine un limite nel vivere la relazione con la suocera. La scelta di trasportare droga deriva dalla necessità di pagare dei debiti.

Per quanto riguarda Sirikit, la condizione sociale non è avvertita limitante in quanto dichiara: «Avevo tutto quello che mi serviva», emerge un certo grado di difficoltà quando, diventando madre, avverte un forte senso di responsabilità e riferendosi alla sua condizione sociale ricorda che pensò: «Sono povera ma devo fare tutto quello che posso». La scelta di migliorare la sua posizione sociale è guidata da altri.

In Gemma, la classe sociale di appartenenza influisce sulla realizzazione della sua femminilità, esclusivamente come madre.

Per Nohyra far parte di questa classe sociale, rappresenta dover accettare condizioni anche poco "raccomandabili". La precarietà economica accompagna la sua vita. Mette in luce il sostegno ricevuto: la «madrina è stata d'aiuto

economico...» e sottolinea, con rammarico, che per l'instabilità economica non ha potuto continuare a studiare.

Cultura e religione

Questo fattore ha un ruolo importante, trattandosi per la maggioranza di madri straniere, infatti come sostiene S. Kitzinger: «Gran parte di quanto noi riteniamo scontato e quindi “naturale” nel comportamento della madre non lo è affatto, essendo un prodotto culturale». ⁷⁹

Il fattore culturale e religioso appaiono intimamente connessi soprattutto nella storia di Sirikit, di religione buddista. In Thailandia sostiene: «Se donna deve prendere il posto della mamma...devi sposarti», vivendolo come un destino al quale non potersi sottrarre.

Gemma vive immersa in una cultura tradizionalista, maschilista dove la donna vive condizionata dall'uomo. La religiosità è vissuta rigidamente, con paura e sensi di colpa. Gemma sottolinea di essersi sposata in chiesa «con un abito azzurro perché il bianco è simbolo di purezza e io...non ero vergine».

In Jasmine, emerge soprattutto la sua forte religiosità dalla quale trae forza e motivo di crescita. Mentre nella storia di Nohyra non viene citato l'aspetto religioso, ma quello culturale: «Mi piace la cultura europea».

⁷⁹ KITZINGER, *Donne come madri*, 17.

Desiderio di maternità

La maternità di Jasmine non è pianificata, ma se pur molto giovane e presa da altri interessi, la considera il momento più bello della sua vita. La vive con espansione e arricchimento. Avendo subito un'ospedalizzazione difficile per via della gravidanza, definisce la maternità -un legame alla vita-.

Sirikit sostiene di aver sempre desiderato un figlio, ma vive una maternità non pianificata legata ad un bisogno di assicurazione e soprattutto, per assecondare delle aspettative.

Gemma si considera da sempre madre e dichiara: «Avevo un desiderio incredibile di maternità». La sua è una maternità pianificata e vissuta come il raggiungimento di un completamento.

Nohyra si dichiara omosessuale e senza nessun intento a procreare. Si sente minacciata dalle trasformazione della gravidanza e tende ad ignorarla e a negarla.

Atteggiamento verso la maternità

Questo aspetto appare profondamente influenzato dalla cultura e dalla classe sociale d'appartenenza. In tutte le storie analizzate non emerge un rifiuto della maternità sebbene essa, spesso, non sia stata pianificata; al contrario, si verifica audacia nel portarla avanti, non raramente in solitudine. In Nohyra, che subisce

la maternità, emerge il conflitto interiore legato soprattutto alla sua identità sessuale. Infatti come afferma S. Ruddick: «Le madri, soprattutto le lesbiche, il più delle volte devono affrontare grossi conflitti interiori o sopportare le convenzioni, per essere considerate e sentirsi in armonia con la propria sessualità e insieme, ‘brave’ madri». ⁸⁰

Reazioni del partner

Nella storia di Jasmine, riguardo alla prima gravidanza, il partner accoglie la notizia esclamando: «Io non volevo questo», ma assume una funzione di sostegno. E' invece praticamente assente nella seconda gravidanza; Jasmine riconosce in lui bisogni di “maternità” non soddisfatti.

Nella storia di Sirikit, emerge un partner violento che non si preoccupa né della compagna, né della figlia.

Gemma vive il partner come colui che le permette di essere madre. Lo considera un buon padre per i suoi figli.

Nella storia di Nohyra, la figura di sostegno è rappresentata dalla sua compagna che si prende cura di lei e della figlia; nella seconda gravidanza, Nohyra vive la maternità senza supporti, se non quelli di persone con le quali non è affettivamente legata.

⁸⁰ RUDDICK, *Il pensiero materno*, 254.

Differenziazione

Secondo Ammaniti et al., gli elementi di differenziazione della rappresentazione di sé sono rappresentati da:

«La capacità della donna di iscrivere la maternità nella propria storia personale, riconoscendo i desideri che vi sono connessi e le funzioni attivate da questa; la capacità di affrontare l'esperienza della gravidanza, riconoscendo e accettando le profonde trasformazioni che comporta a livello fisico e psicologico; la capacità di articolare questa esperienza con altri aspetti di sé e della propria vita». ⁸¹

Nelle quattro storie analizzate la consapevolezza della maternità non è assente, ma appare limitata. Si verifica scarsa elaborazione, scelta intrapresa in posizione di dipendenza da figure familiari (Sirikit), oppure con valore sostitutivo e compensativo (Jasmine, Gemma) e con difficoltà a gestire l'esperienza, articolandola con altre aree del sé (Nohyra).

Solitudine e ansia

Sono gli stati d'animo maggiormente riscontrati nei racconti. La solitudine accompagna la seconda gravidanza di Jasmine: «Piangevo perché mi sentivo sola» e quella di Nohyra: «Soffrivo perché mi sentivo sola». L'ansia è presente,

⁸¹ AMMANITI et al., *Maternità e gravidanza*, 133.

soprattutto, nella storia di Gemma e Sirikit che vivono il pianto e il malessere dei figli con preoccupazione, rassicurandosi solo con l'intervento del medico.

Dipendenza sociale

E' presente in tutte le storie la ricerca di rassicurazione e appoggio. Jasmine li cerca nel padre, Nohyra nella sua compagna. Ma, nel racconto di Gemma e Sirikit, sono più evidenti i condizionamenti subiti dal contesto sociale e dai giudizi: nella prima, «non essere buona ad avere figli», nella seconda, dalla madre. Ciò dimostra un certo grado di conformismo e subordinazione.

Intensità dell'investimento

Secondo Ammaniti et al.: «Ciò che occorre valutare è il grado di intensità delle emozioni espresse e non la loro natura, che può essere di segno sia positivo che negativo.»⁸² Alla luce di questa considerazione, le quattro storie presentano un investimento accentuato. Il tono emotivo è intenso nel raccontare la propria gravidanza, in alcuni casi il coinvolgimento varia da stati affettivi positivi a stati affettivi negativi che coesistono. Gemma, addirittura, appare totalmente assorbita dalla gravidanza, al punto da disinvestire altri aspetti di sé e della propria vita, non attinenti a questa esperienza.

⁸² *Ibidem*, p. 130.

Coerenza/incoerenza

Le quattro storie appaiono coerenti. Ciò che viene detto è rilevante e presentato in modo che possa essere compreso il senso dell'esperienza. Occorre tener presente che tre intervistate sono straniere. Riuscire a trasmettere concetti sostanziali, richiede impegno notevole. Nella storia di Gemma emerge maggiore difficoltà ad elaborare degli aspetti, in quanto mai presi in considerazione.

Separazione dai figli

L'esperienza di detenzione è legata alla separazione dai figli. In tutte le storie analizzate la separazione è anche fisica. Gemma soltanto riesce sporadicamente ad incontrarli. La separazione è vissuta come menomazione (Jasmine, Gemma), come destino (Sirikit), come tregua per prendere consapevolezza del ruolo di madre (Nohyra). In ognuna di loro, comunque, i figli rappresentano il primo pensiero e la ragione di vita.

Apertura al cambiamento

Si rileva, nelle quattro storie, la presenza di un cambiamento psicologico apportato dall'esperienza della maternità e dalla successiva separazione dai figli. Infatti, «anche le madri cambiano (...) I figli risvegliano nelle madri i primi

conflitti dell'infanzia che possono essere risolti solo attraverso un cambiamento psicologico». ⁸³

Si rileva in tutte le storie l'apertura al cambiamento che deriva dall'esperienza della maternità rielaborata, attraverso la recezione di stimoli costituiti dalle domande che intensificano l'atteggiamento autoriflessivo. Infatti conferma E. Anzaldi: «L'autoriflessione biografica conduce all'auto-conoscenza dando vita a un processo auto-formativo» ⁸⁴, un modo quindi di prendersi cura di sé.

La maternità sembra porsi come esperienza in grado di indurre un riorientamento dell'identità individuale e un nuovo modo relazionale. Poiché come sostiene L. Romano: «L'esperienza della nascita di un figlio, infatti, coinvolge contemporaneamente le dimensioni corporea e affettiva, produce nuove attribuzioni di senso e genera modificazioni profonde nelle relazioni, tale evento, inoltre, per via della gravidanza esistenziale che lo contraddistingue, induce una ristrutturazione, una riequilibrio globale di tutte le sfere dell'unità psichica.» ⁸⁵

Progettualità

I figli e la famiglia accomunano la progettualità delle quattro storie. Le quattro madri pongono i figli al primo posto, con la volontà e il senso di responsabilità

⁸³ RUDDICK, *Il pensiero materno*, 116.

⁸⁴ E. ANZALDI, in “*Adulità femminile e storie di vita*”, a cura di L. Formenti, Milano, CUEM, 1997, 141.

⁸⁵ L. ROMANO, in “*Adulità femminile e storie di vita*”, 95, 96.

nel voler rispondere alle loro domande. Una progettualità che tiene conto dei limiti, ma non si arrende dietro di essi, una progettualità che cela il bisogno di sostegno e accompagnamento.

2. L'IMPORTANZA DI MANTENERE UN LEGAME CON I PROPRI FIGLI

Il carcere è un luogo di sofferenza: è la punizione e la separazione totale dalla libertà per chi ha violato la legge, ma non basta, è anche la separazione da tutte le persone che contano di più nella vita. Il colloquio con i familiari è fondamentale per chi si trova in carcere, anche se dura poco è molto importante, perché cancella il peso della sofferenza e dà coraggio per affrontare i momenti più difficili della vita carceraria. I colloqui permettono di ricevere notizie sugli altri membri della famiglia, così il detenuto si sente un po' più sereno e cerca di spiegare i suoi problemi, ha la possibilità di dimostrare che ha riflettuto sul suo passato. Ancor più il colloquio diventa spazio "vitale" per chi è genitore e per chi è figlio. Per i figli di detenuti, il rapporto con il proprio genitore rappresenta un bisogno fondamentale che non può essere ignorato o negato. Il bambino, infatti, non può crescere senza una relazione parentale fondante, per questo è

necessario tentare di recuperare, quando è possibile, la relazione spezzata dalla detenzione.

Il mantenimento della relazione genitoriale, nella separazione durante la detenzione è un intervento possibile. Lo dimostrano progetti attivi presso alcune carceri. A Monza, è presente il “progetto ludoteca” che ha l’obiettivo di consolidare il rapporto affettivo familiare attraverso il gioco, come mezzo per aiutare i minori a superare il disagio iniziale, creando la possibilità di incontri, nel modo più idoneo possibile, in un ambiente sereno ed adeguato e facendo in modo che si sentano sempre a loro agio e coinvolti nell’abbraccio familiare. Il gioco è, infatti, un’attività necessaria allo sviluppo psichico e alla vita di relazione del bambino e costituisce il principale mezzo di esplorazione della realtà che lo circonda. Il gioco, in una ludoteca all’interno del carcere, ha un’ulteriore valenza: quella di prevenire sviluppi negativi dell’esperienza, oppure di avere un effetto di rimedio, per ridurre l’ansia indotta dall’ambiente estraneo, dalla separazione dal genitore, da un’esperienza stressante. Presso il carcere di San Vittore di Milano, opera l’associazione “Bambini senza sbarre”. L’intervento è condotto da volontari professionisti nel campo psicopedagogico e legale, con l’obiettivo primario rappresentato dal mantenimento della relazione

figlio-genitore e la promozione della responsabilità genitoriale. E' un intervento di mediazione e di sostegno psicopedagogico e non terapeutico (l'eventuale intervento psicologico specialistico entra in gioco se necessario). L'intervento si sviluppa attraverso l'individuazione di un percorso di accompagnamento del figlio e del genitore, nella loro esperienza di separazione e di necessità di mantenimento della relazione. In questo percorso di accompagnamento scelto e individuato insieme al genitore detenuto, viene dato ampio spazio al lavoro di sostegno del genitore e del bambino, prima e dopo il colloquio, momento centrale per il mantenimento della relazione. Ma è anche presente un lavoro di sensibilizzazione del sistema penitenziario e della magistratura e degli operatori psico-medicosociali, invitandoli a partecipare ai gruppi di incontro con i genitori detenuti, relativamente ai problemi legati alla separazione dai figli; poiché il contatto personale, diverso da quello cartaceo, può cambiare l'ottica dell'intervento. Questi rappresentano, progetti pedagogicamente validi che andrebbero maggiormente sostenuti, divulgati e ampliati, ma spesso i meccanismi macchinosi del carcere riescono ad inceppare la loro applicazione.

Ma come migliorare e/o stabilire una relazione per chi è straniera e non può incontrare i propri figli per anni? L'unico contatto "sicuro" con la propria

famiglia è la corrispondenza, spesso però non ci sono neppure i francobolli per rispondere; il materiale di cancelleria si deve acquistare, non sempre la risorsa economica è disponibile, perché in carcere non sempre si lavora... Le chiamate telefoniche possono essere impedito per censure, oppure per impossibilità economica dei destinatari ad avere un apparecchio telefonico.

Nel caso di autorizzazione a telefonare e di disponibilità di fondi, possono sorgere altri ostacoli per effettuare la chiamata. Il colloquio telefonico dura solo dieci minuti.

Un'altra difficoltà è quella che s'incontra nell'effettuare le telefonate quando gli interessati non hanno il telefono in casa e si è costretti a chiamare qualcun altro, con il rischio maggiore di non riuscirsi a parlare. Le telefonate, che dovrebbero rappresentare per alcuni minuti il piacere di comunicare si trasformano, troppe volte, in un momento di frustrazione, di nervosismo, di rabbia. Spesso "non si prende la linea" o "non risponde nessuno". Per chi fa fatica a mantenere in vita i già fragili rapporti con i figli, saltare una telefonata può voler dire mettere la famiglia in un inutile stato di ansia e, nello stesso tempo, rischiare di lasciarsi prendere la mano dalla tensione e di perdere il controllo. Molte sono le madri straniere "ristrette" nelle carceri italiane che rischiano di spezzare un rapporto

che può divenire irrecuperabile, con il pericolo di innescare nei figli rancore, provocazione, meccanismi di ribellione che potrebbero sfociare in emulazione, disagio, devianza. Occorrerebbe, pertanto, ipotizzare un intervento che favorisca il mantenimento dei rapporti, fornendo gli strumenti necessari per farlo. Ad esempio, «nelle carceri francesi si può utilizzare il telefono con molta più facilità che in quelle italiane. Per telefonare basta semplicemente fornire, agli operatori del centralino interno, il numero della persona con cui si vuole parlare (purché si abbia sulla carta telefonica, acquistabile all'interno del carcere, il credito sufficiente per una chiamata)». ⁸⁶

E ancora «dalla Francia si sta cercando di fare pressione sulla Commissione europea perché i detenuti siano autorizzati a un tipo di contatto e relazione diversa con i familiari, attraverso internet». ⁸⁷ In Spagna «sono permesse dalle otto alle dodici telefonate al mese». ⁸⁸

Perché non attivarsi, inoltre, per le madri straniere sollecitando un collegamento con i servizi sociali del luogo di provenienza, dove vivono i figli, che da parte loro spesso subiscono l'abbandono con tutte le problematiche conseguenti? Gran parte di queste madri non sanno dove si trovano i figli, non hanno notizie alcuna e vivono la disperazione dell'ignoto che deprime. Sapere, riconoscersi ancora

⁸⁶ *Dalle carceri francesi almeno si telefona facilmente*, in "Ristretti Orizzonti" 4 (2002) 7, 40.

⁸⁷ *Qualche volta bisogna anche avere il coraggio di sognare*, in "Ristretti Orizzonti" 4 (2002) 4, 22.

⁸⁸ *Affettività e colloqui*, in "Ristretti Orizzonti" 4 (2002) 2, 43.

parte di una relazione, favorirebbe la ragione per ricercare energie costruttive, al fine di mantenerla. Ma è necessario che si crei un clima di maggior fiducia nella potenzialità della “persona”, si crei un’ampia rete di rapporti tra gli operatori, si crei un contesto di ricerca e sensibilizzazione più ampia. Solo così può attuarsi una trasformazione culturale.

3. UN PUNTO COMUNE: ESSERE MADRI

Partendo dal presupposto che si debba tenere distinte le cause che hanno portato a una condanna, dalla possibilità di essere una madre “brava” e capace di occuparsi dei propri figli, l’ “essere madri” può costituire un punto comune, dal quale partire per un confronto proficuo, con chi vive una simile condizione. Un figlio può essere uno stimolo per avviare un processo di presa di coscienza personale e di assunzione di responsabilità, a cui si arriva gradualmente. Dal momento in cui entra in carcere un detenuto sparisce completamente dalla società come genitore. Il carcere può essere utilizzato come spazio-temporale, per un recupero della genitorialità che spesso aveva problemi anche prima e deve ricostruirsi come opportunità. Il primo passaggio è far riapparire il genitore che c’è dentro. Vivere il carcere in questo modo è un dovere, ma assume una forma

di diritto, se si utilizza questo tempo per sé e per progettare un futuro possibile con i figli. Partire da questo punto comune, per accettare, conoscersi, confrontarsi, e progettare, affinché le storie vengano usate per cambiare invece che per negare ed invalidare. D. Demetrio sostiene: «Non so se quella del carcere sia una funzione pedagogica, ma certamente rappresenta uno scarto nella vita, nell'esistenza, e qualche evento lo deve provocare. Io non credo che il carcere sia la soluzione, però costituisce uno stacco, una rottura, un cambiamento. Il problema è di tirar fuori chi sta in carcere dall'immobilità»⁸⁹

Partire da se stesse quindi, attraverso una relazione di aiuto, che permette di cambiarsi e cambiare, in «un gioco compositivo a più voci, in cui l'ascolto dell'altra/dell'altro genera desiderio di ascolto di sé e di nuovo dell'altro/dell'altra, in una circolarità, che dalla relazione duale tra operatore/operatrice e utente si propaga, come fa un sasso gettato nello stagno, a una dimensione di piccolo gruppo, e poi via via all'intero luogo».⁹⁰

⁸⁹ *Alla scoperta della lettura e della scrittura in età adulta, nelle condizioni drammatiche dei luoghi di detenzione*, in "Ristretti Orizzonti" 3 (2001) 4, 29

⁹⁰ CIMA, *Dentro le storie*, 12.

3.1. La relazione d'aiuto

Per relazione d'aiuto s'intende un incontro fra una persona che vive una situazione di sofferenza o confusione ed un'altra che possiede una maggiore competenza, capacità di adattamento, abilità, rispetto alla medesima situazione. L'incontro ha effetto positivo se la persona in difficoltà matura, apprende, acquisisce nuove competenze, valori, abilità posseduti dall'altra. La relazione d'aiuto consiste nel fare in modo consapevole, controllato, intenzionale quello che, nelle relazioni in genere, si fa spontaneamente, abbandonando teorie "universali" e partendo dal concetto che ogni situazione è unica e, pertanto, riferita al "qui e ora". La relazione d'aiuto valorizza il rispetto della persona nella sua libertà, responsabilità, storicità. L'aiuto si presenta come strumento di libertà, in quanto non propone soluzioni, ma elimina ostacoli concreti, emotivi e cognitivi, rendendo possibile il manifestarsi delle energie e potenzialità della persona umana. L'aiuto è un allenamento all'autonomia, all'autostima, ad un maggior senso di dignità attraverso l'autopercezione, l'autodeterminazione, l'autocontrollo. Per arrivare a ciò occorre però, oltre alla formazione, un metodo ed un atteggiamento corretto ossia: accoglienza, centrarsi sul vissuto del soggetto e non sui fatti che racconta, interessarsi alla persona, non al problema, sentire il

problema dal punto di vista del soggetto, rispettare il soggetto mostrandogli considerazione, facilitare la comunicazione. Il buon colloquio ha come obiettivo la comprensione esatta di ciò che avviene nell'altro, la scoperta del modo in cui l'altro sperimenta la situazione e la progressiva chiarificazione del suo vissuto. Questa metodologia viene applicata nei gruppi di auto-aiuto. I gruppi di auto-aiuto rappresentano un avvenimento stimolante e, secondo Rogers, che li definisce "gruppi d'incontro", si sono dimostrati «l'invenzione sociale ...probabilmente la più poderosa» che esprime «il bisogno e il desiderio della gente anziché delle istituzioni». ⁹¹

⁹¹ C. R. ROGERS, *I gruppi d'incontro*, Roma, Astrolabio, 1976, 9.

3.2. I gruppi di auto-aiuto in carcere

Sorta come intervento per modificare uno stile di vita, questa tipologia è riferita a gruppi composti da membri uniti da un problema comune. La condivisione reciproca aiuta i partecipanti a superare le loro difficoltà o a convivere meglio. L'esigenza di questi gruppi è di ricostruire un setting, nel quale rielaborare il proprio vissuto, riferito al problema comune. E' una dinamica che sviluppa automaticamente l'aiuto, la risposta e la richiesta di aiuto: nella misura in cui si chiede aiuto, ci si aiuta e si riceve aiuto. Grazie alla presenza di un "agevolatore" competente, che stimola, facilita la comunicazione, riduce le tensioni, avviene un confronto sui propri vissuti; si rilevano elementi che accomunano, caratteristiche che distinguono. Nei gruppi è possibile quindi identificare sia la somiglianza che la differenza, riflettere sulle proprie reazioni e sui pregiudizi e riuscire ad accettare emotivamente e razionalmente la diversità. Confrontarsi costantemente con altri vissuti, apre la possibilità alla ridefinizione continua dei propri desideri, della propria identità. Questo tipo di intervento, possiede in sé un elemento sociale e culturale, perché ci si definisce attraverso un contesto di relazioni; la vita acquista il potere di cambiare quando viene condivisa, si trasforma il modo di comporla, di sentirla e di narrarla. E' quindi

importante passare alla coesione che è il desiderio di comunicare, di appartenere, di uscire dall'isolamento: per avvertirlo i membri di un gruppo devono trovare ciò che li unisce e perciò conoscersi. Il fatto che ognuno sia contemporaneamente fruitore e fornitore di sostegno, costituisce la novità di questo tipo di gruppo che innesca un meccanismo molto efficace di sblocco della passività e di liberazione del senso di impotenza e della sfiducia in se stessi. Nel gruppo, l'individuo si percepisce e diventa 'empowered' (potenziato), passa da una situazione di impotenza appresa a una di autoefficacia. Contrariamente alle strutture assistenziali dove l'attenzione è rivolta ai problemi, ma non vengono prese in considerazione le persone con le loro risorse e difficoltà, interiorizzando l'etichetta di "inadeguati", in questi gruppi si dà credito alle potenzialità di sviluppo delle persone. Soprattutto, conferma Rogers: «Molti pensano che l'accettazione di se stessi sia il necessario presupposto del cambiamento. In effetti, in queste esperienze di gruppo come in psicoterapia, essa è l'inizio del cambiamento»⁹²

Si promuovono, conseguentemente, mutamenti nella personalità e nello stile di vita, si migliora la capacità di far fronte allo stress e l'abilità nel problem solving. Queste esperienze, come detto, nascono sulla base di un problema

⁹² ROGERS, *I gruppi d'incontro*, 30.

comune di persone in crisi. Come sostiene D. Francescato: «Spesso una crisi viene considerata un evento negativo, insolito e, se possibile, da evitare (...) Infatti, la crisi rappresenta uno stato di temporaneo turbamento e disorganizzazione psichica, che subentra come conseguenza di stress particolarmente acuti oppure dopo una serie di eventi logoranti meno intensi, ma frequenti e ripetuti. Una persona in crisi tende ad essere vulnerabile e a destrutturare le sue normali difese. Essendo quindi temporaneamente meno rigida, è anche più disponibile e aperta al cambiamento (...) Se si interviene, però, proprio durante la fase acuta, si può incidere maggiormente sull'evoluzione di tutta la crisi.»⁹³

Il vissuto carcerario di madri “ristrette” analizzato e riportato in questo lavoro, si è rivelato portatore di crisi. Poiché «per raggiungere nuovamente un livello di equilibrio c'è bisogno di azione»⁹⁴, la proposta è di utilizzare la crisi come risorsa per un processo di ricostruzione, sfidando l'assistenzialismo che non permette di evolversi, e ancor più la passività, attraverso progetti che contemplino la filosofia del “self - help”.

⁹³ D. FRANCESCATO, *La grande sfida dei gruppi di autoaiuto*, in *Stare meglio insieme*, Milano, Mondadori, 1995, 188.

⁹⁴ A. RIZZO, (a cura di), *Il carcere visto dal carcere*, Milano, Emotion, 1995, 9.

4. PROGETTARE IL FUORI DA...DENTRO

Rieducazione, reinserimento sono considerati i fini da raggiungere al termine dell'esperienza carceraria. Ma se è così, come si stanno raggiungendo? Se la rieducazione fosse possibile, ci sarebbero meno recidivi. Questo fa pensare che l'educazione che emerge in questo contesto è un'educazione a corazzarsi contro il senso di impotenza, contro l'impossibilità di scaricare impulsi emotivi che portano rabbia e un'aggressività che va controllata, educazione a non farsi coinvolgere da tutto ciò che sta intorno, a sdrammatizzare, fino a diventare cinici. «Ma è praticamente impossibile rieducare in una situazione di segregazione e le difficoltà aumentano se la restrizione s'accompagna a misure inumane che ledono profondamente la dignità dell'uomo»⁹⁵ Il carcere per rimediare al paradosso che rappresenta avrebbe bisogno di rapporti umani, di relazioni. C'è bisogno di un percorso che non vittimizzi, né idealizzi, ma tenga conto della soggettività.

Il fatto di non essere “ributtati” nel mondo, non viene preso in considerazione. Prima di questo passo, che dovrebbe consistere nel reintegrarsi nella società, una persona reclusa dovrebbe essere preparata.

⁹⁵ CONCATO (a cura di), *Educatori in carcere*, 45.

Occorrerebbe costruire dal carcere un cammino futuro, un cammino che parta da se stessi.

Creare condizioni di ascolto e di partecipazione, di un progettare insieme, rendendo protagonisti del proprio progetto esistenziale, attraverso la narrazione dei propri vissuti, la presa di coscienza di voler e poter cambiare, l'incentivazione dell'incontro tra il dentro e il fuori, un rapporto tra carcere e territorio, perché non bastano risposte tecniche, se pur necessarie. Occorre dapprima incontrare le persone e affrontare i problemi, capovolgendo la situazione attuale nella quale si affrontano le persone e si risolvono i problemi. Non si deve partire tanto dai problemi, quanto dai bisogni che diventano diritti se ci si riferisce allo spazio, ai luoghi, ai riferimenti, alle opportunità.

Tutto in funzione della persona. Affrontare le carenze numeriche e, in parte, qualitative, nella disponibilità di figure dell' "area trattamentale" è un obiettivo da prendere in considerazione. Una "buona" detenzione ha più probabilità di rilasciare persone in grado di essere utili alla società e delle madri, che ritrovata e coltivata la ragione per continuare ad esserlo, possano sentirsi accompagnate e supportate nel reinserimento familiare.

Il tempo trascorso in carcere non sia perso per sempre.

La società dovrebbe e, alla società converrebbe, investire in competenza e progettazione di “speranza” e di dignità, si provocherebbe più sicurezza e meno gente che vive di espedienti. Ci sarebbe più dignità nelle persone e un contesto più vivibile per tutti. Sostegno dentro...e fuori, per interrompere il destino di carcere che spesso è l’unico possibile!

CONCLUSIONI

“la quercia un giorno non fu che una ghianda” (J. Baden Powell)

Al termine, l'analisi della ricerca effettuata permette di considerare:

- **La maternità come una condizione soggettiva**

in quanto nessuna donna nasce madre, ma lo diventa in particolari circostanze storiche e sociali. Lo conferma S. Ruddick sostenendo che: «Le madri sono diverse tra loro come qualunque essere umano, e allo stesso modo sono plasmate dall'ambiente sociale». ⁹⁶ Questa affermazione viene sostenuta anche dalle storie di vita raccolte.

La condizione sociale, il fattore culturale, il vissuto infantile e adolescenziale segnato da eventi non normativi di violenza, disagio, stress emotivi, lutti prematuri, assenza o discontinuità della presenza di figure di riferimento, rappresentano i fattori condizionanti ciascun vissuto analizzato. Si mettono in luce così problematiche che non sono lontane da quelle che si riscontrano tra persone “libere”; solo circostanze di vita quotidiana e di ambiente hanno determinato la differenza, differenza spesso segnata da un bisogno di sopravvivenza. Sullo sfondo di tale vissuto si colloca l'esperienza di detenzione che, in tutte le quattro storie, ha un denominatore comune: la

⁹⁶ RUDDICK, *Il pensiero materno*, 30.

separazione dai figli, con i risvolti psicologici conseguenti, in particolare depressione, sensi di colpa, ansia e paura. La progettualità che lega le quattro storie di vita vede i figli protagonisti, unica ragione di sopravvivenza.

- **L'importanza che riveste la relazione con i figli**

Sembra, invece, che il carcere non ne tenga conto. La relazione, spesso, risulta spezzata o scarsamente sostenuta (la normativa pensa principalmente alle madri condannate e non tiene conto di quelle in attesa di giudizio, delle madri senza fissa dimora, delle straniere), alimentando stati di tensione, rabbia, impotenza. La relazione madre-figlio potrebbe divenire una piattaforma sulla quale costruire strategie d'intervento rieducative supportate, ovviamente, da una progettazione mirata che tuteli entrambe le parti. Come sostiene G. Saffri (direttrice delle carceri veneziane): «Togliete, se necessario, i bambini, ma mai quando una donna è in carcere, perché togliete anche a noi, operatori penitenziari, la possibilità di dare una speranza di una attività trattamentale».⁹⁷

⁹⁷ *Intervista alla Direttrice delle carceri veneziane*, in "Ristretti Orizzonti" 3 (2001) 5, 6.

- **La restrizione dell'Istituzione carceraria**

Si è voluto più volte utilizzare, accanto a madre, il termine “ristretta”, anziché detenuta, per far risaltare il limite imposto dalle barriere materiali e psicologiche delle quali il carcere è il contenitore, dove il passato pare voglia negare un avvenire e non essere un punto di partenza per proiettarsi al futuro.

- **Il racconto di sé, strumento educativo e di liberazione**

Chi vive la condizione di alienazione rischia di perdere l'esercizio della parola. Attraverso il racconto della propria storia alcune madri ristrette riescono ad esercitare questo diritto-dovere, sentendo e dichiarando la propria esistenza; ciò rappresenta una forma di emancipazione. Partire da sé, quindi, verso il cambiamento in un contesto in cui rieducare risulta, tuttora, un fine apparente. Nelle storie raccolte valori ed esperienze sono sepolti da rabbia, sofferenza, abbandono, spesso cominciato prima del carcere e prima del reato. Essi riescono ad emergere attraverso il racconto di sé, grazie alle potenzialità della relazione stabilita che sottrae allo sfondo anonimo e spersonalizzante l'unicità dei vissuti. In questo modo, dalla relazione, la narrazione offre un accompagnamento in cui la progettazione educativa e di

cura ha origine e si costruisce nella condivisione della storia. Da qui l'ipotesi di un itinerario educativo che dalla relazione duale si apra ad un'esperienza di gruppo, come forma di sostegno, attraverso la condivisione e il confronto, e di progettualità, con effetti preventivi. Questo intervento comporta un investimento notevole, in senso educativo, di cui l'istituzione carceraria dovrebbe farsi carico. L'approccio relazionale attivato, attraverso la metodologia delle storie di vita, può dimostrare la sua efficacia se ci si porrà domande, se si avrà il coraggio della revisione, se le aspettative create non verranno disattese, dispensando illusioni o ancora il vuoto totale.

Per realizzare tutto questo, occorre personale specializzato, motivato e in numero sufficiente, con progettualità che sappia guardare lontano in un lavoro di rete, perché l'aiuto possa essere un agire condiviso e congiunto di operatori e utenti. Non intervenire significa alimentare ancora rabbia, rancori, impotenza, sofferenza, emozioni che consolidate negli anni porteranno inevitabilmente, dopo la scarcerazione, a pensare che nulla può essere diverso da ciò che è stato fino ad ora, compromettendo altre vite, in un circolo vizioso.

La parola carcere deriva da ‘coercere’, cioè segregare. In questo “mondo circoscritto”, si è voluto liberare voci che, nella scelta di svelarsi, diventano testimonianza di essere potenziali inerti che aspettano alternative, perché «cambiare è possibile, cambiare mentalità e atteggiamenti è un’opera di ricostruzione attuabile: ma nessuno si salva da solo». ⁹⁸

98 V. ANDRAOUS, *Oltre il carcere*, Pavia, Cdg, 2000, 90.

BIBLIOGRAFIA

ABRU A. - M.T. CHIALANT, *Il racconto delle donne*, Napoli, Liguori, 1990

Affettività e colloqui, in "Ristretti Orizzonti" 4 (2002) 2, 43

ALHEIT P. - S. BERGAMINI, *Storie di vita. Metodologia di ricerca per le scienze sociali*, Milano, Guerini, 1996

Alla scoperta della lettura e della scrittura in età adulta, nelle condizioni drammatiche dei luoghi di detenzione, in "Ristretti Orizzonti" 3 (2001) 4, 29

AMMAN GAINOTTI M., *Storie di vita, storie di crescita. Lo studio psicologico delle storie di vita secondo G. Lutte*, (sussidio didattico della cattedra di psicologia dello sviluppo) - facoltà di scienze della formazione - università Roma tre a.a. 2001-2002

AMMANITI M. - C. CANDELORI – M. POLA, *Maternità e gravidanza: studio delle rappresentazioni materne*, Milano, Cortina, 1996

AMMANITI M., STERN D.N. (a cura di), *Rappresentazioni e narrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 1991

ANDRAOUS V., *Oltre il carcere. Per incontrare "l'altro" e liberare la libertà*. Pavia, Cdg, 2000

ASSMANN J., *La memoria culturale*, Torino, Einaudi, 1997

BARUFFI L. (a cura di), *Il desiderio di maternità*, Torino, Boringhieri, 1979

BATESON M.C. (1990), *Comporre una vita*, Milano, Feltrinelli, 1992

BLAFFER HRDY S., *Istinto materno*, Milano, Sperling & Kupfer, 2001

BORGHESI M., *Memoria, evento, educazione*, Castel Bolognese, Itaca, 2002

- BOWLBY J., *L'attaccamento alla madre*, Torino, Boringhieri, 1999
- BROOKS P. (1984), *Trame, intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*, Torino, Einaudi, 1995
- CAMPELLI E. et al., *Donne in carcere*, Milano, Feltrinelli, 1992
- CAVALLO M., *Punire perché. L'esperienza punitiva in famiglia, in istituto, in tribunale, in carcere*, Milano, Angeli, 1993
- CAVARERO A., *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Milano, Feltrinelli, 1997
- CASTIGLIONI M., *La ricerca in educazione degli adulti*, Milano, Unicopli, 2002
- CHIARI G. – M. NUZZO, *Crescita e cambiamento della conoscenza individuale*, Milano, Angeli, 1984
- CIMA R., *Dentro le storie. Educazione e cura con le storie di vita*, Milano, Angeli, 2000
- CONCATO G. (a cura di), *Educatori in carcere*, Milano, Unicopli, 2002
- Dalle carceri francesi almeno si telefona facilmente*, in "Ristretti Orizzonti" 4 (2002) 7, 40
- D'AMELIA M. (a cura di), *Storia della maternità*, Bari, Laterza, 1997
- DAMOLI E. - A. LOVATI, *Carcere e società oltre la pena*, Casale Monferrato, Piemme, 1994
- DELASSUS J. M., *Il senso della maternità*, Roma, Borla, 2000
- DE LEO G. – P. PATRIZI (a cura di), *La formazione psicosociale per gli operatori della giustizia*, Milano, Giuffrè, 1995

- DE LEO G., *Psicologia della responsabilità*, Bari, Laterza, 1996
- DEMETRIO D., *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Cortina, 1995
- DEMETRIO D., *Il gioco della vita*, Milano, Guerini, 1997
- DEMETRIO D., *Pedagogia della memoria*, Roma, Meltemi, 1998
- DEMETRIO D. (1990), *Educatori di professione*, Scandicci, La Nuova Italia, 1999
- DEMETRIO D. (a cura di), *L'Educatore auto(bio)grafo. Il Metodo delle storie di vita nelle relazioni di aiuto*, Milano, Unicopli, 1999
- DEUTSCH H. (1945), *Psicologia della donna adulta e madre*, Torino, Boringhieri, 1977
- DI GENNARO G. – R. BREDA - G. LA GRECA, *Ordinamento penitenziario. Misure alternative alla detenzione*, Milano, Giuffrè, 1997
- Donne in un mare di guai*, in "Ristretti orizzonti" 3 (2001) 5
- FAVERO R. - M. PALOMBA, *Identità diverse*, Roma, Kappa, 1996
- FAVERO O. (a cura di), *L'ansia e la paura di essere madri in carcere*, in "Ristretti orizzonti" 3 (2001) 5, 1, 3.
- FAVERO O., *Figli senza sbarre*, in "Ristretti Orizzonti" 3 (2001) 4, 1-3.
- FOGLIA S., *Maternità*, Milano, Rizzoli, 1999
- FORMENTI L. (a cura di), *Adultità femminile e storie di vita*, Milano, Cuem, 1997

FRANCESCATO D. - A. PUTTON, *La grande sfida dei gruppi di autoaiuto ai sistemi sociosanitari moderni* in “Stare meglio insieme”, Milano, Mondadori, 1995

FOUCAULT MICHEL, *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1976

GILLIGAN C. (1992), *Con voce di donna: etica e formazione della personalità*, Milano, Feltrinelli, 1991

GONIN D., *Il corpo incarcerato*, Torino, Gruppo Abele, 1994

<http://www.giustizia.it/cassazione/leggi.html>, 12.12.2002

<http://www.giustizia.it/pcarcere/attualita/indice.htm>, 12.12.2002

<http://www.giustizia.it/pcarcere/madri/indice.htm>, 12.12.2002

Intervista alla Direttrice delle carceri veneziane, in “Ristretti Orizzonti” 3 (2001) 5, 6

KITZINGER S. (1978), *Donne come madri: gravidanza, parto, cure materne in un confronto di culture diverse*, Milano, Bompiani, 1980

LAISSO R., *Per le strade dell'amore ritrovato. Vissuto di maternità di ragazze di strada*, (tesi facoltà di psicologia) Roma, Università la Sapienza, a.a. 2000-2001

LUTTE G., *Psicologia degli adolescenti e dei giovani*, Bologna, il Mulino, 1987

LUTTE G., *Sinergie educative*, in “Persona e Comunità” 3 (1999) 18-19

MACFARLANE A. (1977), *Psicologia della nascita. Gravidanza, parto, primi mesi di vita*, Torino, Boringhieri, 1980

MAMBRO F., *Il bacio sul muro e altre storie*, Milano, Sperling & Kupfer, 2000

MAROTTA G., *Donne, criminalità e carcere*, Roma, Euroma, 1990

MILLER A., *L'Infanzia rimossa: dal bambino maltrattato all'adulto distruttivo nel silenzio della società*, Milano, Garzanti, 1999

MOSCONI G., *Dentro il carcere, oltre la pena*, Padova, Cedam, 1998

NICOLINI P., *Il racconto di sé. Considerazioni sul pensiero narrativo*, Perugia, Morlacchi, 1999

OLAGNERO M. - C. SARACENO, *Che vita è*, Roma, Carocci, 1993

POLSTER E., *Ogni vita merita un romanzo. Quando raccontarsi è terapia*, Roma, Astrolabio, 1988

PRELLEZO J. M. – J. M. GARCIA, *Invito alla ricerca. Metodologia del lavoro scientifico*, Roma, Las, 1998

Qualche volta bisogna avere il coraggio di sognare, in "Ristretti Orizzonti" 4 (2002) 4, 22

RICH A., *Nato di donna*, Milano, Garzanti, 1996

Rieducazione e reinserimento in "Ristretti orizzonti" 4 (2002) 5

RIZZO A. (a cura di), *Il carcere visto dal carcere*, Milano, Emotion, 1995

ROGERS C.R., *I gruppi d'incontro*, Roma. Astrolabio, 1976

RUDDICK S., *Il pensiero materno*, Como, Red, 1993

SALVATI M., *Condanne "Bianche"*, in "Ristretti Orizzonti" 3 (2001) 4, 5

SMORTI A. (a cura di), *Il sé come testo: costruzione delle storie e sviluppo della persona*, Firenze, Giunti, 1997

STERN D. N. - N. BRUSCHWEILER STERN, *Nascita di una madre*, Milano, Mondadori, 1999

VEGETTI FINZI S. - S. LAGORIO - L. RAVASI, *Se noi siamo la terra. Identità femminile e negazione della maternità*, Milano, il Saggiatore, 1996.

VEGETTI FINZI S., *Volere un figlio. La nuova maternità fra natura e scienza*, Milano, Mondadori, 1997